

LA SONATA A KREUTZER

Tolstoj

BIBLIOTECA IDEALE GIUNTI

LEV TOLSTOJ

La sonata a Kreutzer

Traduzione e note di
Anna Maria Capponi Glouchtchenko

Introduzione di
Francesca Legittimo

GIUNTI

Titolo originale:
Krejcerova Sonata

La traduzione e le note della Postfazione
sono a cura di Raffaella Belletti

Progetto grafico di copertina:
Lorenzo Pacini

Il logo BIG è stato realizzato da
Sebastiano Ranchetti

www.giunti.it

Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia
Via Dante, 4 - 20121 Milano - Italia

Edizione digitale realizzata da Simplicissimus Book Farm srl

Prima edizione digitale 2010

Introduzione

Lev Tolstoj

Lev Tolstoj nasce il 9 settembre 1828 ad Jasnaja Poljana: è il quarto figlio di una nobile famiglia di proprietari terrieri. Perde prestissimo entrambi i genitori: a soli due anni la madre, a nove il padre. Viene allevato da una zia e la sua istruzione è affidata a precettori francesi e tedeschi. Nel 1844 si iscrive all'università di Kazan' con l'intenzione di intraprendere la carriera diplomatica e studia prima lingue orientali, più tardi diritto. Nel 1846 inizia a tenere un diario che tranne brevi interruzioni non abbandonerà mai più. Influenzato dagli scritti di Rousseau e dalla concezione rousseauviana del rapporto natura-cultura interrompe nel 1847 gli studi universitari e si trasferisce nella tenuta di Jasnaja Poljana, dove scrive i suoi primi brevi saggi filosofici e cerca, in realtà senza grande entusiasmo, di migliorare le condizioni dei 350 servi della gleba della sua eredità. Dal 1848 Tolstoj vive tra Mosca e San Pietroburgo, frequenta gli ambienti più raffinati, partecipa a gozzoviglie varie e a battute di caccia. Le precise annotazioni diaristiche di questi anni attestano il suo atteggiamento critico nei confronti della società e la sua brama di riforme. Nel 1850 lavora a uno studio sulla vita degli zingari e contemporaneamente raffina la propria sensibilità stilistica traducendo il *Viaggio sentimentale* di Sterne.

Nel 1851 raggiunge il fratello che è di stanza nel Cau-

caso e poco dopo si arruola anche lui. È qui che matura la sua decisione di diventare scrittore; il racconto realistico *I cosacchi*, scritto dieci anni più tardi, mette a confronto la futile vita della società moscovita e l'esistenza naturale della comunità cosacca. Come ufficiale ha molto tempo libero e termina il romanzo autobiografico *Infanzia* (1852), che viene pubblicato grazie a Nekrasov e accolto molto positivamente dalla critica. Al primo volume seguono *Adolescenza* (1854) e *Gioventù* (1857): la lingua è sobria, lo stile asciutto e realistico. Nei *Racconti di Sebastoboli* (1855-56), pubblicati sul giornale fondato da Puškin, il *Sovremennik*, Tolstoj illustra sia i patriottici ideali dei difensori della fortezza che la cruda realtà della guerra. Nel 1856 si congeda e torna a San Pietroburgo, in questo stesso anno tenta nuovamente di migliorare la situazione dei suoi servi. Le squallide tresche con le contadine vengono seguite da un profondo disgusto che troverà elaborazione letteraria nel racconto del 1889 *Il diavolo*. Durante due viaggi in Europa (1857: Parigi, Ginevra, Lucerna, Baden-Baden; 1861: Londra, Parigi, Bruxelles) incontra l'esule liberale Herzen e l'anarchico socialista Proudhon. In Francia e Germania visita varie scuole e al suo ritorno ad Jasnaja Poljana fonda una scuola per 50 figli di contadini, in cui adotta un sistema educativo moderno e antiautoritario (sul portone c'è la scritta *Entra ed esci come vuoi*). L'esperimento, collegato anche a un giornale di pedagogia, fallisce nel 1862. Nello stesso anno Tolstoj sposa Sofia Andreevna Bers e si illude di trovare nella vita familiare un approdo sicuro. Tra il 1862 e il 1877 vive nella tenuta di Jasnaja Poljana con la famiglia che diventa sempre più numerosa, si occupa dell'amministrazione dei suoi beni e scrive i due romanzi più importanti: *Guerra e pace* (1868-69) e *Anna Karenina* (1875-77). *Guerra e pace* è un'opera immensa, epica nel significato letterale della parola, un ritratto realistico della società russa tra il 1805 e il 1812, con 552 personaggi, battaglie cruciali e figure storiche. Tolstoj cerca di raffigurare il mondo nella sua interezza, per cui il fruscio di una foglia assume lo stesso valore di una decisione di Napoleone. *Anna*

Karenina è la storia di un tradimento e delle sue inevitabili, tragiche conseguenze; la città è il regno della finzione e della menzogna, solo in campagna può sbocciare l'amore vero, puro, quello che deve cementare ogni famiglia. In ques'opera si riflette il pessimismo che nel frattempo si è insinuato nell'animo di Tolstoj. Nel 1869 lo coglie infatti quella che lui stesso definisce «un'epilessia dell'anima», una grave depressione accompagnata da attacchi di panico e dubbi laceranti. Fonte di tormento è anche la contraddizione che vede tra le proprie idee filosofiche e gli agi esteriori della sua vita. La lettura nel 1879 degli scritti di Schopenhauer dà nuovo alimento al suo pessimismo di fondo. Intenzionato a troncare ogni rapporto con la società, rifiuta un anticipo di 10.000 rubli per un nuovo romanzo (1872) e declina l'invito a partecipare all'inaugurazione del monumento a Puškin (1880). Nel 1881 esce dalla chiesa ortodossa e nel 1882 pubblica *Una confessione*, subito censurata, in cui fissa i due cardini del suo cristianesimo: l'amore incondizionato per il prossimo e il rifiuto di ogni forma di violenza, venga essa dallo stato o dalla chiesa. La conversione religiosa comporta anche una nuova concezione estetica: nel saggio *Che cosa è l'arte?* del 1898 Tolstoj propugna un'arte "utile", messa al servizio di valori etici. Le opere degli anni '80-'90 sono tutte segnate dalla nuova sensibilità e dai nuovi intenti educativi: *La morte di Ivan Il'ič* (1886) si avvicina come pochi libri al mistero della morte, il dramma contadino *La potenza delle tenebre* (1886) è imperniato sulla lotta universale tra bene e male, luce e tenebra, mentre l'ultima grande opera, il romanzo ideologico-sociale *Resurrezione* (1890), termina con la resurrezione morale dei due protagonisti. Del 1889-90 è poi il polemico racconto *La sonata a Kreutzer*.

La tenuta di Jasnaja Poljana è ormai un vero e proprio luogo di pellegrinaggio per tutti coloro che desiderino ascoltare la parola del grande vecchio, e tra loro vi sono Cechov e Rilke, Bunin e Gor'kij, russi e stranieri; la vita familiare è un inferno, le liti con la moglie, che non è disposta a cedere i diritti d'autore sulle opere del marito, scan-

discono gli ultimi anni, finché il 28 ottobre 1910 Tolstoj fugge da tutto e da tutti, prende il treno verso sud e il 7 novembre muore nella piccola stazione di Aštapovo.

La sonata a Kreutzer

Tolstoj amava profondamente la musica: ne aveva bisogno, come ricorda uno dei figli, per scrivere; essa lo trasportava in uno stato che non era il suo solito, ai confini tra realtà e sogno, coscienza e incoscienza. Non deve quindi stupire la scelta definitiva del titolo di questo romanzo: *La sonata a Kreutzer* anziché i precedenti *L'assassino di sua moglie* o *Come un marito uccise sua moglie*. Perché Tolstoj non si fermava mai alle mezze spiegazioni e quando svolgeva il filo di un ragionamento, non temeva di tenderlo fino al massimo, anche a rischio di spezzarlo – ed è proprio questa rottura del filo logico a rendere *La sonata a Kreutzer* un'opera inquietante e per qualcuno forse perfino sgradevole.

La trama è semplicissima: un uomo di nome Pozdnyšev racconta a un casuale compagno di viaggio, su un treno diretto non si sa bene dove, come la passione amorosa abbia fatto di lui un omicida. Un romanzo dunque che rispetta le tre unità aristoteliche: luogo (lo scompartimento del treno), tempo (l'arco di una notte) e azione (l'uccisione della moglie con i suoi antefatti). Pozdnyšev ammazza la moglie perché non riesce più a controllare la sua gelosia, e il catalizzatore per eccellenza della passione è proprio la musica, più di qualsiasi altra forma d'arte – è questa la convinzione profonda di Tolstoj dopo la famosa crisi del 1880, che lo porta a scrivere nel 1887 *Cos'è l'arte?* e a condannare gran parte della sua opera precedente.

Due anni dopo, nel 1889, con *La sonata a Kreutzer*, Tolstoj crea un romanzo che è contemporaneamente un attacco cruento alla musica e un inno altissimo alla sua potenza. L'adulterio viene consumato nel momento in cui la moglie di Pozdnyšev e il musicista suo spasimante suonano, lei al piano e lui al violino, la sonata beethoveniana, con

il primo *presto*, in cui le parti del violino (principio maschile) e del piano (principio femminile) prima si alternano per poi fondersi in un amplesso appassionato che ha come conseguenza la perdita dell'autocontrollo, tanto temuta dallo scrittore. Per ironia del destino quest'opera, volutamente e dichiaratamente antimusicale, è la più musicale tra tutte quelle di Tolstoj. Il protagonista Pozdnyšev non ha che una voce; quei baffi grigi, menzionati di sfuggita all'inizio, il lettore li dimentica presto. Rimane questa voce che risuona nello scompartimento del treno e nel buio della notte, ma non è sempre eguale, perché conosce il *piano* e il *pianissimo*, a cui ricorre quando si tratta di esporre le teorie astratte e i prolissi ragionamenti logici, così come anche il *forte* dei litigi coniugali e il *fortissimo* del pugnale conficcato nella carne, passando per un inevitabile *crescendo*.

All'interno di questa complessa tessitura musicale Tolstoj introduce un altro suono, quello che rivela la vera natura di Pozdnyšev: questo suono precede il lungo monologo dell'assassino e lo accompagna per tutta la sua durata, è strano e assomiglia a un raschio o a una risata strozzata. Evidentemente involontario e incontrollabile da parte del suo "autore", è uno di quei casi in cui il corpo prende il sopravvento sulla razionalità dell'uomo e smaschera la verità. Tolstoj non nutre alcun dubbio sul fatto che il corpo menta molto meno delle parole, che per conoscere la verità sia più utile osservare la mimica di un volto piuttosto che ascoltare ciò che dice la bocca. Cosa ci rivela allora lo strano suono di Pozdnyšev? Una verità terribile: non solo l'assassino sghignazzante non è del tutto pentito del suo gesto, ma, cosa ancor più grave, la bestia celata dentro ogni uomo è pronta a risvegliarsi in qualsiasi momento e a reclamare i suoi diritti. Perché quel suono in fondo è il verso dell'animale Pozdnyšev, l'animale accecato dalla passione e capace di uccidere.

Il protagonista espone la sua storia durante un viaggio in treno e racconta, con una tecnica simile alle scatole cinesi, di un altro viaggio in treno, quello precedente il delitto, durante il quale i demoni del dubbio e della gelosia

lo avevano assalito e torturato. Il treno ha nell'opera e nella biografia di Tolstoj una forte valenza simbolica, è luogo di seduzione (pensiamo al primo fatale incontro tra Anna Karenina e Vronskij) e portatore di morte (Anna Karenina schiacciata sulle rotaie della ferrovia e lo stesso Tolstoj che in treno compie la sua ultima fuga, quella verso la morte).

Nel treno in movimento l'uomo perde il controllo delle coordinate spazio-temporali e si ritrova in balia delle forze primordiali: la passione erotica, la morte, quella parte dell'*io* che ognuno ignora. Il grande razionalista Tolstoj teme il treno più di ogni altra cosa, lo identifica con le forze a lui invise dell'inconscio e dell'irrazionalità, forze contro le quali la lotta è persa in partenza. Del treno su cui viaggiano Pozdnyšev e il narratore, il lettore non conosce la destinazione, pare quasi un vagone destinato a non arrivare mai o a raggiungere l'infinito, un treno surreale sospeso nel vuoto creato dai ragionamenti del folle assassino. E il viaggio avviene di notte, una notte creata dalla cecità delle passioni e talmente buia che nessuna candela è in grado di illuminare, perfino il conduttore rinuncia ad accenderne una nuova.

Ma il treno è anche uno dei luoghi in cui l'umanità si esercita con maggior piacere nell'arte raffinata della conversazione estemporanea e nello scompartimento del romanzo riecheggiano all'inizio, a mo' di preludio, le accese discussioni che infiammavano la Russia degli anni '80-'90: l'emancipazione femminile, il divorzio, la nuova morale. Tolstoj, che come pochi altri romanzieri è capace di riprodurre il cicaleccio, la chiacchiera mondana, fa sedere accanto al narratore e all'assassino tre personaggi che incarnano tre visioni del mondo tipiche della Russia di quel tempo: la donna emancipata, l'avvocato e il mercante. La signora, non bella e non più giovane, fuma e pare aver perso ogni traccia di femminilità nello sforzo di emanciparsi; si accalora mentre difende il diritto delle donne di sposarsi per libera scelta e di divorziare se non amano più il marito. L'avvocato è una figura sfuggente e ricorda il giurista a cui si rivolge il marito di Anna Karenina quando intende di-

vorziare: per lui il divorzio è evidentemente in primo luogo una questione professionale, una fonte di profitto; d'altra parte, in quanto rappresentante dell'*intelligencija*, deve per forza fare sue le opinioni della parte più progredita, più europea della società russa. Ma queste opinioni sono per lui, come per molti altri personaggi tolstojani, niente altro che abiti eleganti e alla moda: al cambio della stagione, è facile buttarle via e sostituirle. Con lui entriamo nel mondo del falso, dell'ipocrisia, delle menzogne peggiori, quelle raccontate a se stessi. In questo mondo ha la sua comoda nicchia anche il mercante, strenuo difensore delle antiche tradizioni russe, del matrimonio combinato, della sottomissione femminile. Quest'uomo che prega con fervore e si fa tre volte il segno della croce, non è però contrario a gozzovigliare nei giorni del mercato e racconta con orgoglio delle sue baldorie. Rispetto a questi tre tipi umani, Pozdnyšev ci appare come un campione di sincerità e di autoanalisi; lui è l'unico che non fa chiacchiere senza impegno, ma depone una confessione lunga quanto una notte in treno e alla fine chiede due volte perdono, per la sua azione e per il suo racconto. In effetti è come se raccontando Pozdnyšev uccidesse per la seconda volta sua moglie: potenza somma del verbo di cui Tolstoj mai dubitò, neppure nei momenti di maggiore confusione!

Partendo dal concetto di vero amore, Pozdnyšev avvia un lungo ragionamento che lo porta a toccare i temi del matrimonio, del sesso, della cura dei figli, dell'unica nuova etica possibile; anche a lui si addicono le parole che Tolstoj scrive riferendosi a un personaggio minore di *Anna Karenina*: «Evidentemente gli era del tutto indifferente la conclusione cui lo portava il suo ragionamento; aveva bisogno soltanto del processo del ragionamento. E gli risultava assai sgradevole che a volte il processo del ragionamento lo costringesse in un vicolo cieco». Pozdnyšev parte dalla constatazione dell'impossibilità di amare tutta la vita la stessa persona, altrettanto evidente quanto il fatto che una candela non possa ardere in eterno. La dimensione in cui si muovono moltissimi personaggi di Tolstoj è quella della te-

nebra, una tenebra rischiarata solo in rarissimi momenti felici dalla luce divina, dalla rivelazione epifanica della verità. Il faro in Tolstoj esiste, ma è lontanissimo e a volte persino spento. Già le parole con le quali Pozdnyšev si presenta ai suoi compagni di viaggio («Mi chiamo Pozdnyšev, quello a cui capitò proprio uno degli episodi di crisi che avete citato») rivelano che egli è convinto di non avere avuto un ruolo attivo nella tragedia, ma di averla subita, di essere semplicemente stato la vittima di una società che ha smarrito i suoi valori. Fino al matrimonio ha vissuto come tutti, cioè in maniera depravata. Cruciale è la prima esperienza sessuale, che lui definisce la "caduta", l'amplesso con una prostituta, seguito da una tristezza infinita. Pozdnyšev (e sarebbe interessante capire fino a che punto le sue idee coincidono con quelle di Tolstoj) è convinto che nessun adolescente maschio si recherebbe di sua iniziativa in una casa di tolleranza se non vi fosse spinto, quasi portato di forza dalla società intera, da amici, fratelli maggiori, genitori, medici convinti della necessità di una vita sessuale attiva. Il sesso è secondo lui un fatto culturale, non naturale: lo dimostra il fatto che le prime esperienze siano quasi sempre sgradevoli, come spiacevole è il primo tiro di sigaretta. Solo con il tempo si inizia a godere, e allora il vizio si è già impossessato del giovane e sradicarlo sarà pressoché impossibile. Dopo la prima visita alla casa di tolleranza Pozdnyšev non potrà mai più cambiare la sua immagine della donna: quella creatura, fino ad allora sconosciuta, perde ogni sembianza umana per diventare semplice fonte di piacere carnale. A questo punto però per la seconda volta interviene la società che ha inventato per giustificarsi e assolversi la bella favola dell'amore romantico e la comoda distinzione tra le donne di malaffare e le donne degne di diventare spose e madri. Pozdnyšev non vuole in realtà niente altro che una femmina con cui poter dare libero sfogo al suo desiderio carnale, ma racconta agli altri, e ancora prima a se stesso, di essersi innamorato. Ma che amore e amore?! Libido allo stato puro. Significativo è il fatto che Pozdnyšev neppure una volta chiami la moglie per nome,

sino alla fine del racconto questa donna rimane *la moglie*, non è quindi una persona, ma la rappresentante di un ruolo sociale sancito da un contratto, una maschera appiccicata su un volto. Il mondo, soprattutto quello delle classi sociali più elevate, appare agli occhi di Pozdnyšev-Tolstoj come un enorme bordello, le cui regole sono stabilite dagli uomini e approvate tacitamente dalle donne: queste ultime hanno una sola merce da vendere, il proprio corpo giovane e bello, e nella ricerca del miglior acquirente vengono aiutate e consigliate dalle madri complici. Tolstoj ama ragionare per dicotomie (luce-tenebra, società-natura, città-campagna e così via) e per Pozdnyšev ne crea una particolarmente calzante: «Sì, ero un orribile maiale, ma mi immaginavo di essere un angelo». Colpevole è una società che invece di creare uomini genera porci travestiti da angeli e contro questa colossale mistificazione Tolstoj non si stancherà mai di combattere. Per una vergine il sesso non può essere che schifoso e vergognoso e doloroso, il matrimonio è la legittimazione di una porcheria, l'unione di due corpi (a Pozdnyšev sfugge a un certo punto un *fu*, la parolina che le mamme russe usano per le cose sporche, per la cacca). Tra i coniugi si insinua e lievita l'odio, l'unico sentimento che può legare i complici di un delitto infame, il sesso è un male assoluto, per l'uomo vizio di cui andare orgoglioso, per la donna strumento di potere, che però a volte si ritorce contro di lei. E difatti quelle che sono troppo sensibili non reggono allo shock della prima volta e impazziscono, anticipando di alcuni anni le isteriche di Freud. Pozdnyšev dice a un certo punto, dando prova di estrema sottigliezza psicologica: «Non l'avevo uccisa allora, ma molto prima» e alcuni capitoli dopo: «in città l'uomo può vivere cent'anni senza accorgersi che è morto e putrefatto da un pezzo». A parte la solita condanna tolstojana della città in quanto luogo depravato, vi è la rappresentazione della morte spirituale come un processo lentissimo, della violenza psicologica perpetrata in seno alla famiglia giorno dopo giorno, anno dopo anno, una violenza quasi invisibile perché non fisica, ma non per questo meno devastante. Nessun altro

romanziere russo ha descritto altrettanto spesso la morte quanto Tolstoj, il quale, come scrive Bachtin, «raffigura la morte non soltanto dall'esterno, ma anche dall'interno, cioè dal punto di vista della stessa coscienza morente. A interessarlo è la morte *per sé*, cioè per il morente e non per gli altri, per quelli che restano» (M. Bachtin, *Tolstoj*, Bologna, Il Mulino, 1986). Poco prima di venire uccisa, la moglie senza nome, che in quanto madre ha già assolto al suo dovere di continuazione della specie e in realtà è già morta da un pezzo, anima morta di gogoliana memoria, diventa di nuovo molto bella e attraente. È il destino stesso, per nulla ostacolato, anzi quasi favorito dal marito, a portarla tra le braccia di *eros* e *thanatos*, due mondi dannatamente vicini nella loro completa mancanza di libertà. Tolstoj però si guarda bene dal descrivere la scena del tradimento che rimane un sospetto piuttosto che un fatto; descriverlo sarebbe stato come descrivere la morte, cioè il passaggio dall'essere al non essere, il *nulla*, e nessun narratore è in grado di parlare del nulla; ancora una volta Tolstoj si avvicina il più possibile ai regni oscuri per cantare la vita. E nelle sue conclusioni Pozdnyšev non osa meno di Schopenhauer, quando interrogato sulla prosecuzione del genere umano, risponde: «Ma perché vivere? Se non c'è uno scopo per vivere. Se la vita ci è stata data come fine a se stessa, non c'è motivo di vivere». Nel matrimonio così come è concepito nella nostra società, l'uomo e la donna si conoscono solo in modo carnale e quindi alla stregua delle bestie, e la donna, se prima di conoscere il sesso era ancora un'anima pura, si trasforma anche lei in animale. Per il resto il matrimonio è la convivenza approvata da chiesa e stato di due perfetti sconosciuti; Pozdnyšev ha la sensazione di conoscere la moglie e di apprezzarla in quanto creatura viva, calda, animata solo quando essa giace morta davanti a lui. La vita coniugale l'aveva trasformata in bestia sessuale, la morte le restituisce tratti umani.

Il pensiero va, quasi involontariamente, ad un altro matrimonio che all'incirca negli stessi anni ispira pagine non meno crudeli e inquietanti di quelle della *Sonata a Kreutzer*:

mi riferisco alla *Mite* di Dostoevskij. Il confronto Tolstoj-Dostoevskij ha una lunga e gloriosa storia che inizia con Merežkovskij e passando per Thomas Mann arriva fino al brillante saggio di George Steiner (*Tolstoj o Dostoevskij*, Garzanti, 1995). Prendendo in prestito il titolo dello studioso di letterature comparate, ci si potrebbe chiedere: uxoricidio, come nella *Sonata a Kreutzer*, o suicidio come nella *Mite*? Due matrimoni che finiscono nello stesso modo violento e che si assomigliano per tanti aspetti: l'estraneità tra i coniugi, la posizione di sottomissione della donna provocata tra le altre cose dalla dipendenza economica, gli scatti di gelosia, l'atmosfera da tragedia incombente. Ma se in Tolstoj tutto ruota intorno al problema irrisolto e irrisolvibile del sesso, Dostoevskij sembra vedere nel denaro la causa prima del conflitto tra questa donna apparentemente mite e il marito che nelle ore seguenti il suicidio cerca invano di capire il perché della tragedia. Dico "sembra" perché tanto chiare e convincenti sono le spiegazioni di Pozdnyšev (dal primo rapporto sessuale all'omicidio), altrettanto confusa, nebulosa e contraddittoria è la narrazione del marito di Dostoevskij, un uomo che fa della propria anima un'aula di tribunale. Cosa hanno in comune allora questi due personaggi? Il senso del fallimento, la solitudine estrema, il freddo dell'anima accanto al corpo ancora caldo delle loro mogli.

In conclusione vorrei ricordare un ultimo personaggio che definirei collettivo e che spunta qua e là nel corso del romanzo, correndo il rischio di sfuggire a una prima lettura: si tratta dell'ebreo. Nel primo capitolo uno dei personaggi parla di una moglie dissoluta e dice: «A un non battezzato, a un ebreo, se mi consente il termine, si era legata». Più avanti Pozdnyšev propone un'interessante analogia tra la posizione sociale degli ebrei e quella della donna. Come gli ebrei compensano con la potenza economica lo stato di oppressione in cui si trovano, lo stesso fanno le donne con la sessualità che risulta essere la loro unica arma. E Tolstoj dà prova di straordinaria sottigliezza sostenendo che la parità tra i sessi non si ottiene nei tribunali o nei seggi elet-

torali, ma nelle camere da letto. Alla fine del romanzo, sul treno che lo porta dalla moglie adultera, Pozdnyšev, tormentato dai demoni della gelosia e dell'odio, cerca la compagnia di un povero ebreo ubriacone. Donne ed ebrei, dunque, vittime di una società che, secondo Tolstoj, non fa neppure il minimo sforzo per cercare di migliorare, ma persevera compiaciuta nel vizio.

Una domanda imbarazzata e imbarazzante ha accompagnato sin dalla sua pubblicazione questo romanzo: è un'opera d'arte oppure no? La predica morale inficia le qualità letterarie? Credo che la cosa migliore sia salire su questo treno che probabilmente non va avanti, ma indietro – è lo stesso dubbio che assale Ivan Il'ič in punto di morte – e prestare ascolto a Pozdnyšev, mentre ci racconta la sua storia, quella di un uomo che sposandosi è sceso all'inferno e alla fine ci chiede scusa.

FRANCESCA LEGITTIMO

La sonata a Kreutzer

«Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore».
(Matteo V, 28)

«Gli dicono i suoi discepoli: se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla moglie, allora è meglio non sposarsi.
Egli disse loro: non tutti capiscono questa parola; ma solo quelli a cui è concesso.
Vi sono infatti gli eunuchi, nati così dal grembo della madre, e vi sono eunuchi che sono diventati tali da sé per il Regno dei Cieli.
Chi può intendere, intenda».
(Matteo XIX, 10, 11, 12)

I

La primavera era appena iniziata. Viaggiavamo già da due giorni. Nel vagone andavano e venivano viaggiatori che percorrevano tragitti brevi, ma vi erano tre passeggeri che, come me, erano saliti alla stazione di partenza del treno: una signora non bella e non più giovane, fumatrice, dall'espressione stanca, con un cappotto di taglio maschile e un berretto; un suo conoscente, uomo loquace, vicino alla quarantina, con tutte le valigie nuove e ben curate, e infine un signore, che si teneva in disparte, non molto alto, dai movimenti bruschi, non ancora vecchio ma con i capelli ricci diventati bianchi anzitempo, i cui occhi, incredibilmente brillanti, passavano rapidamente da un oggetto all'altro. Indossava un cappotto costoso e di buona fattura con il collo di agnellino persiano e un cappello alto dello stesso pelo. Sotto il cappotto, quando lo sbottonava, si intravedevano una giacchetta corta e una camicia ricamata tipicamente russa. La particolarità di questo signore consisteva soprattutto nel fatto che, di tanto in tanto, emetteva degli strani suoni, simili a raschiamenti di gola o all'accenno di una risata, subito interrotta.

Questo signore, dall'inizio del viaggio, aveva cercato volutamente di evitare ogni rapporto o cono-

scenza con gli altri passeggeri. Ai tentativi dei vicini di attaccar discorso rispondeva brevemente o seccamente e o leggeva, o, guardando attraverso il finestrino, fumava, o, estraendo dal suo vecchio sacco da viaggio le provviste, beveva del tè o mangiava un boccone.

Avevo l'impressione che la sua solitudine gli pesasse e di tanto in tanto avrei voluto parlare con lui ma ogni volta, quando i nostri sguardi si incrociavano, il che succedeva spesso perché sedevamo di sbieco uno di fronte all'altro, lui si voltava dall'altra parte e si immergeva nella lettura di un libro o guardava attraverso il finestrino.

Durante la sosta del treno in una grande stazione, la sera del secondo giorno, il signore nervoso andò a prendere dell'acqua calda e si preparò del tè. Anche il signore con le valigie nuove e ben tenute, un avvocato, come venni a saper poi, con la sua vicina, la signora fumatrice che indossava un cappotto di taglio quasi maschile, andò in stazione a bere il tè.

Durante l'assenza del signore e della signora nel vagone entrarono alcuni passeggeri nuovi, tra i quali un vecchio alto, ben rasato, rugoso, evidentemente un mercante, con una pelliccia di lontra e un berretto in panno dalla visiera enorme. Il mercante si sedette di fronte al posto occupato dalla signora e dall'avvocato e cominciò subito a parlare con un giovanotto, che dall'aspetto sembrava un commesso, e che era salito anche lui a quella stazione.

Io ero seduto di sbieco rispetto a loro e, dato che il treno era fermo, potevo, quando non passava nessuno, sentire dei frammenti della loro conversazione. Il mercante all'inizio spiegò che stava andando in una sua proprietà, distante una sola fermata; poi, come sempre, cominciò a parlare di prezzi, di mercato, di

come andavano gli affari a Mosca e poi passarono a discutere della fiera di Nižnij-Novgorod.[1] Il commesso cominciò a raccontare dei bagordi, alla fiera, di un mercante molto ricco, noto a tutti e due, ma il vecchio non lo lasciò finire e iniziò a raccontare di certi bagordi che si erano fatti una volta a Kunavino e ai quali egli stesso aveva partecipato. Egli, evidentemente, andava fiero di avervi preso parte e con evidente piacere raccontava come, insieme a questo conoscente comune, una volta, ubriachi, a Kunavino, avevano pensato uno scherzo tale da doverlo raccontare a bassa voce; la risata del commesso fece risuonare tutto il vagone, anche il vecchio rise, mettendo in mostra due denti gialli.

Dato che non mi aspettavo di sentire nulla di interessante, mi alzai per andare a passeggiare sulla piattaforma della stazione in attesa della partenza del treno. Presso la porta del vagone mi imbattei nell'avvocato e nella signora che, camminando, discutevano animatamente di qualche cosa.

«Non farete in tempo, – mi disse cordialmente l'avvocato – fra poco suonerà il secondo campanello».

In effetti non avevo ancora raggiunto la fine del treno che il campanello suonò. Quando ritornai la signora e l'avvocato continuavano a discutere animatamente. Il vecchio mercante sedeva davanti a loro, con uno sguardo fisso e accigliato e biascicando ogni tanto con aria di disapprovazione.

«Inoltre lei ha apertamente dichiarato a suo marito, – diceva l'avvocato nel momento in cui gli passai vicino – che non può, e non vuole, vivere con lui, cosicché...».

E cominciò a raccontare qualche cosa che io non riuscii a sentire. Dietro di me passarono altri viaggiatori, un controllore, un fattorino di corsa, e per pa-

recchio tempo a causa del rumore creatosi non fu possibile ascoltare la voce dell'avvocato; il discorso evidentemente era passato da un caso particolare a riflessioni di tipo generale.

L'avvocato raccontava come la questione del divorzio interessava al momento l'opinione pubblica in Europa e come, anche da noi, sempre più spesso si verificavano casi come questi. Essendosi accorto che si sentiva solo la sua voce, l'avvocato interruppe il discorso e si rivolse al vecchio.

«Un tempo non era così, non è vero?» disse, sorridendo affabilmente.

Il vecchio avrebbe voluto rispondere, ma in quel momento il treno si mosse e così, levatosi il cappello, si fece il segno della croce e cominciò a recitare sottovoce una preghiera. L'avvocato, distogliendo lo sguardo, aspettò educatamente. Terminata le preghiera e dopo aver fatto tre volte il segno della croce il vecchio si rimise, diritto e ben calcato sulla testa, il cappello, si sistemò meglio al suo posto e incominciò a parlare.

«Succedeva anche prima, signore, – disse – solo più raramente. Oggigiorno non può essere che così. Siamo diventati troppo istruiti».

Il treno, muovendosi sempre più veloce, sobbalzava rumorosamente sulle rotaie e per me era difficile ascoltare, ma dato che era interessante mi accostai un po' di più. Il mio vicino, il signore nervoso dagli occhi brillanti, evidentemente interessato, senza alzarsi dal suo posto si era messo ad ascoltare.

«Ma che male c'è nell'istruzione? – chiese la signora sorridendo appena percettibilmente – Davvero sarebbe meglio sposarsi come si faceva un tempo, quando i fidanzati non si incontravano fino alle nozze? – continuò rispondendo, secondo l'abitudine di molte

donne, non alle parole del suo interlocutore, ma a quelle che riteneva lui avrebbe detto – Non sapevano se si amavano, se si sarebbero amati, ma si sposavano con chi capitava per poi soffrire tutta la vita; così, secondo voi, sarebbe meglio?» disse, evidentemente rivolgendosi a me e all'avvocato, più che al vecchio, con il quale stava parlando.

«Ormai siamo diventati troppo istruiti», ripeté il mercante guardando con disprezzo la signora e lasciando la sua domanda senza risposta.

«Mi piacerebbe sapere come spiegate il rapporto tra l'istruzione e il disaccordo coniugale», disse l'avvocato sorridendo leggermente.

Il mercante avrebbe voluto dire qualche cosa, ma la signora lo precedette.

«No, ormai questi tempi sono passati», disse, ma l'avvocato la interruppe:

«No, consentitegli di esprimere la sua idea».

«Sciocchezze dovute all'istruzione», disse il vecchio con decisione.

«Si fanno sposare coloro che non si amano e poi ci si stupisce che non vadano d'accordo», si affrettò a dire la signora lanciando occhiate all'avvocato, a me e anche al commesso che, alzatosi dal suo posto e appoggiatosi con un gomito allo schienale, sorrideva ascoltando la conversazione. «Soltanto gli animali possono essere accoppiati secondo il volere del padrone, ma le persone hanno le proprie inclinazioni, i propri affetti», diceva lei, evidentemente desiderando colpire il mercante.

«Così parlate a vuoto, signora, – disse il vecchio – gli animali sono bestie, mentre all'uomo è stata data una legge».

«Sì, ma come si può vivere con un uomo se non c'è amore?» si affrettò a dire la signora esprimendo le

sue opinioni che, verosimilmente, le sembravano molto innovative.

«Un tempo non si faceva caso a queste cose, – disse il vecchio con tono sentenzioso – solo adesso sono venute fuori. La moglie adesso per un nonnulla dice: "Io me ne vado". Anche nel mondo contadino è entrata questa moda. "Toh, prendi le tue camicie e i tuoi pantaloni, io me ne vado con Van'ka che ha più ricci di te". E ora pensaci. La donna come prima cosa deve provare timore».

Il commesso guardò l'avvocato, la signora e me, trattenendo in modo evidente il sorriso e pronto a deridere o approvare il discorso del mercante in base a come sarebbe stato accolto.

«Quale timore?» disse la signora.

«Ma questo: temere il proprio ma-ri-to! Ecco quale timore».

«Sì, ma questi tempi sono ormai passati, nonno», disse la signora con un certo astio.

«No signora, questi tempi non devono passare. Dato che lei, Eva, è stata creata dalla costola di un uomo, così sarà fino alla fine dei secoli», disse il vecchio scuotendo la testa così intensamente e risolutamente che il commesso decise subito che la vittoria sarebbe stata del mercante e scoppiò in una sonora risata.

«Sì, è così che la pensate voi uomini, – disse la signora senza darsi per vinta e guardando noi – vi siete attribuiti da soli la libertà e volete tenere la donna nel *terem*[2] mentre a voi stessi concedete tutto».

«Il permesso nessuno lo dà a nessuno, semplicemente il fatto è che l'uomo non porta a casa nulla, mentre la donna è un fragile vaso», continuò a sentenziare il vecchio.

La solennità del tono del mercante, evidente-

mente, avvinceva gli ascoltatori e anche la signora incominciava a sentirsi avvilita, ma non volle darsi per vinta.

«Sì, ma io penso, voi sarete d'accordo, che una donna sia una persona che possiede dei sentimenti, come un uomo. Allora che può fare se non ama il marito?»

«Non l'ama! – ripeté burbero il mercante, aggrottando le sopracciglia e le labbra – Non c'è pericolo, l'amerà!».

Questo argomento inatteso piacque particolarmente al commesso, che emise un suono di approvazione.

«Ma no, non lo amerà, – disse la signora – e se non c'è amore non ci si può fare nulla».

«E se la donna tradisce il marito, allora che cosa si fa?» chiese l'avvocato.

«Questo non deve accadere, – disse il vecchio – bisogna stare attenti».

«Ma se succede, che si fa? A volte succede».

«A qualcuno succede, ma non da noi», disse il vecchio.

Restarono tutti in silenzio per un po'. Il commesso si agitò, si spostò ancora e volendo evidentemente non rimanere tagliato fuori, sorridendo, cominciò:

«Certo, anche da noi a un giovane è capitato uno scandalo. Anche se giudicare è molto difficile. Gli capitò una moglie proprio scervellata che cominciò a comportarsi come un diavolo. Lui era un giovane serio con una certa cultura. All'inizio lei si mise con un impiegato. Lui cercò di convincerla con le buone. Non servì. Lei fece qualsiasi tipo di porcheria. Cominciò a rubargli anche i soldi. Lui la picchiò. Niente, tutto peggiorò. A uno non battezzato, a un ebreo, se mi consentite il termine, si era legata. Che cosa doveva fare

lui? L'ha lasciata definitivamente. Così lui vive come uno scapolo e lei bighellona».

«Perché è uno stupido, – disse il vecchio – se sin dall'inizio non le avesse lasciato la libertà, ma l'avesse sottomessa, sarebbe vissuta secondo le regole. Non bisogna dare la libertà fin dall'inizio. Non fidarti del cavallo nel campo, della moglie a casa».

In quel momento passò il controllore chiedendo i biglietti per la stazione seguente. Il vecchio gli consegnò il suo.

«Sì, per tempo bisogna sottomettere le donne, altrimenti si rovina tutto».

«Allora com'è che proprio voi raccontavate poco fa come delle persone sposate si divertivano alla fiera di Kunavino?»,[1] chiesi io, non riuscendo a trattenermi.

«Quella è una questione a parte», disse il mercante e sprofondò nel silenzio.

Quando risuonò il fischio del treno, il mercante si alzò, estrasse da sotto il sedile la sacca, si avvolse nella pelliccia e, alzando un po' il berretto in segno di saluto, uscì sulla piattaforma del frenatore.[3]

II

Non appena il vecchio fu uscito si sollevò un coro di voci.

«Un po' all'antica il nonno!» Disse il commesso.

«Ecco il Domostroj[1] in persona, – disse la signora – quali barbare idee sulle donne e il matrimonio!».

«Sì, siamo lontani noi dal concetto europeo di matrimonio», disse l'avvocato.

«Ma la cosa più importante che non capisce questa gente, – disse la signora – è che il matrimonio senza

amore non è un matrimonio, che soltanto l'amore consacra il matrimonio e che è autentico solo il matrimonio consacrato dall'amore».

Il commesso sorrideva e ascoltava cercando di ricordare, per poi riutilizzarle, il maggior numero possibile di frasi che gli sembravano intelligenti.

A metà del discorso della signora, dietro di me, si udì un suono simile a una risata strozzata o a un singhiozzo e, guardando, notammo che il mio vicino, il signore solitario, dai capelli bianchi e dagli occhi brillanti, durante la discussione, che evidentemente lo aveva interessato, si era avvicinato a noi inosservato. Stava in piedi, appoggiando le mani allo schienale del sedile ed era, evidentemente, molto turbato: aveva il viso arrossato e gli vibrava un muscolo della guancia.

«Ma che specie d'amore... amore... quale amore consacra il matrimonio?», disse balbettando.

Notando lo stato di agitazione dell'interlocutore, la signora cercò di rispondere nel modo più gentile e preciso possibile.

«L'amore vero... Se c'è questo amore tra un uomo e una donna, allora è possibile il matrimonio», disse la signora.

«Ma che cosa intendete per amore vero?», disse il signore dagli occhi brillanti, sorridendo in modo impacciato e un po' intimidito.

«Ognuno sa che cos'è questo amore», disse la signora, desiderando evidentemente troncare il discorso con lui.

«Ma io non lo so, – disse il signore – bisogna stabilire che cosa intendete».

«Come? Ma è molto semplice, – disse la signora, ma intanto ci pensò sopra – l'amore? Amare significa preferire esclusivamente uno o una a tutti gli altri», disse.

«Preferire per quanto tempo? Per un mese? Per due

giorni, per mezz'ora?», proferì il signore canuto e cominciò a ridacchiare.

«No, scusate, ma evidentemente voi non parlate della stessa cosa».

«No, parlo proprio di questo».

«Dicono, – disse l'avvocato indicando la signora – che il matrimonio deve basarsi, innanzi tutto, sull'affetto, sull'amore se volete, e se esiste questo sentimento solo allora il matrimonio può essere considerato qualcosa di sacro. Pertanto un qualsiasi matrimonio che non si basi su un sincero affetto, amore se volete, non è moralmente vincolante. Ho capito bene?», domandò rivolto alla signora.

La signora, con un cenno del capo, approvò l'interpretazione del suo pensiero.

«E poi...» continuò il discorso l'avvocato, ma il signore nervoso con gli occhi che ora sembravano ardere, trattenendosi evidentemente a stento e non dando all'avvocato la possibilità di terminare, cominciò:

«No, io parlo proprio di quello, della preferenza per uno o una rispetto a tutti gli altri; ma io chiedo soltanto: preferenza per quanto tempo?»

«Per quanto tempo? A lungo, per tutta la vita a volte», disse la signora, alzando le spalle.

«Sì ma ciò succede solo nei romanzi, mai nella vita. Nella vita questa preferenza dura un anno, abbastanza raramente, più spesso dura dei mesi, a volte settimane, giorni, ore», disse, evidentemente sapendo che avrebbe stupito tutti con i suoi pensieri, e contento di ciò.

«Ma che dite. Ma no! No, scusate», esclamammo tutti e tre all'unisono. Perfino il commesso emise un suono di dissenso.

«Sì, lo so, – ci urlò, con una voce che superava le

altre, il signore dai capelli bianchi – voi parlate di ciò che si pensa esista, io parlo di ciò che esiste. Qualunque uomo prova ciò che voi definite amore per qualsiasi bella donna».

«Ah, ma è terribile ciò che dite; non c'è forse tra le persone quel sentimento che viene definito amore e che dura non mesi e anni, ma per tutta la vita?»

«No, non c'è. Anche se supponiamo che un uomo possa preferire una certa donna per tutta la vita, allora la donna, verosimilmente, preferirà un altro; così è sempre stato ed è nel mondo», disse e, estratto il portasigarette, incominciò a fumare.

«Ma può anche essere che il sentimento sia ricambiato», disse l'avvocato.

«No, non può essere, – replicò – così come non può avvenire che in un carico di piselli due piselli, precedentemente contrassegnati, stiano uno di fianco all'altro. Inoltre qui non si tratta di semplice improbabilità, ma piuttosto di sazietà. Amare per tutta la vita una donna o un uomo è come sostenere che una candela resterà accesa tutta la vita», disse il vecchio aspirando avidamente il fumo della sigaretta.

«Ma voi parlate sempre dell'amore fisico. Davvero voi non ammettete che vi sia un amore fondato su ideali comuni, su un'affinità spirituale?», chiese la signora.

«Affinità spirituale! Ideali comuni! – ripeté il vecchio emettendo il suo tipico verso – Ma in questo caso perché dormire insieme (scusate la volgarità)? La gente allora dovrebbe andare a letto insieme per dei semplici ideali comuni», disse e rise nervosamente.

«Ma scusate, – disse l'avvocato – i fatti contraddicono ciò che voi sostenete. Noi vediamo che i matrimoni esistono, che tutta l'umanità, o una buona

parte di essa, vive una vita matrimoniale e molti la vivono onestamente e in modo duraturo».

Il signore dai capelli bianchi scoppiò nuovamente a ridere.

«Voi allora sostenete che il matrimonio si basa sull'amore e quando io esprimo dei dubbi sull'esistenza dell'amore, tranne quello fisico, voi me ne provate l'esistenza per il fatto che esistono i matrimoni. Ma il matrimonio, oggigiorno, è solo un inganno!».

«No, scusate, – disse l'avvocato – io dico semplicemente che i matrimoni esistevano ed esistono».

«Esistono, ma in base a che cosa esistono? Esistevano ed esistono per quelle persone che vedono nel matrimonio qualcosa di misterioso, un sacramento, che li impegna nei confronti di Dio. Per loro esistono, non per noi. Ci si sposa, da noi, vedendo nel matrimonio solo l'accoppiamento e ne deriva o un inganno o della violenza. Se si tratta di inganno è più facile da sopportare. Moglie e marito semplicemente ingannano la gente sostenendo di vivere in monogamia, invece si tratta di adulterio per l'uno e per l'altra. È una porcheria, ma può ancora andare; ma quando, come spesso accade, marito e moglie si impegnano davanti a tutti a vivere insieme per tutta la vita e già dal secondo mese si odiano reciprocamente, desiderano separarsi ma nonostante tutto continuano a vivere insieme, allora ne deriva un tale inferno che li spinge a bere, a spararsi, a uccidersi, ad avvelenarsi reciprocamente», disse sempre più in fretta, non dando a nessuno la possibilità di intervenire e accalorandosi sempre di più. Tutti tacevano. Era imbarazzante.

«Sì, sicuramente vi sono episodi critici nella vita matrimoniale», disse l'avvocato, desiderando interrompere quella discussione accesa e sconveniente.

«Voi, mi pare, mi avete riconosciuto?», disse il signore dai capelli bianchi sottovoce e con calma.

«No, non ho il piacere».

«Il piacere non è granché. Mi chiamo Pozdnyšev, quello a cui capitò proprio uno degli episodi di crisi che avete citato, l'episodio in cui lui uccide la moglie», disse, passando velocemente lo sguardo su ognuno di noi.

Nessuno trovò qualcosa da dire e tutti tacquero.

«Comunque... – disse, emettendo il suo tipico suono – del resto scusatemi! Ah! Non vi creerò fastidi».

«Ma no, per carità…», disse l'avvocato, pur non sapendo perché avesse detto "per carità".

Ma Pozdnyšev, senza ascoltarlo, si voltò velocemente e andò a sedersi al suo posto. Il signore e la signora parlavano tra loro a bassa voce. Io ero seduto vicino a Pozdnyšev e tacevo, non sapendo che cosa dire. Era troppo buio per poter leggere; pertanto chiusi gli occhi fingendo di voler dormire. Così raggiungemmo, in silenzio, la stazione seguente.

Alla stazione l'avvocato e la signora passarono nell'altro vagone, come avevano precedentemente stabilito con il controllore. Il commesso si era sistemato sul sedile e si era addormentato. Pozdnyšev continuava a fumare e a bere il tè preparato nella stazione precedente.

Quando aprii gli occhi e lo guardai, egli si rivolse a me in modo deciso e irritato:

«Forse non vi fa piacere stare seduto vicino a me, sapendo chi sono? Nel qual caso me ne vado».

«Ma no, per carità...».

«Allora posso offrire? Però è forte». Mi versò del tè.

«Parlano... e tuttavia mentono...», disse.

«A che proposito?», chiesi.

«A proposito di quello: di quel loro amore e di quello che rappresenta realmente. Non avete sonno?»

«Assolutamente no».

«Se volete vi racconto come fui spinto da questo amore a fare ciò che ho fatto».

«Sì, se non vi risulta penoso».

«No, mi è penoso tacere. Bevete il tè. O forse è troppo forte?».

Il tè era effettivamente denso come la birra, ma io ne bevvi un bicchiere. In quel momento passò il controllore. Pozdnyšev lo accompagnò in silenzio con uno sguardo astioso e incominciò solo quando quello se ne fu andato.

III

«Allora vi racconterò che... Ma lo desiderate veramente?».

Io ripetei che mi interessava molto. Tacque per un po', si passò le mani sul volto e cominciò:

«Se devo raccontare, allora devo cominciare dall'inizio: bisogna dire come e perché io mi sposai, chi fossi prima del matrimonio.

Fino al matrimonio io vissi come vivono tutti nel nostro ambiente. Sono proprietario terriero, laureato all'Università e sono stato anche maresciallo della nobiltà.[1] Fino al matrimonio vissi come vivono tutti, cioè in modo depravato e, come tutti gli uomini del nostro ambiente, vivendo in modo depravato ero convinto di vivere come si deve. Mi ritenevo un bravo ragazzo molto simpatico. Non ero un seduttore, non avevo gusti contro natura, non facevo del vizio lo scopo principale della mia vita, come facevano molti miei coetanei; mi abbandonavo al vizio

moderatamente, correttamente, per motivi di salute. Ho sempre evitato quelle donne che, con la nascita di un figlio o affezionandosi a me, avrebbero potuto costituire un legame. Del resto, forse, ci saranno stati figli e affetti, ma io mi comportai sempre come se non fossero mai esistiti. E non solo io ritenevo tutto ciò perfettamente morale, ma ne andavo anche fiero».

Interruppe il racconto ed emise il suo tipico suono, come faceva sempre quando, evidentemente, gli veniva in mente una nuova idea.

«Proprio in ciò consiste la porcheria più grossa, – esclamò – la depravazione non è nell'atto fisico, dato che nessun atto fisico, per quanto disdicevole, è depravazione; la depravazione, la vera depravazione, è nel liberare se stessi da qualsiasi rapporto affettivo verso la donna con la quale si ha un rapporto fisico. E questa liberazione era per me un motivo di vanto. Mi ricordo come una volta mi tormentai perché non potevo pagare una donna che, probabilmente perché mi voleva bene, era stata con me. Mi sentii tranquillo solo quando le inviai i soldi, dimostrando così che, moralmente, non mi sentivo assolutamente legato a lei. Non scuotete la testa come se foste d'accordo con me! – mi gridò improvvisamente contro – Conosco questa storia. Voi tutti, sì voi, nel migliore dei casi, a meno che voi non siate un esemplare raro, voi avete le stesse opinioni che avevo io una volta. Ma comunque, scusatemi, – continuò – tutto ciò è terribile, terribile, terribile!»

«Che cosa è terribile?», chiesi.

«Quell'abisso di confusione nel quale noi viviamo nei confronti delle donne e dei rapporti con loro. Sì, non posso parlarne tranquillamente e non a causa di quell'episodio che mi è capitato, ma perché a partire

da quel momento, da quell'episodio, mi si sono aperti gli occhi e ho incominciato a vedere tutto sotto un altro aspetto. Tutto all'incontrario, tutto all'incontrario...!».

Si accese una sigaretta e, appoggiati i gomiti sulle ginocchia, cominciò a raccontare.

Nel buio non potevo vedere il suo volto; sentivo soltanto, nel vagone che sussultava, la sua voce grave e piacevole.

IV

«Sì, soltanto soffrendo come ho sofferto io, solo grazie a ciò ho capito dov'è la radice di tutto, ho capito come doveva essere e pertanto ne ho compreso tutto l'orrore.

Quindi permettetemi di mostrarvi come e quando cominciò ciò che mi portò a quell'episodio. Tutto iniziò quando non avevo ancora sedici anni. Successe mentre ero ancora al ginnasio e mio fratello maggiore era studente al primo anno di Università. Non conoscevo ancora le donne ma, come tutti i ragazzi disgraziati del mio ambiente, non ero più un ragazzo innocente: già da due anni ero stato corrotto da altri ragazzi e la donna, non una certa donna, ma la donna, quale essere dolce, la donna, qualsiasi donna, la nudità della donna, mi tormentava già. La mia solitudine era impura. Io soffrivo, come soffre il novantanove per cento dei nostri giovani. Inorridivo, mi tormentavo, pregavo e ci ricadevo. Ero già corrotto nell'immaginazione e nelle azioni, ma non avevo ancora fatto l'ultimo passo. Stavo morendo da solo, ma non avevo ancora trascinato con me nessun altro. Ma ecco che un amico di mio fratello, uno studente, tipo al-

legro, un cosiddetto bravo ragazzo, ossia il più gran mascalzone, dopo averci insegnato a bere e a giocare a carte ci convinse, dopo un'ubriacatura, ad andare là. Ci andammo. Anche mio fratello era ancora innocente e cadde quella stessa notte. E io, un ragazzo di quindici anni, mi profanai e contribuii a profanare quella donna, senza capire assolutamente ciò che facevo. Non avevo mai sentito dire da uno dei più grandi che quello che stavo facendo era male. Sì, e anche ora nessuno lo sentirà dire. A dire il vero questo è scritto nei Comandamenti ma i Comandamenti servono solo per rispondere al sacerdote durante l'esame di catechismo, non sono poi così indispensabili, senz'altro meno dell'uso di *ut* nelle proposizioni finali latine.

Così da nessuno dei ragazzi più grandi, le cui idee io rispettavo tantissimo, da nessuno di loro io avevo sentito dire che era un male. Al contrario, dalle persone che io rispettavo avevo sentito dire che era un bene. Avevo sentito dire che le mie lotte interiori e le mie sofferenze si sarebbero placate dopo questo; lo avevo sentito dire e lo avevo letto; dai più grandi avevo saputo che sarebbe stato un bene per la salute; dagli amici avevo anche sentito che in tutto ciò c'era qualcosa di meritevole, che era una prodezza. Pertanto, ad esclusione di qualcosa di buono, io non ci vedevo niente. Pericolo di malattie? Anche questo era stato previsto. Lo Stato, premuroso, se ne occupa. Segue attentamente l'attività delle case di tolleranza e rende sicuro il vizio degli studenti del ginnasio. E i dottori controllano, dietro compenso. Succede proprio così. Essi confermano che il vizio è utile per la salute, e istituiscono un vizio corretto, accurato. Conosco madri che si preoccupano della salute dei figli, sotto questo profilo. E la scienza li manda nelle case di tolleranza».

«Ma perché la scienza?», chiesi.

«E chi sono i dottori? I sacerdoti della scienza. Quelli che corrompono i giovani, sostenendo che tutto ciò fa bene alla salute. Loro. Poi con grande solennità ti curano la sifilide».

«Perché, non si dovrebbe curare la sifilide?»

«Ma se l'un per cento delle forze impiegate per curare la sifilide fosse invece destinato a sradicare il vizio, già da tempo non ci sarebbe più la sifilide e neanche il suo ricordo. Invece le forze sono utilizzate non per estirpare il vizio, ma per incoraggiarlo, per garantirne la sicurezza. Ma non è questo il nocciolo della questione. Il fatto è che a me e ai nove decimi, se non di più, non solo del nostro ceto, ma di tutti i ceti, anche di quello contadino, successe quella cosa orrenda: io caddi, ma non perché sedotto dal fascino di una certa donna. No, nessuna donna mi aveva sedotto: io caddi perché nell'ambiente che mi circondava alcuni vedevano in ciò, nella caduta, una funzione giusta e utile per la salute, altri lo ritenevano il più naturale e non solo scusabile, ma anche innocente, divertimento per un giovane. E io non avevo capito che questa era una caduta; io avevo semplicemente cominciato ad abbandonarmi a ciò che in parte era un piacere, in parte una necessità, in ogni caso naturale, a quell'età, come mi era stato inculcato, e avevo cominciato ad abbandonarmi a questo vizio così come avevo cominciato a bere, a fumare. Tuttavia in questa prima caduta c'era qualcosa di particolare e patetico.

Mi ricordo che là, proprio in quel posto, prima di uscire dalla stanza, ero stato assalito dalla tristezza, da una tale tristezza che avrei voluto piangere, piangere per la perdita della mia innocenza, per aver rovinato per sempre il mio atteggiamento verso le donne. Sì, soprattutto il mio atteggiamento verso le donne era

stato distrutto per sempre. A partire da quel momento non ebbi più e non avrei più potuto avere un atteggiamento corretto verso una donna. Ero diventato quello che viene definito un fornicatore. L'essere un fornicatore è una condizione fisica, simile a quella del morfinomane, dell'alcolizzato, del fumatore. Così come il morfinomane, l'alcolizzato, il fumatore non sono persone normali, così un uomo che frequenta le donne solo per il suo piacere personale non è più normale, ma un uomo rovinato per sempre, un fornicatore. Come l'alcolizzato e il morfinomane anche il donnaiolo può essere riconosciuto dall'aspetto, dal modo di dire. Il fornicatore può trattenersi, lottare con se stesso ma un rapporto semplice, chiaro, pulito, fraterno con una donna non lo avrà mai. Dal modo di guardare, osservare una ragazza, si può subito riconoscere un fornicatore.

Io ero diventato un fornicatore e tale rimasi, e fu questo a distruggermi».

V

«Eh, sì. Poi la cosa continuò, continuò e ci furono relazioni di ogni genere. Mio Dio! Non appena mi tornano in mente tutte le porcherie che ho fatto, sto male! Ricordo quando i miei compagni mi prendevano in giro perché ero innocente. E quando senti raccontare della *jeunesse dorée*, degli ufficiali, dei parigini! Ed ecco che questi signori, me compreso, trentenni depravati con, sulla coscienza, centinaia di misfatti terribili e di vario tipo nei confronti delle donne, quando noi, dunque, trentenni depravati, entravamo in un albergo o in una sala da ballo tutti belli puliti, ben rasati, profumati, con la biancheria intima pulita,

in frac o in divisa, sembrava arrivasse l'emblema della purezza... che delizia!

Ora pensate a come dovrebbe essere e invece com'è. Dovrebbe essere così, che quando in società a mia sorella o figlia si avvicina un gentiluomo simile a me, conoscendone la vita, ci si dovrebbe avvicinare e, prendendolo da parte, dirgli a bassa voce: "Caro mio, dato che so come vivi, come passi le notti e con chi, questo posto non è per te. Qui ci sono brave ragazze innocenti. Vattene!". Così dovrebbe essere; invece succede che quando il gentiluomo appare e incomincia a ballare, abbracciando mia sorella o mia figlia, noi ci rallegriamo, se è ricco e ha buone conoscenze in società. Chissà che dopo una qualche *Rigolboche*[1] non prenda in considerazione anche mia figlia. Anche se dovessero rimanere delle malattie come strascichi, non è importante. Oggi curano tutto. Io so che alcune ragazze dell'alta società sono state date in sposa dai genitori, con entusiasmo, a dei sifilitici. Oh! Che bassezza! Ma arriverà il giorno in cui saranno smascherate tanta bassezza e tanta menzogna!».

A questo punto emise più volte il suo tipico suono e bevve del tè. Il tè era terribilmente forte e non c'era acqua per poterlo allungare. Sentivo che i due bicchieri bevuti incominciavano ad agitarmi. Il tè doveva fare effetto anche su di lui, perché diventava sempre più agitato. La sua voce diventava sempre più melodica ed espressiva. Cambiava continuamente posizione, a volte toglieva il cappello, poi se lo rimetteva in testa e, nella penombra in cui sedevamo, anche il suo viso cambiava in modo strano.

«Ed ecco come ho vissuto fino a trent'anni, senza mai abbandonare l'idea, neanche per un minuto, di sposarmi e mettere su famiglia, in modo nobile e puro, e quindi con questo scopo guardavo le ragazze che si

avvicinavano. – continuò – Io ero sprofondato nel fango del vizio e tuttavia valutavo le ragazze che, per la loro purezza, potessero essere degne di me. Molte di loro furono scartate proprio perché non erano abbastanza pure per me; infine trovai quella che mi parve degna. Era una delle due figlie di un possidente di Penza, un tempo ricco, ma ormai caduto in disgrazia.

Una sera, dopo una gita in barca, mentre tornavamo a casa e faceva già notte, alla luce della luna, le sedevo accanto e ammiravo la sua figura snella, avvolta in un tessuto di *jersey*, i suoi riccioli, e, improvvisamente, decisi che era “lei”. Mi sembrava, quella sera, che lei capisse tutto, tutto quello che sentivo e pensavo, e mi sembrava che io pensassi o sentissi le cose più sublimi. In poche parole il fatto era che il *jersey* le donava molto, anche i riccioli, e dopo aver passato tutta una giornata vicino a lei volevo starle ancor più vicino.

È incredibile che totale illusione sia il ritenere che il bello sia il bene. Una bella donna dice delle sciocchezze: tu ascolti e non senti delle sciocchezze, ma delle cose intelligenti. Lei parla, commette volgarità e tu ci vedi qualcosa di dolce. Quando poi non dice né sciocchezze né volgarità, ma è bella, allora ti convinci che è un miracolo di intelligenza e di moralità.

Tornai a casa tutto eccitato e decisi che lei era il massimo della perfezione morale e che per quel motivo era degna di diventare mia moglie e il giorno dopo chiesi la sua mano.

Questo sì che è caos! Su diecimila uomini che si sposano, e non solo nel nostro ambiente, sfortunatamente, ma anche tra il popolo, ce ne fosse almeno uno che non sia già stato con una donna almeno dieci o centomila volte, come Don Giovanni, prima del matrimonio! (Ora sembra, a dire il vero, sento e vedo che

ci sono dei giovani puliti, sensibili, coscienti che questo non è uno scherzo, ma una cosa basilare. Che Dio li aiuti! Ma ai miei tempi non ce n'era uno così su diecimila). Tutti sono al corrente ma tutti sostengono di non saperne nulla. In tutti i romanzi vengono minuziosamente descritti i sentimenti degli eroi, gli stagni, i cespugli vicino ai quali passeggiano; ma descrivendo il loro grande amore per qualche fanciulla non viene mai detto nulla di quello che è successo all'eroe prima, dei suoi interessi: non una sola parola sulle sue visite alle case di tolleranza, alle cameriere, alle cuoche, alle mogli altrui. Anche se questi romanzi indecenti esistessero, non verrebbero mai dati, cosa importante, a coloro che avrebbero più bisogno di sapere: le ragazze.

Innanzi tutto si finge davanti a loro che questa libertà di costumi, che occupa metà della vita delle nostre città e perfino delle campagne, non esista assolutamente. Poi ci si abitua talmente a questa finzione che infine, come gli inglesi, si comincia a credere realmente di essere persone morali che vivono in un mondo morale. Le ragazze, poverette, ci credono seriamente. Così credeva anche la mia povera moglie. Ricordo che, essendo già fidanzati, le mostrai il mio diario, dal quale avrebbe potuto conoscere, almeno un po', il mio passato ma soprattutto conoscere il mio ultimo legame, del quale avrebbe potuto sapere da altri e di cui, perciò, sentivo il bisogno di informarla. Ricordo il suo orrore, la disperazione, lo smarrimento quando venne a sapere e comprese. Vedevo che voleva lasciarmi subito. Quanto mai non lo fece!».

Emise il suo tipico suono, tacque per un po' e bevve un sorso di tè.

VI

«No, tuttavia meglio così, meglio così! – esclamò – Ben mi sta! Non è questo il punto. Volevo dire che le uniche persone imbrogliate sono le povere ragazze infelici. Le madri lo sanno, soprattutto le madri istruite dai mariti, lo sanno perfettamente. E mentono, sostenendo di credere nella purezza dei mariti, ma di fatto poi agiscono in tutt'altro modo. Sanno con quale amo adescare un uomo, a proprio vantaggio e a vantaggio delle proprie figlie.

Soltanto noi uomini non lo sappiamo e non lo sappiamo perché non vogliamo saperlo; le donne sanno benissimo che l'amore più elevato, più poetico, come lo definiamo noi, non dipende dalle qualità morali, ma dalla vicinanza fisica e perfino dalla pettinatura, dal colore, dal taglio dell'abito. Chiedete a un'esperta civetta che ha deciso di sedurre un uomo che cosa è disposta a rischiare più facilmente: di essere accusata, in presenza di lui, di essere crudele, perfino viziosa, oppure di apparire davanti a lui in un abito brutto, che le sta male? Preferirà sicuramente la prima cosa. Lei sa che l'uomo mente quando parla di sentimenti elevati: a lui interessa solo il corpo, ecco perché perdona qualsiasi bassezza ma non perdona un abito fatto male, di cattivo gusto, di un brutto colore. Una civetta ne è conscia, ma qualsiasi ragazza innocente lo sa inconsciamente, come sanno gli animali.

Ecco dunque il perché di questi tessuti in *jersey*, di questi terribili sbuffi sul sedere, di queste spalle e braccia nude, a volte quasi il seno nudo. Le donne, soprattutto quelle che sono passate per la scuola degli uomini, sanno molto bene che i discorsi su argomenti elevati sono solo discorsi, mentre all'uomo serve il corpo e tutto ciò che lo mette in evidenza nella luce

più brillante e si comporta di conseguenza. Se infatti lasciamo da parte solo l'abitudine a questo vizio, che è diventata la nostra seconda natura, e guardiamo la vita delle nostri classi più elevate così com'è, in tutta la sua vergogna, ecco che appare come un'unica casa di tolleranza. Non siete d'accordo? Permettetemi di dimostrarvelo. – mi precedette – Voi sostenete che le donne della nostra società vivono con altri interessi, diversi da quelli delle donne delle case di tolleranza; io vi dico di no e ve lo dimostro. Se le persone avessero scopi diversi nella vita, avrebbero un concetto interiore della vita diverso, allora questa diversità dovrebbe riflettersi anche sull'aspetto esterno e l'aspetto esterno ne farebbe la diversità. Ma guardate quelle povere sventurate, disprezzate da tutti, e le donne dell'alta società: gli stessi abiti, gli stessi modelli, gli stessi profumi, nello stesso modo scoprono spalle, braccia, seni e portano rigonfiamenti sul sedere, la stessa passione per le pietre preziose, per le cose costose e luccicanti, gli stessi divertimenti, balli, canti e musica. Così come le prime utilizzano ogni mezzo, così fanno le seconde. Non c'è differenza. Volendo proprio ben vedere, si può solo dire che le prostitute a breve termine vengono disprezzate, quelle a lungo termine godono invece di un generale apprezzamento».

VII

«Ed ecco che questo *jersey*, i riccioli e gli sbuffi sul sedere mi catturarono. Catturare me era facile, dato che ero stato educato secondo i principi in base ai quali si favorisce l'innamoramento dei ragazzi per le ragazze, come si usa il vapore per favorire la maturazione dei cetrioli. La nostra alimentazione infatti, abbondante

ed eccitante, in caso di assenza di attività fisica non è altro che uno stimolo sistematico della sensualità. Meravigliatevi quanto volete, ma le cose stanno proprio così. Io stesso non avevo notato nulla di tutto ciò fino all'ultimo, ma ora lo vedo. Ciò che mi tormenta è che nessuno lo sa e così si dicono stupidaggini, come quelle che diceva la signora di prima.

Sì, dalle mie parti, a primavera, lavorano dei contadini sul terrapieno della ferrovia. L'alimentazione usuale del contadino è costituita da pane, *kvas*,[1] cipolla... l'uomo quindi è vivace, buono, sano, svolge facilmente il lavoro dei campi. Viene a lavorare alla ferrovia e il suo vitto è costituito da *kaša*[2] e da un pezzo di carne, ma questa carne è bruciata lavorando per sedici ore con una carriola da trenta *pud*.[3]

Così va bene. Ma noi, che mangiamo carne due volte al giorno, selvaggina e ogni tipo di cibi piccanti e bevande alcoliche, dove va tutto questo? In eccessi sessuali. E se va a finire lì, la valvola di sicurezza è aperta, e tutto va bene, ma chiudete la valvola, come l'avevo chiusa io temporaneamente, e subito otterrete dell'agitazione che, passando attraverso il prisma della nostra vita artefatta, si trasformerà in innamoramento dell'acqua più pura, a volte anche in innamoramento platonico.

Così mi innamorai, come si innamorano tutti. Avevo tutto: gli entusiasmi, la tenerezza, la poesia. In realtà questo mio amore era il prodotto, da una parte, dell'attività di sua madre e delle sarte, dall'altra dell'effetto dell'abbondanza di cibo che avevo ingurgitato durante la mia vita oziosa. Se da un lato non ci fossero state le gite in barca, le sarte con i vestiti, eccetera, ma mia moglie si fosse vestita con una vestaglia informe e fosse stata sempre in casa e se da un altro lato io fossi stato in condizioni normali, avessi man-

giato cibo sufficiente per lavorare e se la mia unica valvola di sicurezza fosse stata aperta (mentre invece casualmente si era chiusa proprio in quel periodo!), io allora non mi sarei innamorato e non sarebbe successo nulla».

VIII

«Allora tutto andò bene: le mie condizioni, il vestito, la gita in barca. Per venti volte non era successo nulla, ma quella volta successe. Proprio come una trappola. Non rido io. Oggigiorno i matrimoni si organizzano così, come trappole. E perché no? La ragazzina è cresciuta, bisogna trovarle un marito. Sembra semplice quando la ragazza non è un mostro e ci sono degli uomini pronti a sposarla. Così si faceva un tempo. Non appena giunta all'età giusta, i genitori organizzavano il matrimonio della ragazza. Così si faceva e si fa in tutto il mondo: presso i cinesi, gli indiani, i maomettani, da noi tra il popolo, così fa il genere umano nel novantanove per cento dei casi. Soltanto l'uno per cento di noi, anche meno, di noi dissoluti, ha deciso che non andava bene e ha pensato a qualcosa di nuovo. Che novità poi? La novità sta nel fatto che le ragazze siedono e aspettano mentre noi, uomini, andiamo in giro e scegliamo come se fossimo al mercato. Le ragazze intanto stanno sedute e pensano, senza osare dirlo: "Batjuška,[1] me, no, me. Non lei, me! Guarda le mie spalle e il resto!". E noi, uomini, gironzoliamo, guardiamo e ce ne rallegriamo. "Io non ci cascherò". Gironzolano, guardano, tutti contenti del fatto che ciò sia fatto espressamente per loro. Quand'ecco che ci si distrae un attimo e, zac, è fatta!».

«Allora come dovrebbe essere, – chiesi io – che siano le donne a fare la proposta di matrimonio?»

«Sì, non so come, solo che se deve esserci parità che parità ci sia. Se hanno scoperto che il matrimonio combinato è umiliante, questa variante lo è mille volte di più. Nel vecchio caso i diritti e le possibilità erano uguali; in questo caso la donna è una schiava al mercato o l'esca di una trappola. Provate a dire a una madre o alla stessa figlia la verità, cioè che la loro unica occupazione è adescare un fidanzato. Mio Dio, quale offesa! Tuttavia fanno solo questo e non hanno altro da fare. Ma la cosa più orribile è che a volte vedi impegnate in questo anche ragazze giovanissime, povere e innocenti. Almeno si facesse tutto ciò alla luce del sole, invece no, è tutto un inganno. "Ah, l'evoluzione della specie com'è interessante! Ah, Liza è molto interessata alla pittura! Verrete alla mostra? Com'è istruttivo! Andrete in troika allo spettacolo, alla sinfonia? Ah, che cosa straordinaria! La mia Liza va pazza per la musica. E voi perché non condividete queste opinioni? Ah, le gite in barca... !". Intanto il pensiero è uno solo: "Prendi, prendi la mia Liza! No, me! Almeno provaci... !". Che orrore! Che menzogna!», concluse Pozdnyšev e, avendo bevuto l'ultimo bicchiere di tè, si diede a metter via le tazze e gli accessori.

IX

«Sapete, – cominciò, mettendo nel sacco il tè e lo zucchero – che il dominio delle donne, di cui soffre il mondo, deriva proprio da questo?»

«Come il dominio delle donne? – chiesi – A dire il vero la legge è dalla parte dell'uomo».

«Sì, sì è proprio questo. – mi interruppe il vecchio – È proprio questo ciò che voglio dimostrarvi, ciò che spiega quel singolare fenomeno per cui da una parte è giustissimo dire che la donna è portata fino al livello più basso di infamia, dall'altra parte però domina. Proprio come gli ebrei che si ripagano delle persecuzioni con la loro potenza economica, così fanno le donne. "Voi ci volete solo come commercianti? Bene, noi commercianti vi domineremo!", dicono gli ebrei. "Ci volete solo come oggetto di desiderio? Bene, noi quali oggetto di desiderio vi renderemo schiavi", dicono le donne. La mancanza di diritti delle donne non è nel fatto che non possano votare o diventare giudici: occuparsi di questo non costituisce nessun diritto; consiste nel fatto di essere pari a un uomo, nel rapporto tra i sessi, nell'avere il diritto di usare un uomo o farne a meno, a loro piacimento, essere loro a scegliere e non essere scelte. Voi dite che sarebbe indecente. Bene. Allora non dovrebbe avere questi diritti neanche l'uomo. Oggigiorno alla donna sono negati i diritti dell'uomo. Quindi, per compensare questi diritti, lei agisce sui sensi dell'uomo, attraverso i sensi lei lo domina in modo tale che solo formalmente è lui a scegliere, in realtà è lei. Una volta in possesso di questi mezzi poi ne fa cattivo uso e incomincia ad esercitare un terribile potere sulle persone».

«Sì, ma dov'è questo potere straordinario?», chiesi.

«Dov'è? Ma ovunque, su tutto. Andate per negozi in una qualsiasi grande città. Ci sono milioni là dentro, senza contare il lavoro delle persone che è stato speso, eppure guardate, in nove negozi su dieci vi è qualcosa per l'uomo? Tutto il lusso della vita è richiesto e viene mantenuto dalle donne. Fate il conto delle fabbriche. Una quantità enorme di esse produce

ornamenti inutili, carrozze, mobili, divertimenti per signore. Milioni di persone, generazioni di schiavi muoiono nelle fabbriche in questo lavoro da forzati solo per i capricci delle donne. Le donne, come regine, tengono in schiavitù e ai lavori forzati i nove decimi dell'umanità. E tutto perché le hanno umiliate, hanno vietato loro gli stessi diritti dell'uomo. Ecco quindi che si vendicano agendo sui sensi dell'uomo, prendendolo nella loro rete. Sì, tutto deriva da ciò. Le donne hanno fatto di se stesse un'arma così efficace sui sensi che un uomo non può rivolgersi serenamente a una donna. Non appena l'uomo si avvicina alla donna cade sotto l'effetto della sua droga e perde la testa. Anche prima mi sentivo sempre terribilmente a disagio quando vedevo una donna che indossava un abito da ballo, ma adesso mi è insopportabile, ci vedo qualcosa di pericoloso per la gente, qualcosa di illegale e vorrei chiamare la polizia, chiamare aiuto contro il pericolo, vorrei che allontanassero, che eliminassero, l'oggetto pericoloso».

«Ma voi ridete! – mi gridò il vecchio – Questo non è uno scherzo. Sono sicuro che arriverà il giorno in cui, forse sarà molto presto, gli uomini capiranno e si stupiranno di come potesse esistere una società in cui erano permessi atti che disturbavano la quiete pubblica, come l'abbellimento del corpo femminile per agire sui sensi dell'uomo, che è quanto viene ammesso nella nostra società. Questo significa mettere trappole ovunque, lungo le passeggiate, lungo le strade, anche peggio! Perché è vietato il gioco d'azzardo e non vietano alle donne di vestirsi come prostitute per provocare i sensi? Sono mille volte più pericolose!»

X

«Fu così che intrappolarono anche me. Io ero, come si dice, innamorato. Non solo pensavo che lei fosse il massimo della perfezione, ma in quel periodo di fidanzamento pensavo di essere anch'io il massimo della perfezione. Non c'è mascalzone che, cercando, non trovi mascalzoni peggiori di lui in qualcosa e pertanto non possa trovare motivo di essere fiero e soddisfatto di se stesso. Così feci io: non mi sposai per soldi, l'interesse non era un motivo come per la maggior parte dei miei amici che si erano sposati per denaro o per le conoscenze sociali; io ero ricco, lei era povera. Questo è un punto. L'altro punto di cui andavo fiero era che gli altri si erano sposati con l'intenzione di continuare a vivere nella stessa poligamia nella quale avevano vissuto fino al matrimonio, io avevo la ferma intenzione di mantenermi monogamo dopo il matrimonio e in questo il mio orgoglio non aveva limiti. Sì, ero un orribile maiale ma mi immaginavo di essere un angelo.

Il periodo di fidanzamento non durò a lungo. Adesso non posso non ricordare quel periodo di fidanzamento senza vergogna! Che schifo! Perché vi si sottintende un amore spirituale e non carnale. Se l'amore è spirituale, spirituale deve essere il rapporto: allora discorsi, parole, conversazioni, avrebbero dovuto caratterizzare questo rapporto spirituale. Non ci fu nulla di tutto questo. Parlare diventava, quando eravamo soli, terribilmente difficile. Sembrava essere la fatica di Sisifo.[1] Non appena trovavi qualcosa da dire la dicevi, poi tacevi di nuovo e pensavi. Non c'era nulla di cui parlare. Tutto ciò che c'era da dire sulla vita che ci aspettava, sulla nostra sistemazione, sui nostri progetti, era stato detto; che altro rimaneva? Se

fossimo stati degli animali avremmo saputo che nessuno ci imponeva di parlare, ma così, invece, bisognava parlare, ma non c'era nulla da dire, perché ciò di cui avremmo voluto occuparci non era permesso. Inoltre c'era quella terribile usanza di offrire caramelle, quella rozza golosità di dolci e tutti quegli odiosi preparativi per il matrimonio: discorsi sull'appartamento, sulla camera matrimoniale, sui letti, gli accappatoi, le vestaglie, la biancheria, i corredi. Capite, se ci si sposasse secondo il *Domostroj*, come diceva quel vecchio, allora i cuscini, la dote, il letto, sarebbero solo dei dettagli che accompagnano il sacramento. Ma da noi, quando su dieci che si sposano ce n'è a malapena uno che crede nel sacramento e che crede anche che quello che fa è un vincolo, quando su cento uomini ce n'è a malapena uno che non sia stato con altre donne e su cinquanta ce n'è uno che non sia pronto a tradire la moglie sin dall'inizio, non appena se ne presenta l'occasione, quando la maggior parte considera andare in chiesa come la condizione necessaria per possedere una certa donna, pensate allora quale terribile significato assumono tutti questi dettagli. Ne deriva che tutta la cosa sta solo in questo. Ne deriva che è una vendita. A un depravato viene venduta una ragazza innocente e la vendita è rivestita di determinate formalità».

XI

«Dato che si sposano tutti, mi sposai anch'io e cominciò la tanto decantata luna di miele. Il nome stesso è disgustoso. – sibilò con rabbia – Una volta, a Parigi, andando in giro per locali entrai, attirato dall'insegna, in uno di essi per vedere lo spettacolo di una donna

con la barba insieme a un leone marino. Risultò trattarsi di un uomo che indossava un vestito femminile con scollatura e un cane, coperto da una pelle di foca, che nuotava in una vasca d'acqua. Era molto poco interessante, ma quando uscii il presentatore gentilmente mi accompagnò e, rivolgendosi al pubblico vicino all'entrata, indicandomi, disse: "Ecco, chiedete al signore se vale la pena. Entrate, entrate, un franco a testa!". Mi vergognavo a dire che non ne valeva la pena e il presentatore, con ogni probabilità, contava su questo.

Così probabilmente capita a quelli che hanno trovato disgustosa la luna di miele, ma non disilludono gli altri. Anch'io non disillusi nessuno allora, ma ora non vedo perché tacere la verità. Credo, anzi, che la si debba dire. La luna di miele è imbarazzante, vergognosa, disgustosa, penosa e soprattutto noiosa, noiosa all'inverosimile! Qualcosa di simile alla sensazione che ho provato quando ho incominciato a fumare: mi veniva da vomitare e avevo la bocca piena di saliva, ma la inghiottivo e fingevo che mi piacesse molto. Il piacere del fumo, come questo, se ci sarà, verrà dopo: bisogna che i coniugi coltivino fra loro il vizio, per poi provarne piacere».

«Come vizio? – chiesi io – Voi state parlando della funzione umana più naturale».

«Naturale? – disse lui – Naturale? No, io vi dirò invece che sono arrivato alla convinzione che ciò non sia... naturale. Sì, assolutamente non... naturale. Chiedete ai bambini, chiedete alle ragazze innocenti. Mia sorella, ancora molto giovane, si sposò con un uomo due volte più vecchio di lei ed era un dissoluto. Ricordo come ci meravigliammo, la prima notte di nozze, quando lei, pallida e in lacrime, scappò via da lui e, tremando in tutto il corpo, disse che mai, per

nessun motivo avrebbe detto che cosa lui aveva preteso da lei.

Voi dite: è naturale! Mangiare è naturale! E mangiare è una gioia, un piacere, è facile e non è vergognoso sin dall'inizio; questo invece è turpe, vergognoso e doloroso. No, questo non è naturale! E una ragazza innocente, ne sono convinto, odierà sempre tutto ciò».

«Allora come, – dissi io – come continuerebbe il genere umano, secondo voi?»

«Eh già, il genere umano non deve finire! – disse con tono sarcastico e astioso, come se si aspettasse questa obiezione già nota e ritenuta in mala fede – Consigliare di limitare le nascite affinché i lord inglesi possano sempre rimpinzarsi: questo è ammesso. Consigliare di limitare le nascite affinché vi sia più piacere, anche questo è ammesso. Ma provate ad accennare che si limitino le nascite in nome della moralità, ragazzi che urlo, come se il genere umano possa finire perché in una decina hanno deciso di non fare più i porci. Tuttavia, scusate. Mi dà fastidio questa luce, si potrebbe spegnere?», mi chiese indicando la lampada.

Risposi che mi era del tutto indifferente e allora, in fretta come tutto ciò che faceva, salì sul sedile e avvolse la lampada con un panno di lana.

«Tuttavia, – dissi io – se tutti accettassero ciò come una legge, il genere umano finirebbe».

Non rispose subito.

«Voi mi domandate come potrebbe continuare il genere umano. – disse poi, tornando a sedersi di fronte a me, divaricando le gambe e appoggiandosi con i gomiti sulle ginocchia – Perché dovrebbe continuare il genere umano?», chiese.

«Come, perché? Altrimenti noi non esisteremmo».

«Sì, ma perché esistere?»

«Come perché? Per vivere».

«Ma perché vivere? Se non c'è uno scopo per vivere. Se la vita ci è stata data come fine a se stessa, non c'è motivo di vivere. E se è così allora i vari Schopenhauer e Hartmann e tutti i buddisti hanno assolutamente ragione. Mentre se c'è uno scopo nella vita, allora è chiaro che la vita deve finire, una volta raggiunto lo scopo. Questa è la conclusione. – disse con evidente agitazione: a quanto pare la sua idea gli stava a cuore – Questa è la conclusione. Osservate: se lo scopo dell'umanità è la bontà, il bene, l'amore, come volete voi, se lo scopo dell'umanità è ciò che viene riportato nelle profezie, ossia che tutti gli uomini saranno uniti in un unico amore, che le lance si fonderanno in falci e così via, allora che cosa impedisce il raggiungimento di questo scopo? Le passioni lo impediscono. Le passioni creano l'amore più forte, cattivo, sordo, sensuale, carnale e se eliminiamo tutte le passioni, anche l'ultima, la più forte di tutte, l'amore carnale, allora si avvererebbero le profezie, i popoli sarebbero uniti, lo scopo dell'umanità sarebbe raggiunto, e l'uomo non avrebbe motivo di vivere. Finché vive il genere umano, davanti a lui c'è un ideale e, si capisce, non l'ideale dei conigli o dei maiali, cioè di riprodursi il più possibile, né l'ideale delle scimmie o dei parigini, cioè di godere nel modo più raffinato possibile durante il rapporto sessuale, ma un ideale di bontà, raggiungibile con la continenza e la purezza. A ciò hanno sempre aspirato e sempre aspireranno gli uomini. E guardate cosa ne deriva. Ne deriva che l'amore sensuale è la valvola di sfogo. L'attuale generazione umana non ha raggiunto lo scopo, non lo ha raggiunto perché prova delle passioni, di cui la più forte è la sensualità; c'è l'amore sensuale, c'è una

nuova generazione, c'era e c'è la possibilità che lo scopo sia raggiunto dalla generazione successiva. Non lo raggiunge quella, ci sarà la prossima, e così di seguito finché non si raggiungerà lo scopo, non si avvereranno le profezie, i popoli non si uniranno in uno solo. Altrimenti che cosa succederebbe? Se, ammettiamo, Dio avesse creato gli uomini per raggiungere un certo scopo, li avrebbe creati o mortali, ma senza passione sessuale, o immortali. Se fossero stati mortali, ma senza passione sessuale, che cosa sarebbe successo? Che sarebbero vissuti e sarebbero morti senza raggiungere lo scopo e per poter raggiungere lo scopo Dio avrebbe dovuto creare altri uomini. Se invece fossero stati immortali, allora supponiamo (anche se per quegli uomini è più difficile rispetto alle nuove generazioni correggere gli errori e avvicinarsi alla perfezione), supponiamo che dopo parecchie migliaia di anni essi raggiungano lo scopo: ma allora perché esistere? Che fare di loro? La cosa migliore è proprio così com'è... Ma forse quest'espressione non vi piace; siete per l'evoluzione della specie? Allora la conclusione è unica. La classe superiore degli animali quella umana, per poter sopravvivere nella lotta contro gli altri animali deve unirsi in blocco, come uno sciame d'api, ma non procreare senza fine; deve, come le api, allevare esseri asessuati, ossia deve ancora cercare di raggiungere la continenza, non deve divulgare la libidine, attuale tendenza della nostra vita. – tacque per un po' – Il genere umano che finisce? Davvero qualcuno, guardando il mondo, potrebbe avere dei dubbi su ciò? È una cosa certa quanto la morte. Secondo tutte le dottrine religiose arriverà la fine del mondo e anche in base a tutte le dottrine scientifiche è inevitabile. Così cosa ci sarebbe di strano se ciò succedesse a causa dell'insegnamento morale?».

Quindi tacque a lungo, bevve del tè, finì di fumare una sigaretta e, estraendone altre dalla sacca, le ripose nel suo vecchio portasigarette macchiato.

«Capisco le vostre idee, – dissi – gli *Shakers*[1] sostengono qualcosa di simile».

«Sì, sì e hanno ragione, – disse Pozdnyšev – la passione sessuale, comunque la si affronti, è un male, un male terribile, che bisogna combattere, non fomentare come facciamo noi. Le parole del Vangelo, a proposito di colui che guardando una donna e desiderandola ha già commesso adulterio, non si riferiscono solo alle mogli degli altri ma soprattutto, ed è importante, alla propria moglie».

XII

«Nel nostro mondo invece è il contrario: se un uomo pensava a contenersi da scapolo, una volta sposato ritiene, come tutti, che ormai la continenza non serva più. Questi viaggi e allontanamenti subito dopo il matrimonio, ai quali i giovani partecipano con il consenso dei genitori, non sono altro che l'autorizzazione al vizio. Ma la legge morale si ripaga da sola, quando viene infranta. Per quanto io cercai di far funzionare la luna di miele, non servì a nulla. Per tutto il tempo fu nauseante, vergognosa, noiosa. Spesso diventò anche terribilmente pesante. Cominciò tutto molto presto. Mi sembra che al terzo o quarto giorno io avevo trovato mia moglie malinconica: le chiesi il perché e l'abbracciai, il che, secondo me, era tutto ciò che poteva desiderare, ma lei allontanò il mio braccio e scoppiò a piangere. Perché? Non lo sapeva. Ma si sentiva triste, oppressa. Probabilmente i suoi nervi stanchi le suggerivano la verità sulla falsità dei nostri

rapporti, ma non sapeva esprimerlo. Continuai a porle domande; lei rispose qualcosa del tipo che era triste senza la madre. Avevo l'impressione che mentisse. Cominciai a rincuorarla, senza toccare l'argomento madre. Non avevo capito che era semplicemente triste: la madre era solo una scusa. Ma si offese subito per il mio silenzio sulla madre, come se non le avessi creduto. Quindi mi disse che, evidentemente, non la amavo. La rimproverai per quel capriccio e improvvisamente la sua espressione cambiò: al posto della tristezza comparve la stizza e con parole velenose incominciò a rinfacciarmi di essere egoista e crudele. La osservai. Il suo volto rifletteva solo freddezza e ostilità, odio verso di me. Mi ricordo come rabbrividii, notandolo. "Come? Cosa?", pensai. "L'amore, l'unione delle anime, e invece, ecco cos'è! Non è possibile, non è lei!". Provai a calmarla, ma andai a sbattere contro un tale muro di freddezza, di avvelenata ostilità che l'esasperazione, senza che me ne accorgessi, aveva preso anche me e così cominciammo a dirci una quantità di cose spiacevoli.

L'impressione di questo primo litigio fu terribile. Io l'ho chiamato litigio ma non fu un litigio, era soltanto l'espressione di quell'abisso che esisteva tra noi. L'innamoramento era finito con l'appagamento dei sensi ed eravamo rimasti solo noi, l'uno contro l'altra, nel nostro vero rapporto dell'uno con l'altra, ossia due egoisti completamente estranei che desideravano ottenere per sé, attraverso l'altro, il massimo piacere. Ho definito litigio ciò che successe tra noi, ma non era un litigio, era solo la conseguenza per avere interrotto la sensualità, conseguenza che metteva in mostra i nostri veri rapporti. Io non capii che questo atteggiamento freddo e ostile era il nostro normale atteggiamento, non lo capii perché questa ostilità i

primi tempi veniva spesso nascosta dal rinnovarsi della nostra sensualità, o dell'innamoramento che dir si voglia.

Pensavo che avessimo litigato e poi fatto pace e che non sarebbe più successo. Ma durante questo primo mese di luna di miele molto spesso ricominciò un periodo di sazietà; di nuovo cessavamo di essere necessari uno all'altra e litigavamo nuovamente. Il secondo litigio mi colpì ancor più del primo. Il fatto è che il primo non era stato casuale, doveva essere così e così fu, pensavo. Il secondo litigio mi colpì di più perché sorse per il motivo più assurdo possibile. Qualcosa a proposito di soldi, dei quali non ero mai stato avaro con me e non sarei potuto esserlo con mia moglie. Ricordo soltanto che lei girò la cosa in modo tale che una mia osservazione sembrò essere l'espressione del mio desiderio di dominarla attraverso i soldi, sui quali sembrava che io vantassi un diritto esclusivo; una cosa impossibile, stupida, meschina, che non si addiceva né a me né a lei. Mi infuriai, incominciai a rinfacciarle di essere indelicata, lei altrettanto, e tutto ricominciò. Nelle parole, nelle espressioni del suo viso, negli occhi, io rividi quella cattiva, ostile avversione che mi aveva già colpito. Mi ricordo di aver litigato con mio fratello, con un amico, con mio padre, ma tra di noi non c'era mai stata quella cattiveria particolare, velenosa che ci fu allora. Passò un po' di tempo e quest'odio reciproco si nascose sotto l'amore, cioè la sensualità; io mi consolavo pensando che questi due litigi erano stati due errori che potevano essere corretti. Ma poi ci fu il terzo, il quarto litigio e allora capii che non era un caso, che doveva essere così e così era e cominciai a preoccuparmi per quello che mi aspettava. Inoltre mi tormentava la terribile idea che solo io vivessi così

stupidamente con mia moglie, in modo del tutto diverso da quanto mi ero aspettato, mentre nella vita matrimoniale degli altri non succedeva. Allora io non sapevo che era così per la maggior parte delle persone ma che tutti, come me, pensano che questa sia una loro infelicità esclusiva, nascondono questa propria particolare vergognosa infelicità non solo agli altri, ma anche a se stessi, non la confessano neanche a se stessi.

Tutto era cominciato fin dai primi giorni, continuava e diventava sempre più forte e più crudele. Nel profondo dell'anima sin dalle prime settimane avevo sentito che c'ero *caduto*, che non era il risultato che mi aspettavo, che il matrimonio non solo non era una fortuna, ma qualcosa di molto pesante; tuttavia anch'io, come tutti, non volevo ammetterlo con me stesso (non lo ammetterei neanche ora se non fosse tutto finito) e lo nascondevo non solo agli altri, ma anche a me stesso. Ora non mi meraviglio di non essere riuscito a leggere la mia situazione. Avrei potuto accorgermene perché i litigi cominciavano per motivi tali che, una volta terminati, non era più possibile ricordarsene l'origine.

La ragione non riusciva a fornire, a causa della continua ostilità esistente tra noi, dei motivi sufficienti. Ma ancora più sorprendente era la mancanza di motivi di riappacificazione. A volte erano le parole, gli abbracci, anche le lacrime, ma a volte... oh! Mi fa schifo ricordarlo: dopo esserci detti le parole più crudeli tacevamo improvvisamente e con gli sguardi, i sorrisi, i baci, gli abbracci... Che schifo! Come facevo allora a non vedere lo schifo della cosa...».

XIII

Entrarono due passeggeri e andarono a sedersi nei posti più lontani. Egli tacque finché non si sistemarono, ma non appena tornò il silenzio ricominciò il discorso, evidentemente senza perdere neanche per un minuto il filo della sua idea.

«La porcheria più grossa, – cominciò – sta nella teoria che l'amore è un ideale, una sublimazione, mentre in pratica è meschinità, sudiciume, e ricordarlo o parlarne è meschino e vergognoso. Non a caso la natura lo ha fatto meschino e vergognoso. E se è meschino e vergognoso, così bisogna accettarlo. Invece la gente finge che ciò che è meschino e vergognoso sia bellissimo e sublime.

Quali erano stati i sintomi del mio amore? Semplicemente che io mi abbandonai a istinti bestiali, non solo senza vergognarmene, ma addirittura vantandomi della possibilità di avere questi istinti bestiali, senza pensare minimamente non solo alla vita spirituale di lei, ma neanche a quella fisica. Mi chiedevo stupito da dove derivasse la nostra reciproca avversione, mentre la cosa era incredibilmente chiara: quell'avversione non era altro che la protesta della natura umana contro la bestialità che la soffocava.

Ero stupito del nostro odio reciproco. Ma non poteva essere altrimenti. Quest'odio non era altro che l'odio che esiste tra i complici di un delitto, sia per l'istigazione sia per la partecipazione ad esso. E non poteva essere che un delitto se lei, poverina, rimase incinta sin dal primo mese, ma il nostro legame maialesco continuò. Pensate che io stia cambiando discorso? Niente affatto. Vi sto raccontando come ho ucciso mia moglie. Idioti! Pensavano che io la avessi uccisa allora, con un coltello, il cinque ottobre. Non

la avevo uccisa allora, ma molto prima. Proprio come adesso loro uccidono tutti, tutti...».

«Ma in che modo allora?», chiesi.

«Ecco che cos'è incredibile, che nessuno vuole sapere ciò che è così chiaro ed evidente, ciò che dovevano sapere e divulgare i medici, ma al cui proposito tacciono.

È tutto terribilmente semplice. L'uomo e la donna sono creati, come gli animali, in modo tale che dopo il rapporto sessuale cominci la gravidanza e poi l'allattamento, condizioni nelle quali per la donna, e anche per il bambino, il sesso è pericoloso. La quantità di donne e uomini è uguale. Che cosa ne deriva? È evidente. E non ci vuole una grande saggezza per arrivare alla conclusione a cui arrivano gli animali, cioè l'astinenza. Ma no. La scienza è arrivata a scoprire i leucociti, che scorrono nel sangue, e tutta una massa di altre stupidaggini, ma a questo non ci è arrivata. In ogni caso, non se ne parla.

E così per le donne ci sono solo due alternative: una è quella di fare di sé un mostro, annullare in sé, temporaneamente o per sempre, secondo il bisogno, la possibilità di essere donna, ossia madre, in modo tale che l'uomo possa divertirsi tranquillamente e sempre; oppure c'è l'altra alternativa, che non è un'alternativa poi, ma una semplice, grossolana e diretta violazione delle leggi di natura, alternativa che viene attuata in tutte le famiglie cosiddette perbene. Ed è esattamente quella per cui la donna, contrariamente alla sua natura, deve essere contemporaneamente incinta, deve allattare, deve essere amante, deve essere ciò che non è ammesso per nessun altro animale. E le forze non possono bastare. Da qui il motivo per cui nel nostro ambiente ci sono crisi d'isteria, di nervi e tra il popolo ci sono le invasate. Fateci caso, le ragazze,

quelle pure, non soffrono di ossessioni, solo le donne ne soffrono, le donne che vivono con gli uomini. Così da noi. Così anche in Europa. Tutti gli ospedali sono pieni di donne isteriche che hanno violato le leggi di natura. Solo le invasate e le pazienti di Charcot[1] sono inferme vere e proprie, ma di seminferme è pieno il mondo. Eppure bisognerebbe soltanto riflettere su quale opera grandiosa avviene nella donna quando porta un figlio in grembo o quando allatta un neonato: fa crescere chi ci continuerà, chi prenderà il nostro posto. E questa cosa sacra è violata da cosa? È terribile pensarci. E parlano della libertà, dei diritti delle donne. È come se dei cannibali dessero da mangiare ai prigionieri per farli ingrassare e poi mangiarli, ma contemporaneamente si preoccupassero di far loro riconoscere i loro diritti e la libertà».

Tutto ciò era per me nuovo e mi colpì.

«Ma allora, allora se è così, – dissi – ne deriva che si può avere rapporti con la moglie una volta ogni due anni, ma l'uomo...».

«Ma per l'uomo è indispensabile. – continuò Pozdnyšev – Ancora una volta i cari sacerdoti della scienza hanno convinto tutti. Io vorrei che questi maghi si assumessero la responsabilità di svolgere i compiti di quelle donne che, secondo loro, sono indispensabili per gli uomini: che cosa direbbero allora? Convincete un uomo che per lui è indispensabile la vodka, il tabacco, l'oppio, e tutto ciò diventerà indispensabile. Ne deriva che Dio non aveva capito che cosa fosse veramente indispensabile perché, senza aver chiesto nulla a questi maghi, avrebbe creato un mondo stupido. Permettetemi di notare che i conti non tornano. Per l'uomo è necessario e indispensabile, così hanno deciso loro, assecondare il piacere, ma si mettono di mezzo la gravidanza e l'allattamento

che impediscono di soddisfare queste necessità. Come fare allora? Bisogna rivolgersi ai maghi: loro sistemano tutto. E cosa non hanno pensato. Oh, ma quando verranno scoperti questi maghi con i loro imbrogli? Sarebbe ora! Siamo già arrivati al punto che si impazzisce, ci si spara e tutto per questo motivo. Come potrebbe essere altrimenti? Si direbbe che gli animali sappiano che la prole continua la specie e si attengano a una legge precisa sotto questo aspetto. Solo l'uomo non lo sa e non vuole saperlo. E si preoccupa solo del modo di ottenere più piacere possibile. E chi è? Il re della natura, l'uomo. Se notate, gli animali si accoppiano solo quando c'è la possibilità di procreare, ma l'ignobile re della natura lo fa sempre, purché sia piacevole. Come se non bastasse questa faccenda scimmiesca viene elevata a perla della creazione, ad amore. E nel nome di questo amore, cioè di questa porcheria, distrugge che cosa? Metà del genere umano. Di tutte le donne, che dovrebbero essere un aiuto nel cammino dell'umanità verso la verità e il bene, l'uomo, in nome del suo piacere personale, fa dei nemici. Osservate, che cosa rallenta ovunque il cammino dell'umanità? Le donne. Perché sono così? Solo a causa di questo. Sì, sì...», ripeté più volte e cominciò ad agitarsi, prese delle sigarette e cominciò a fumare, evidentemente desiderando un po' di requie.

XIV

«Ecco quale vita da maiale conducevo. – continuò con il tono precedente – La cosa peggiore era che, pur vivendo questa vita deplorevole, pensavo che, non avendo rapporti con altre donne, tutto sommato io vivevo una vita familiare corretta, che ero un tipo

morale e che non avevo nessuna colpa e se c'erano delle liti tra noi la colpa era sua, del suo carattere.

La colpa, in realtà, non era di lei. Lei era come tutte le altre donne, come la maggioranza. Era stata educata secondo le esigenze della nostra società come vengono educate tutte le donne delle classi agiate, senza eccezione, e come non possono non essere educate. Si parla di una nuova educazione femminile. Tutte parole al vento: l'educazione delle donne dovrebbe essere quella di avere una concezione generale della donna basata sulla verità, non sulla finzione.

L'educazione delle donne sarà sempre in relazione al concetto che gli uomini hanno di loro. Noi sappiamo benissimo come un uomo guarda una donna: *Wein*, *Weiber und Gesang*,[1] lo dicono anche i poeti nei loro versi. Prendete in generale la poesia, la pittura, la scultura, cominciando dai versi d'amore e dalle varie Veneri e Frini nude: vi accorgerete che la donna è uno strumento di piacere; lei è la stessa sia a Truba sia a Gračëvka[2] sia a un ballo a corte. E osservate la furbizia del diavolo: se deve essere un piacere, un godimento, allora bisogna considerare la donna un dolce boccone. Un tempo i cavalieri assicuravano di adorare la donna (la adoravano, ma nonostante tutto continuano a considerarla uno strumento di piacere). Ora sostengono di rispettare la donna. Le cedono il posto, le raccolgono il fazzolettino, altri riconoscono loro il diritto di esercitare qualsiasi professione, di partecipare al governo, e via di seguito. Fanno tutto questo, ma il loro concetto della donna è rimasto lo stesso. È uno strumento di piacere. Il suo corpo è il mezzo di piacere. Lei lo sa. È come una schiavitù. La schiavitù non è altro che l'utilizzo da parte di alcuni del lavoro obbligato di molti altri. E per far sì che non

esista la schiavitù, bisogna far sì che la gente non abbia voglia di sfruttare il lavoro forzato di altri e che consideri ciò un peccato o una vergogna. Nel frattempo cambiamo la forma esteriore della schiavitù, stabiliamo che non si può più effettuare la compravendita degli schiavi, ci immaginiamo e sosteniamo che la schiavitù non esiste più, e non vediamo né vogliamo vedere che continua a esistere perché gli uomini continuano ad amare e ritenere giusto e onesto lo sfruttamento delle forze altrui. Quanto più questo è ritenuto giusto, tanto più si trovano uomini che sanno farlo più energicamente e in modo più furbo. Lo stesso avviene con l'emancipazione della donna. La schiavitù della donna sta nel fatto che si ritiene giusto e si spera di usarla come strumento di piacere. Allora ecco che liberano la donna, le riconoscono ogni diritto, come all'uomo, ma continuano a guardarla come uno strumento di piacere, così la educano sin dall'infanzia e nella considerazione generale. La donna, dunque, resta la stessa schiava umiliata e corrotta e l'uomo lo stesso depravato schiavista.

Riconoscono alla donna la possibilità di andare all'Università e di sedere in tribunale ma la guardano come si guarda uno strumento di piacere. Educatela coma la si educa da noi, insegnatele a guardare se stessa così e resterà sempre un essere inferiore. Oppure, grazie all'aiuto di medici-criminali, eviterà la gravidanza, ossia sarà una vera prostituta che non si abbassa al livello degli animali ma al livello delle cose inanimate, oppure sarà ciò che è nella maggior parte dei casi: un grande essere isterico, infelice, quali in genere sono le donne, senza una possibilità di riscatto morale. Le scuole e l'Università non possono cambiare questo. Questo può essere cambiato solo cambiando il concetto maschile sulla donna e delle donne

su se stesse. Si cambierà solo quando la donna considererà sublime la condizione di vergine e non, come è, che la condizione umana sublime sia una vergogna, un'onta. Finché non sarà così, l'ideale di ogni donna, indipendentemente dalla sua educazione, sarà quello di attirare il maggior numero di uomini, di maschi, per avere più possibilità di scelta.

Il fatto poi che una conosca la matematica, l'altra sappia suonare l'arpa, non cambia niente. La donna è felice e può raggiungere tutto ciò che vuole quando seduce un uomo. Ecco che il compito principale per una donna è quello di sedurre un uomo. Così è sempre stato e così sarà. È così nel nostro mondo durante la vita da ragazza, continua a esserlo da sposata. Durante la vita da nubile serve per poter scegliere, dopo il matrimonio per mantenere il potere sugli uomini.

L'unica cosa che può interrompere o bloccare temporaneamente quest'attività sono i figli, sempre che la donna non sia un mostro, ossia che sia lei ad allattare. Ma appaiono di nuovo i dottori.

A mia moglie, che voleva allattare e che allattò i cinque figli seguenti, successe invece di ammalarsi con il primo. Questi dottori che cinicamente la avevano spogliata e palpata ovunque (e di questo io dovetti ringraziarli e pagarli), questi cari dottori trovarono che non doveva allattare e così, all'inizio, le fu tolto l'unico motivo che poteva distoglierla dalla civetteria. L'allattamento fu affidato a una balia, ossia noi sfruttammo la povertà, il bisogno e l'ignoranza di una donna, la separammo dal suo bambino per il nostro e per questo la vestimmo con un *kokošnik*[3] con le gale. Ma non è questo il punto. Il punto era che durante questo periodo, in assenza di gravidanza e allattamento, in lei si ridestò con particolare forza quella civetteria femminile che si era sopita nei mesi prece-

denti. E in me, di riflesso, con particolare forza si erano ridestati i tormenti della gelosia che non mi diedero mai pace durante tutta la mia vita matrimoniale, così come non possono dare pace a tutti i mariti che vivono con le mogli come vivevo io, ossia immoralmente».

XV

«Per tutto il periodo della mia vita matrimoniale non cessai mai di sentire i tormenti della gelosia. Ma vi furono dei periodi in cui soffrivo di più. Uno di questi periodi fu proprio dopo la nascita del primo bambino, quando i medici le vietarono l'allattamento. Io in quel periodo ero particolarmente geloso, innanzi tutto perché mia moglie provava quell'inquietudine tipicamente materna che doveva essere stata creata dall'interruzione immotivata del normale andamento della vita; inoltre perché, vedendo con quale felicità si era liberata dei suoi doveri morali di madre, io a buon diritto, sebbene inconsciamente, ne concludevo che altrettanto facilmente si sarebbe liberata del marito, soprattutto perché lei era assolutamente sana e, nonostante il divieto dei cari dottori, ha allattato gli altri figli e li ha allattati magnificamente».

«A voi comunque i dottori non piacciono», dissi, notando il tono particolarmente astioso della sua voce ogni volta che ne pronunciava il nome.

«Non è questione di piacere o non piacere. Sono loro che hanno rovinato la mia vita e rovinano la vita di mille, di centinaia di migliaia di persone e io non posso non collegare l'effetto con la causa. Capisco che abbiano voglia, come gli avvocati e altri professionisti, di guadagnar soldi; io avrei dato loro volentieri metà della mia rendita e chiunque, comprendendo ciò che

fanno, darebbe loro metà delle proprie ricchezze soltanto perché non si intromettano nella vita familiare altrui e stiano sempre alla larga. Non ho testimonianze, ma so di una decina di casi (e ce n'è una gran quantità) in cui o hanno ucciso il bambino in grembo alla madre, sostenendo che la madre non avrebbe potuto partorire, mentre in seguito la madre partorì perfettamente, oppure hanno ucciso la madre durante qualche operazione. Nessuno però considera questo un omicidio, come non erano considerati omicidi le morti dell'Inquisizione, perché si supponeva che fossero fatti per il bene dell'umanità. Non si possono elencare i delitti commessi da loro. Ma tutti questi delitti sono nulla in confronto alla corruzione morale del materialismo che loro introducono nel mondo, soprattutto tramite le donne. Non parlo del fatto che, se si seguono le loro indicazioni, con i pericoli di contagio ovunque, in ogni cosa, le persone dovrebbero, secondo loro, starsene per proprio conto e non dovrebbero mai togliere dalla bocca la siringhetta del fenolo (anche se è stato scoperto che anche questo non serve). Questo è nulla. Il veleno maggiore è il fatto di pervertire la gente, le donne in particolare.

Ormai non si può più dire: "Vivi male, cerca di vivere meglio", non lo si può dire a se stessi né agli altri. E se vivi male la causa è nell'anormalità del sistema nervoso, e via dicendo. Allora bisogna rivolgersi a loro e loro, per trentacinque copechi, scrivono una ricetta per una medicina da comprare in farmacia e voi la prendete. Peggiorate solo le cose, in più c'è la medicina e il dottore. Ma che bello scherzo!

Ma non è questo il punto. Io stavo dicendo che poi lei ha allattato benissimo gli altri figli e che soltanto queste gravidanze e allattamenti mi avevano salvato dalle pene della gelosia. Se non ci fossero stati, tutto

sarebbe successo prima. I bambini avevano salvato me e lei. Nell'arco di otto anni nacquero cinque bambini. E li allattò tutti».

«Dove sono ora i vostri figli?», chiesi.

«I figli?», ripeté spaventato.

«Scusate, forse vi è penoso ricordarlo?»

«No, niente. Mia cognata e suo marito hanno preso i miei figli. Non me li hanno ridati. Io ho dato loro tutti i miei averi, ma non me li hanno restituiti. Come se fossi pazzo. Sono appena stato da loro. Li ho visti, ma non me li danno. Altrimenti io li alleverei in modo tale che non diventino come i loro genitori. Invece bisogna che assomiglino loro. Che farci! Capisco che non vogliano darmeli e non si fidino di me. Sì, io stesso non so se sarei in grado di allevarli. Credo di no. Sono un rudere, un essere stroncato. Una cosa c'è in me: io so. Sì, a dire il vero io so ciò che gli altri non sapranno tanto presto.

Sì, i bambini sono vivi e crescono selvaggi come tutti gli altri bambini che li circondano. Li ho visti. Li ho visti tre volte. Non posso fare niente per loro. Niente. Adesso torno a casa mia, al Sud. Ho una casetta con un piccolo giardino.

Sì, la gente non verrà a sapere tanto presto ciò che io so. Scopriranno presto se c'è ancora molto ferro o altri metalli nel sole e nelle stelle, ma ciò che nascondono le nostre porcherie è difficile da riconoscere, terribilmente difficile...

Voi perlomeno ascoltate: ve ne sono già grato».

XVI

«Avete nominato i miei figli. C'è ancora una spaventosa menzogna che circola sui figli. I figli sono un

dono divino, sono una felicità. È tutto falso. Forse era così un tempo, ora no di certo. I figli sono solo un tormento, niente più. La maggior parte delle madri lo sa e a volte se lo fanno sfuggire. Chiedete alla maggior parte delle madri del vostro ceto, agiato: vi risponderanno che non vogliono avere figli per paura che i bambini possano ammalarsi e morire; non vogliono allattarli, se sono già nati, per non affezionarsi e poi soffrire. La gioia che il bambino dà loro, la bellezza delle manine, dei piedini, del corpicino, la felicità data dal bambino è inferiore alla sofferenza che le madri provano pensando alla possibilità che si ammali e muoia, per non parlare di quando si ammala e muore veramente. Pesando i pro e i contro, risulta che non è conveniente mettere al mondo figli. Lo dicono in modo diretto, coraggiosamente, convinte che questi sentimenti derivino dal loro amore per i bambini, sentimenti buoni e lodevoli di cui si vantano. Non si accorgono che queste considerazioni negano solo l'amore e sottolineano il loro egoismo. Per il fatto che la gioia data dal bambino è inferiore alle paure che può causare, rinunciano a un bambino che potrebbero amare. Non sacrificano se stesse per la creatura amata, ma la creatura da amare è sacrificata a loro. È chiaro che questo non è amore, ma egoismo. Nessuno però può alzare una mano per giudicare queste madri di famiglie agiate per il loro egoismo quando si pensa a tutto ciò che soffrono a causa della salute dei figli e, ancora una volta, a causa dei dottori che fanno parte della nostra vita benestante. Quando penso, anche ora, alla vita e alla condizione di mia moglie durante i primi tempi, quando avevamo tre, quattro figli e lei era soffocata da loro, inorridisco. La nostra vita non esisteva. Era una continua situazione di pericolo, di salvezza, di nuovo di pericolo, di nuovo facevamo

sforzi disperati e ci salvavamo, come una nave che sta perennemente per affondare. A volte mi sembrava che tutto ciò che faceva e diceva, in questi casi, lo facesse e lo dicesse apposta, che si fingesse preoccupata per i figli per dominarmi. In modo così naturale tutte le questioni si risolvevano a suo favore. Invece no, soffriva terribilmente e si angosciava continuamente per i figli, per la loro salute e per le malattie. Era una tortura per lei e anche per me. E non poteva fare a meno di soffrire. La passione per i figli e il bisogno animalesco di allattarli, cullarli, proteggerli, appartenevano e appartengono alla maggior parte delle donne, ma non è come per gli animali, per i quali non esistono l'immaginazione e il raziocinio. La gallina non si preoccupa di ciò che può succedere al suo pulcino, non conosce tutte le malattie che potrebbero colpirlo, non conosce tutti i rimedi che si inventano gli uomini e che possono salvarli dalle malattie e dalla morte. E i figli, per la gallina, non sono un tormento. La gallina fa, per i suoi pulcini, ciò che è naturale e piacevole; i figli per lei sono una gioia. Quando il pulcino si ammala le preoccupazioni sono molto limitate: lo riscalda, lo nutre. E, facendo così, sa che fa tutto ciò che deve essere fatto. Se il pulcino muore non si chiede perché è morto, dove è andato: schiamazza per un po', poi smette e continua a vivere come prima. Ma per le nostre donne infelici e per mia moglie non era così. Per non parlare delle malattie, come curarle, con che cosa, come allevarli, farli crescere: ascoltava e leggeva continuamente tutte le diverse versioni e cambiava continuamente le norme. I figli vanno nutriti così, non così, ma così, bisogna vestirli, farli mangiare, fare loro il bagno, metterli a dormire, portarli a passeggio all'aria… su tutto questo noi, ma soprattutto lei, ogni settimana, venivamo a sapere delle nuove

teorie. Come se i bambini avessero incominciato a nascere solo dal giorno prima. Se non era stato nutrito bene, se non era stato lavato bene, il bambino si ammalava e sembrava che la colpevole fosse lei: non aveva fatto ciò che andava fatto.

Questo finché c'era la salute ed era già un tormento. Quando poi un figlio si ammalava, era la fine. Un vero inferno. Si suppone che le malattie possano essere curate e che vi sia una scienza e delle persone, i dottori, che sappiano che cosa fare. Non tutti, ma i migliori dottori lo sanno. Ed ecco che il bambino si ammala e bisogna trovare il rimedio migliore, quello che sa guarirlo e allora il bambino sarà guarito, ma se non trovi quel dottore, o non vivi nello stesso posto dove vive il dottore, il bambino morirà. E questa non era una sua convinzione personale, ma una convinzione di tutte le donne del suo ambiente; da ogni parte aveva sentito dire solo questo: a Caterina Semežnovna sono morti due figli perché non hanno chiamato in tempo Ivan Zacharyč; a Maria Ivanovna invece Ivan Zacharyč ha salvato la figlioletta maggiore e i Petrov, su consiglio del dottore, sono andati in vacanza in tempo e sono tutti vivi; se non fossero partiti i bambini sarebbero tutti morti. Quella aveva un bambino debole: si sono trasferiti al Sud, su consiglio del dottore, e hanno salvato il bambino. Come si può non soffrire e preoccuparsi tutta la vita quando la vita dei bambini, ai quali era legata in modo animalesco, dipende dal fatto che lei venga a sapere in tempo ciò che dirà Ivan Zacharyč? Ma cosa dirà Ivan Zacharyč non lo sa nessuno, meno di tutti lui stesso, perché sa benissimo di non sapere nulla e che non può aiutare in nessun modo, ma si barcamena come può perché non smettano di credere che lui qualcosa sa. Se fosse stata un animale lei non avrebbe sofferto; se fosse stata

un vero essere umano avrebbe creduto in Dio, avrebbe detto e pensato, come dicono le vecchiette credenti: “Dio ha dato, Dio prende, a Dio non si scampa”.

Avrebbe pensato che la vita e la morte di tutti gli uomini, come quella dei suoi figli, non è sottoposta al potere degli uomini, ma è nelle mani di Dio e così non si sarebbe angosciata pensando che fosse in suo potere prevenire le malattie e la morte dei figli e non avrebbe fatto nulla. Invece la sua situazione era questa: le erano state date le creature più deboli, fragili, predisposte alle più innumerevoli malattie. Si sentiva legata a queste creature in modo passionale, animalesco. Inoltre queste creature le erano state affidate senza gli strumenti per proteggerle, mentre ad altri erano stati dati questi strumenti ed era possibile ottenere i loro consigli e le loro prestazioni solo pagando grosse somme, e non sempre questa bastava.

Tutta la vita passata con i bambini era per mia moglie, e anche per me, non una gioia, ma un tormento. Com’era possibile non tormentarsi? Lei si tormentava continuamente. Succede che, appena fatta pace dopo una lite di gelosia o dopo un semplice litigio, mentre pensiamo di vivere tranquillamente per un po’, leggendo o pensando, non appena cominci a fare qualcosa, salta fuori all’improvviso che Vasja vomita, oppure che Maša ha fatto la pipì con del sangue, o che Andrjuša ha un’eruzione cutanea e allora, ovviamente, non c’è più vita. A chi rivolgersi, a quali dottori, con chi parlare? E si comincia con i clisteri, i termometri, le misture, i dottori. Non fa in tempo a finire questa storia che ne comincia un’altra. Una vita familiare normale, tranquilla, non ci fu mai. Era, come vi ho già detto, un continuo salvarsi da pericoli immaginari e reali. È così, nella maggior parte delle famiglie. Nella mia famiglia succedeva piuttosto spesso.

Mia moglie amava i propri figli ed era una credulona.

Cosicché la presenza dei figli non solo non aveva migliorato la nostra vita, ma l'aveva avvelenata. I figli, inoltre, erano diventati un nuovo pretesto per litigare. Dal momento in cui nacquero e soprattutto quando crebbero, i figli diventavano sempre più spesso causa e argomento di litigi. Non erano solo argomento di litigio, ma anche strumento di lotta, era come se noi ci facessimo guerra tramite i figli. Ognuno di noi aveva il figlio prediletto come strumento di lotta. Io lottavo di più servendomi di Vasja, il maggiore, lei di Liza. Quando poi i bambini cominciarono a crescere e cominciarono a delinearsi i loro caratteri s'aggiunse il fatto che divennero degli alleati che ognuno di noi cercava di portare dalla sua parte. Loro, poveretti, ne soffrivano tantissimo, ma noi, perennemente impegnati nella nostra lotta, non pensavamo affatto a loro. La bambina era dalla mia parte; il maggiore, che assomigliava a lei, mi era spesso antipatico».

XVII

«E così vivevamo. I nostri rapporti diventavano sempre più ostili. Alla fine arrivammo al punto che non era la diversità a creare diversità d'opinioni: qualsiasi cosa lei dicesse io ero contrario sin dall'inizio, lo stesso era per lei.

Al quarto anno di matrimonio da ambo le parti si era arrivati alla conclusione che non potevamo comprenderci reciprocamente né andare d'accordo su qualcosa. Rinunciammo a cercare di accordarci fino in fondo. Sulle cose più semplici, soprattutto per quanto riguardava i figli, ognuno rimaneva della sua idea. Quando io adesso mi ricordo delle mie idee, su

cui insistevo tanto, mi accorgo che non ci tenevo poi molto, non tanto da non poterle cambiare: ma lei era di idea contraria, e cambiare le mie idee significava cederle. Non potevo farlo. Anche lei. Lei, a dire il vero, pensava di avere sempre perfettamente ragione nei miei confronti, e io, ai miei occhi, ero sempre un santo. Eravamo ormai costretti al silenzio tra noi o a fare quei discorsi che, ne sono convinto, solo gli animali possono fare tra loro: "Che ora è? È ora di dormire. Che cosa c'è per pranzo oggi? Dove andiamo? Che cosa dice il giornale? Bisogna chiamare il dottore. Maša ha il mal di gola". Bastava uscire, per un pelo, da questo stretto, impossibile cerchio di frasi per far scoppiare l'ostilità. Uscivano battute e espressioni di odio per il caffè, la tovaglia, la carrozza, la mossa sbagliata a *vint*:[1] tutte questioni che non potevano avere importanza né per l'uno né per l'altra. In me, perlomeno, l'odio per lei ribolliva spesso tremendamente! A volte la osservavo quando versava il tè, dondolava il piede oppure portava il cucchiaio alla bocca, sorbiva rumorosamente il liquido e la odiavo per questo, come se fosse chissà che brutta azione. Non mi rendevo conto, allora, che questi periodi di odio si verificavano in me sempre e parallelamente ai periodi che chiamavamo d'amore. Un periodo di amore, un periodo di odio. Allora non capivamo che questo odio e amore erano lo stesso aspetto di un sentimento animalesco visto da due diverse estremità. Vivere così sarebbe stato terribile se ci fossimo resi conto della situazione, ma non lo capivamo e non lo vedevamo. È in questo la salvezza e la condanna dell'uomo: cioè che quando vive in modo non giusto può chiudere gli occhi per non vedere la miseria della sua condizione. Così abbiamo fatto anche noi. Lei cercava di tenersi occupata con impegni frettolosi sempre legati alla

casa, all'arredamento, all'elegante guardaroba dei suoi bambini, all'insegnamento e alla salute dei figli. Io avevo il mio modo di ubriacarmi con il lavoro, la caccia, le carte. Eravamo entrambi sempre occupati. Sentivamo entrambi che, tanto più eravamo occupati, tanto meno potevamo essere cattivi l'uno contro l'altra. "Fai bene la smorfiosa ,– pensavo io di lei – mi hai fatto scenate tutta la notte e io oggi ho una riunione". "A te è andata bene, – pensava lei e me lo diceva anche – io non ho dormito tutta la notte a causa del bambino". Tutte queste nuove teorie sull'ipnosi, sulle malattie di nervi, non sono solo una sciocchezza, sono una sciocchezza pericolosa, disgustosa. Senz'altro Charcot avrebbe detto di mia moglie che era un'isterica, e di me che ero un anormale, e ci avrebbe magari sottoposto ai suoi trattamenti. Ma qui le cure non c'entravano affatto.

Vivevamo così, in una nebbia perenne, senza vedere la nostra reale condizione. E se non fosse successo ciò che è successo io avrei continuato a vivere così fino alla vecchiaia e, morendo, avrei pensato di aver vissuto bene, non particolarmente bene ma neanche male, come tutti; non mi sarei accorto dell'abisso di infelicità e di abominevole menzogna in cui sguazzavo.

Eravamo due ergastolani che si odiavano a vicenda, legati da un'unica catena, che si avvelenavano la vita ma cercavano di non accorgersene. Io non sapevo allora che il novantanove per cento delle coppie vivono nel mio stesso inferno e che non potrebbe essere altrimenti. Non lo sapevo allora né per quanto riguardava gli altri né per quanto riguardava me stesso.

È incredibile quante coincidenze avvengano in una vita giusta e in una sbagliata. Non appena la vita comune diventa insopportabile ai genitori, diventa

indispensabile, per poter allevare i figli, andare a vivere in città. Ed ecco che sorge la necessità di trasferirsi in città».

Tacque e per due volte emise i suoi strani suoni, che ormai erano molto simili a singhiozzi soffocati. Arrivammo nel frattempo a una stazione.

«Che ora è?», chiese.

Guardai l'orologio: erano le due.

«Non siete stanco?», mi domandò ancora.

«No, ma sarete stanco voi».

«Mi sento soffocare. Scusatemi, ma faccio quattro passi e vado a bere dell'acqua».

E, barcollando, attraversò il vagone. Ero rimasto solo e restai sovrappensiero ripensando a quello che mi aveva detto, tanto che non mi accorsi che era ritornato passando dalla porta del lato opposto.

XVIII

«Sì. – riprese – Non faccio che lasciarmi distrarre. Molte cose le vedo in un altro modo e tutto questo ho voglia di dirlo. Cominciammo a vivere in città. In città gli infelici vivono meglio. In città un uomo può vivere cent'anni senza accorgersi che è morto e putrefatto da un pezzo. Non c'è tempo per capire se stessi, troppo occupati. Affari, relazioni sociali, la salute, l'arte, la salute dei figli, la loro educazione. Bisogna invitare questo e quest'altro, andare in visita da questi e dagli altri, bisogna incontrare questo, ascoltare quello o quell'altro. In città in ogni momento c'è una persona famosa, o subito due se non tre, che non si può assolutamente non incontrare. Oppure bisogna occuparsi o prendersi cura di questo o quello, ci sono gli insegnanti, i maestri privati, le governanti e la vita

è completamente vuota. Vivevamo così e sentivamo meno il dolore di vivere insieme. Inoltre, per i primi tempi, avevamo un'occupazione stupenda: sistemarci nella nuova città, nel nuovo appartamento, e un'altra occupazione ancora, andare dalla città in campagna e dalla campagna in città.

Passò un inverno; l'inverno seguente si verificò una circostanza che nessuno notò, apparentemente insignificante, ma che invece causò tutto ciò che successe in seguito. Lei non stava bene e quei mascalzoni le vietarono una nuova gravidanza e le insegnarono come fare. Tutto ciò mi faceva schifo. Mi opposi, ma lei con superficiale testardaggine si impuntò e io mi arresi; l'ultima giustificazione per la nostra vita da maiali, i figli, non c'era più e la vita diventò ancora più schifosa.

Al *mužik*,[1] all'operaio, i figli servono, anche se poi fa fatica a mantenerli, ma gli servono ed ecco perché i rapporti con la moglie sono giustificati. Ma noi, gente già con prole, i figli non servono, sono una preoccupazione in più, una spesa, eredi in più, un peso. Non c'era più motivo, perciò, di condurre una vita da maiali. O ci liberiamo dei figli artificialmente, o li consideriamo fonte di infelicità, conseguenza della mancanza di precauzioni, che è ancora peggio.

Non c'è giustificazione. Ma siamo caduti così in basso, moralmente, che non vediamo il bisogno di una giustificazione. Oggigiorno la maggior parte delle persone colte si abbandona a questo vizio senza il minimo rimorso di coscienza. Niente può rimordere la coscienza perché nel nostro mondo manca del tutto tranne, se così si può dire, la coscienza dell'opinione pubblica e del codice penale. Ma né una né l'altra creano problemi: non c'è nulla di cui pentirsi davanti alla società, lo fanno tutti, Maria Ivanovna e Ivan Za-

charyč. Perché allevare dei pezzenti o privarsi della possibilità di condurre una vita di società? Non c'è nulla di cui vergognarsi davanti al codice penale e neppure motivo di temerlo. Solo le ragazze dai facili costumi o le mogli dei soldati[2] abbandonano i figli negli stagni e nei pozzi: quelle è ovvio, bisogna mandarle in prigione, ma da noi si fa tutto come si deve e in modo pulito.

Passarono così ancora due anni. Il sistema dei mascalzoni, evidentemente, funzionava: fisicamente era un po' ingrassata ed era diventata più bella, come l'ultima bellezza dell'estate. Lo sentiva e si prendeva cura di sé. In lei si era risvegliata una qualche provocante bellezza che turbava gli uomini. Era una donna di trent'anni nel pieno delle sue forze, che non partoriva più figli, una donna formosa ed eccitante. Il suo aspetto era conturbante. Quando passava tra gli uomini richiamava su di sé i loro sguardi. Era come un cavallo ben pasciuto, rimasto fermo a lungo e che poi era stato attaccato, ma a cui avevano tolto il morso. Non c'erano briglie, come non ce ne sono per il novantanove per cento delle donne. Lo sapevo e ne ero spaventato».

XIX

Improvvisamente si alzò e andò a sedersi vicino al finestrino.

«Scusatemi», disse e, fissando con gli occhi il finestrino, rimase seduto in silenzio per circa tre minuti. Poi sospirò profondamente e tornò a sedersi di fronte a me. Il suo volto era completamente cambiato, i suoi occhi avevano un'espressione stanca e sulle labbra aveva un specie di strano sorriso. «Sono un po'

stanco ma continuerò il discorso. Abbiamo ancora molto tempo fino all'alba. Sì, sì, – cominciò di nuovo accendendosi una sigaretta – prese ad ingrassare quando smise di mettere al mondo figli e la malattia, questo continuo tormento per i figli, stava passandole, non è che proprio le passasse, ma era come se si fosse svegliata da un'ubriacatura, avesse ripreso i sensi e si fosse accorta che c'è un intero mondo divino con le sue gioie, del quale si era dimenticata, nel quale non sapeva vivere, un mondo divino che lei non aveva minimamente compreso. "Impossibile perderselo! Il tempo passa, non si torna indietro!". Così mi sembrava pensasse o almeno sentisse, sì, e non poteva pensare o sentire diversamente; l'avevano cresciuta insegnandole che al mondo c'è solo una cosa degna d'attenzione: l'amore. Si era sposata, aveva avuto qualcosa di questo amore, ma qualcosa di molto diverso da quello che le era stato promesso, che si era aspettata, invece molte preoccupazioni, dolori e poi questo improvviso tormento: i figli! Questo tormento l'aveva esaurita. Ed ecco che, grazie ai medici compiacenti, era venuta a sapere che si poteva fare a meno dei figli. Se ne rallegrò, fece una prova e incominciò di nuovo a vivere per l'unica cosa che conosceva: l'amore. Ma l'amore per un marito che ribolliva di gelosia e di ogni altro tipo di cattiveria non era più possibile. Cominciò a immaginare un altro amore, pulito, nuovo, perlomeno io credevo che così lei pensasse. E incominciò a guardarsi intorno come se si aspettasse qualcosa. Io vedevo tutto ciò e non potevo che preoccuparmene. Accadeva sempre più spesso che lei, come sempre, parlandomi attraverso altre persone, ossia parlando con degli estranei ma rivolgendosi di fatto a me, avesse il coraggio di sostenere in modo semiserio, non rendendosi conto che un'ora prima aveva sostenuto

il contrario, che le preoccupazioni di una madre sono un inganno, che non vale la pena dedicare tutta la vita ai figli quando si è giovani e si può godere la vita. Si occupava sempre meno dei figli e non più con l'angoscia di prima e si occupava sempre più di se stessa, del suo aspetto esteriore, anche se cercava di nasconderlo, delle sue soddisfazioni personali e perfino del suo perfezionamento. Cominciò di nuovo a suonare il piano con grande passione, mentre prima lo aveva completamente abbandonato. Tutto cominciò da qui».

Si girò di nuovo verso il finestrino guardando stancamente fuori, ma ricominciò subito, facendo evidentemente appello a tutte le sue forze.

«Sì, comparve quell'uomo...», esitò ed emise per due volte con il naso quel suo suono caratteristico.

Vidi che gli pesava nominare quell'uomo, ricordarlo, parlare di lui. Ma si fece forza e, quasi travolgendo l'ostacolo che lo infastidiva, proseguì con decisione:

«Era un uomo meschino, ai miei occhi, secondo me. Non perché ebbe una certa importanza nella mia vita, ma proprio perché lo era. D'altra parte il fatto che fosse un buono a nulla serve solo a sottolineare quanto irresponsabile fosse lei. Se non fosse stato lui sarebbe successo con un altro, doveva andare così». Tacque di nuovo. «Era un musicista, un violinista, non un musicista professionista, per metà professionista per metà uomo di mondo. Suo padre era un proprietario terriero, vicino di mio padre. Il padre era fallito e i figli, tre maschi, si erano sistemati. Solo uno, questo, il minore, era stato affidato alla madrina di battesimo, a Parigi. Lo avevano mandato al conservatorio perché aveva talento per la musica, diventò violinista e suonò nei concerti. Era un uomo...». Evi-

dentemente voleva parlarne male, ma si trattenne e aggiunse velocemente: «Non so come avesse vissuto là, so solo che quell'anno arrivò in Russia e venne da me. Occhi umidi a mandorla, labbra rosse sorridenti, baffetti impomatati, pettinatura all'ultima moda, viso carino ma un po' volgare, quello che le donne definiscono "niente male", non molto intelligente ma neanche stupido, con un posteriore piuttosto grosso, come gli ottentotti, dicono. Anche gli ottentotti, dicono, sono dei musicisti. Estroverso per quanto possibile, ma sempre pronto a tirarsi indietro alla minima resistenza, teneva al suo aspetto esteriore, soprattutto con quei suoi stivaletti parigini dal colore particolare, con i bottoncini e le cravatte dai colori vivaci e altri particolari che gli stranieri collegano a Parigi e che sono, per la loro particolarità, una novità che fa sempre colpo sulle donne. Nei modi era artificioso, superficiale. Aveva la mania, sapete, di parlare per accenni e allusioni, come se voi sapeste già tutto, capiste e foste in grado di continuare da soli.

Proprio lui, con la sua musica, fu la causa di tutto. Durante il processo la cosa fu presentata come se tutto fosse successo a causa della gelosia. Non fu così, cioè non è che non fu così, fu così e non lo fu. Il processo stabilì che io ero stato un marito ingannato e che avevo ucciso per difendere il mio onore oltraggiato (così lo chiamano loro). E per questo fui assolto. Io, durante il processo, cercai di spiegare il vero significato dei fatti, ma loro pensarono che io volessi riabilitare l'onore di mia moglie.

I rapporti di mia moglie con questo musicista, qualunque essi fossero, non avevano importanza per me e neanche per lei. Ciò che ha importanza è ciò che vi ho raccontato, ossia il mio atteggiamento da maiale. Tutto accadde perché fra noi c'era quel terribile ba-

ratro, di cui vi ho parlato, quella terribile tensione causata dall'odio reciproco, a causa della quale il minimo pretesto era sufficiente per provocare una crisi. I litigi tra noi durante gli ultimi tempi erano diventati terribili ed erano soprattutto impressionanti perché si alternavano alla tensione della passione animalesca.

Se non fosse arrivato lui ne sarebbe arrivato un altro. Se non ci fosse stata la scusa della gelosia, ce ne sarebbe stata un'altra. Io insisto che tutti i mariti che vivono come vivevo io devono o avere delle amanti, o divorziare, o uccidersi, o uccidere la moglie, come ho fatto io. Se a qualcuno non è capitato così è solo un caso raro. Io stesso, prima di finire come sono finito, sono stato qualche volta sul punto di suicidarmi; anche lei aveva tentato di avvelenarsi».

XX

«Sì, è successo, e non molto tempo prima del fatto.

Vivevamo una specie di periodo di armistizio e non c'erano motivi per interromperlo; improvvisamente si comincia un discorso sul fatto che un certo cane, a una mostra, aveva vinto una medaglia, dico io. Lei sostiene: "Non una medaglia, ma un attestato di merito". Comincia il litigio. Si comincia a saltare da un argomento all'altro, cominciano i rimproveri: "Questo lo si sa da molto, è sempre stato così, tu hai detto…", "No, non l'ho detto!", "Allora io mentirei...!". Senti che sta avviandosi quell'assurdo litigio durante il quale vorresti uccidere te stesso o lei. Sai che sta avviandosi e ne hai paura come del fuoco, vorresti trattenerti ma la rabbia divampa in tutto il tuo essere. Lei si trova nella stessa, se non peggiore situa-

zione: fraintende volutamente ogni tua parola, attribuendole un falso significato; ogni sua parola è imbevuta di veleno; non appena si rende conto che lì ti fa male, lì colpisce. Ancora, sempre di più. Grido: "Stai zitta!" o qualcosa di simile. Lei scappa via dalla stanza, va dai bambini. Io cerco di trattenerla per spiegarmi e giustificarmi e le afferro un braccio, lei si piega e si fa male e urla: "Bambini, il papà mi picchia!". Io grido: "Non mentire"; "Non è la prima volta", grida lei, o qualcosa di simile. I bambini le corrono incontro. Lei li rassicura. Io dico: "Non fingere!", lei risponde: "Per te tutto è una finzione, tu uccideresti un uomo e poi gli diresti di non fingere. Ora ti ho capito. È questo che vuoi!"; "Se almeno morissi!", grido io. Mi ricordo come mi spaventarono queste terribili parole. Non pensavo che avrei mai potuto dire queste terribili, brutali parole, e mi meravigliavo che fossero uscite da me. Grido queste terribili parole e corro nello studio, mi siedo e comincio a fumare. Sento che lei va in anticamera e si prepara a uscire. Le chiedo dove va. Non mi risponde. "Che vada al diavolo", dico a me stesso; torno nello studio e di nuovo mi siedo a fumare. Mi vengono in mente migliaia di piani diversi su come vendicarmi di lei, come liberarmi di lei e come realizzare tutto ciò facendo in modo che sembri non sia successo nulla. Penso e fumo, fumo, fumo. Penso di abbandonarla, di nascondermi, di andare in America. Arrivo al punto di sognare di liberarmi di lei e sogno come ciò sarebbe bello, come trovare un'altra donna, magnifica, completamente diversa. Me ne sarei liberato perché sarebbe morta o avrei divorziato e cerco di inventarmi come farlo. Mi accorgo che sono fuori strada, non sto pensando ciò che dovrei, ma per non vedere che non sto pensando a ciò che devo, continuo a fumare.

La vita in casa continua. Arriva la governante e chiede "Dov'è *Madame*? Quando torna?". Il maggiordomo chiede se deve servire il tè. Vado in sala da pranzo: i bambini, soprattutto Liza, la maggiore, che già capisce, mi guardano con aria interrogativa e non benevola. Beviamo il tè in silenzio. Lei non è ancora tornata. Passa tutta la sera e lei non è ancora tornata; due sentimenti si alternano nel mio animo: di odio nei suoi confronti perché con la sua assenza angosciava me e i bambini, e poi si sarebbe risolto tutto con il suo ritorno; di paura che lei non ritorni e faccia qualcosa contro se stessa. Sarei andato a cercarla. Ma dove? Dalla sorella? Ma è stupido arrivare là e chiedere. Che Dio la benedica, se vuole tormentare qualcuno, tormenti se stessa. Era questo ciò che lei si aspettava e la volta successiva sarebbe stato anche peggio. E se non fosse dalla sorella ma stesse per commettere o avesse già commesso un atto contro di sé? Le undici, mezzanotte. Non vado a letto, sarebbe stupido rimanere là da solo e aspettare. Vorrei fare qualcosa, scrivere delle lettere, leggere, non riesco a fare nulla. Me ne sto seduto nello studio, soffro, mi innervosisco e resto in ascolto. Le tre, le quattro... non è ancora tornata. Verso mattina mi addormento. Mi risveglio, ma lei non c'è.

In casa tutto procede come al solito, ma con un certo imbarazzo; tutti mi guardano interrogativamente e con rimprovero, supponendo che sia tutta colpa mia. Dentro di me c'è la solita lotta: irritazione perché lei mi fa star male, e apprensione per lei.

Verso le undici arriva sua sorella, mandata da lei. Si ricomincia come al solito: "È in uno stato terribile. Ma che cosa succede?", "Ma non è successo nulla!". Racconto quanto sia impossibile il suo carattere, e dico di non aver fatto nulla.

"Sì, ma non si può andare avanti così", dice la sorella.

"Dipende tutto da lei, non da me. – dico – Io non farò mai il primo passo. Se vuole divorziare, divorziamo".

Mia cognata se ne va senza aver concluso nulla. Io orgogliosamente avevo detto, parlando con lei, che non avrei fatto il primo passo, ma non appena se ne fu andata ed io uscii e vidi i bambini impauriti e spaventati, mi sentii già pronto a fare il primo passo. Sarei stato felice di farlo, ma non sapevo come. Di nuovo comincio a camminare, fumare, bere vodka e vino a colazione e raggiungo ciò che inconsciamente desidero: non vedo la stupidità, la vigliaccheria della mia situazione.

Verso le tre lei ritorna. Incontrandomi non dice niente. Io mi immagino che si sia calmata e prendo a raccontare di come mi sono sentito provocare dai suoi rimproveri. Lei, senza cambiare l'espressione dura e severa del volto, mi dice che non è tornata per chiarire il tutto, ma per prendere i bambini perché non possiamo più vivere insieme. Io comincio a dire che non sono io il colpevole, che lei mi ha allontanato da sé. Lei mi guarda in modo duro, solenne, e poi dice:

"Non dire più niente, te ne pentiresti".

Rispondo che non sopporto le commedie. Allora lei urla qualcosa che non afferro e corre in camera sua. Dietro di lei risuona il rumore della chiave: si è chiusa dentro. Busso, non c'è risposta, e allora, adirato, me ne vado. Dopo mezz'ora Liza arriva correndo e in lacrime.

"Cosa? È successo qualcosa?"

"Non si sente la mamma".

Andiamo. Tiro la porta con tutte le mie forze. La serratura non è chiusa bene e tutte e due i battenti si

aprono. Mi avvicino al letto. Lei giace sul letto in modo scomposto, vestita con una gonna e gli stivaletti alti, priva di sensi. Sul comodino c'è una fialetta vuota, di oppio. La facciamo rinvenire. Altre lacrime e, alla fine, la pace. Ma non è pace: nell'animo di ognuno c'è quell'antico rancore reciproco a cui si aggiunge il risentimento del male che aveva fatto quel litigio, la cui colpa ognuno attribuisce completamente all'altro. Ma bisogna pur metter fine a tutto ciò e la vita riprende come prima. Questi litigi, e anche peggiori, capitavano continuamente, una volta alla settimana, al mese, al giorno. Era sempre lo stesso. In una occasione mi ero procurato il passaporto internazionale: il litigio durava da due giorni; ma poi vi fu ancora una mezza spiegazione, una mezza riappacificazione e io rimasi».

XXI

«Ecco quindi in che rapporti eravamo quando comparve quell'uomo. Quell'uomo arrivò a Mosca, il suo cognome è Truchačevskij, e venne da me. Era mattina. Lo feci entrare. Un tempo ci davamo del tu. Cercò, utilizzando frasi a metà tra il "tu" e il "lei", di stare sul "tu", ma io passai subito al "lei" e lui si adeguò. Non mi piacque sin dalla prima impressione. Ma, cosa strana, una strana forza fatale mi spinse non ad allontanarlo, a respingerlo, ma a farlo invece avvicinare. Sarebbe stato più semplice parlare con lui freddamente per un po' e poi salutarsi senza fargli conoscere mia moglie. Ma no, volutamente io cominciai a parlare della sua musica e gli dissi che mi avevano detto che aveva abbandonato il violino. Egli rispose che, al contrario, ora suonava più di prima. Cominciò a ricordare

che un tempo anch'io suonavo. Risposi che non suonavo più, ma che mia moglie suonava bene.

Che cosa straordinaria! I miei rapporti con lui, il primo giorno, la prima ora del mio incontro con lui, erano quelli che sarebbero potuti essere solo dopo quanto accadde in seguito. C'era una certa tensione nei miei rapporti con lui: io notavo ogni parola o frase detta da lui o da me e attribuivo a ciascuna una certa importanza.

Gli presentai mia moglie. Il discorso cadde subito sulla musica ed egli propose di suonare insieme. Mia moglie, come sempre durante quest'ultimo periodo, era molto elegante e attraente, di una bellezza inquietante. Lui, evidentemente, le piacque sin dalla prima occhiata. Inoltre lei era contenta di avere il piacere di suonare con un violino, cosa che amava molto, tant'è vero che faceva venire a pagamento un violinista del teatro, e sul suo volto si dipinse questa felicità. Ma, osservandomi, capì subito i miei sentimenti e cambiò espressione e cominciò questo gioco di reciproci inganni. Io sorrisi benevolmente, facendo finta che mi facesse piacere. Lui, guardando mia moglie come i seduttori guardano le belle donne, fece finta di essere interessato solo all'argomento del discorso, esattamente ciò che non lo interessava affatto. Lei cercava di mantenersi indifferente, ma la mia espressione di falso sorriso, tipica del geloso e a lei ben nota, e lo sguardo libidinoso di lui la turbavano. Io avevo visto che sin dal primo incontro gli occhi di lei erano diventati brillanti e, probabilmente, quale conseguenza della mia gelosia, tra lui e lei si stabilì subito un contatto elettrico, che creava uguali espressioni, sguardi e sorrisi. Lei arrossiva e lui arrossiva; lei sorrideva, lui sorrideva. Parlammo di musica, di Parigi, di ogni stupidaggine. Si alzò per andarsene e, il cappello

contro la coscia che tremava, stando fermo in piedi guardò lei e poi me come in attesa di vedere che cosa avremmo fatto. Perché proprio in quel momento, proprio in quel momento io avrei potuto non invitarlo e allora non sarebbe successo nulla. Ma io guardai lui, poi lei. "E non pensare che io sia geloso di te", le dissi con il pensiero, "o che io abbia paura di te" gli dissi con il pensiero e lo invitai a passare una sera da noi con il violino per suonare con mia moglie. Lei mi guardò stupita, arrossì e, come spaventata, incominciò a tirarsi indietro sostenendo di non essere abbastanza brava. Questo suo rifiuto mi fece infuriare ancor di più e ancor più insistetti. Mi ricordo di quello strano sentimento con cui osservai la nuca di lui, il collo bianco che spiccava sotto i capelli neri divisi nel mezzo, quando uscì con quella sua andatura saltellante, come un uccellino. Non potei non ammettere con me stesso che la presenza di quell'uomo mi preoccupava. "Dipende da me, – pensavo – fare in modo di non vederlo mai più". Ma fare così significava ammettere che lo temevo. No, non lo temo! Questo è troppo umiliante, mi dicevo. E lì, in corridoio, sapendo che mia moglie mi sentiva, insistetti perché quella sera stessa venisse da noi con il violino. Me lo promise e se ne andò.

La sera arrivò con il violino e suonarono. Ma a lungo non riuscirono a suonare, non c'erano gli spartiti che servivano loro e con quelli che c'erano mia moglie non poteva suonare senza preparazione. Mi piaceva molto la musica e mi interessai alla loro esecuzione, gli avevo sistemato il leggio, gli voltavo le pagine. Qualcosa suonarono, alcuni motivi senza parole e una sonata di Mozart. Lui suonava stupendamente e aveva, a grandissimo livello, quello che si chiama cavata. Inoltre aveva un gusto sottile, raffinato, che non si addiceva affatto al suo carattere.

Egli era, decisamente, molto più bravo di mia moglie, la aiutava e nello stesso tempo lodava il suo modo di suonare. Si comportò molto bene. Mia moglie sembrava interessata unicamente alla musica e si comportò in modo semplice e naturale. Io, nonostante mi fingessi interessato alla musica, non smisi di soffrire di gelosia per tutta la sera.

Sin dal primo minuto, quando i suoi occhi incontrarono quelli di mia moglie, io vidi che la belva, annidata in ognuno di loro, malgrado tutte le convenzioni sociali e mondane, chiedeva: "Si può?" e rispondeva: "Oh, sì, si può". Vedevo che lui non si era aspettato di trovare in mia moglie, in una donna moscovita, una donna stupenda ed era molto contento di ciò. Perché il dubbio che lei potesse non essere consenziente non lo sfiorò nemmeno. L'unico problema era quello che il marito indesiderato non desse fastidio. Se fossi stato un ingenuo non lo avrei capito, ma anch'io, come la maggior parte, avevo avuto queste idee sulle donne quando non ero sposato e quindi leggevo perfettamente nella sua anima come in un libro. Io soffrivo soprattutto perché vedevo che lei verso di me non provava altro sentimento che quella continua ostilità, interrotta di tanto in tanto dalla solita sensualità, mentre quest'uomo, con la sua eleganza esterna e la novità e soprattutto con un indiscutibile talento per la musica, con la vicinanza nata dal fatto di suonare insieme, con l'influenza soprattutto del violino che si esercita su una natura sensibile alla musica, quest'uomo insomma doveva non solo piacerle ma senza dubbio, senza la minima esitazione, avrebbe dovuto averla vinta su di lei, conquistarla, rivoltarla, torcerla come una fune, avrebbe potuto fare di lei tutto ciò che voleva. Non potevo non accorgermi di questo e soffrirne. Ma nonostante ciò,

o forse in conseguenza di ciò, una certa forza contro la mia volontà mi costringeva a essere non solo particolarmente cortese, ma anche cordiale con lui. Forse lo facevo per mia moglie o forse per lui, per dimostrare che non lo temevo, o forse per me stesso, per ingannare me stesso, non lo so, semplicemente non potei mai avere con lui, sin dai primi istanti, un rapporto semplice. Io dovevo, per non cedere al desiderio di ucciderlo subito, lusingarlo. A cena gli versai del vino costoso, mi congratulai per il suo modo di suonare, con un sorriso particolarmente affabile, parlai con lui e lo invitai, per la domenica successiva, a suonare ancora con mia moglie e a pranzo. Dissi che avrei invitato anche qualche conoscente, amante della musica, ad ascoltarlo. E così ci accordammo».

Pozdnyšev, in preda a una grande agitazione, cambiò posizione ed emise il suo tipico suono.

«È una cosa strana l'influenza che aveva su di me la presenza di quell'uomo. – continuò, evidentemente facendo uno sforzo per mantenersi calmo – Torno a casa, due o tre giorni dopo, entro in corridoio e improvvisamente provo un senso d'oppressione, come una pietra sul cuore e non so spiegarmene la ragione. Era successo che, attraversando il corridoio, avevo visto un oggetto che mi aveva fatto pensare a lui. Soltanto arrivato nello studio trovai la risposta e tornai nel corridoio per assicurarmene. Sì, non mi ero sbagliato, era il suo cappotto. Sapete, un cappotto alla moda (tutto ciò che lo riguardava, sebbene non me ne rendessi conto, lo notavo con particolare attenzione). Chiedo, ed effettivamente è lì. Vado in sala passando non per il soggiorno ma per la stanza da studio dei bambini. Liza, mia figlia, legge un libro e la balia con la piccolina fa girare un coperchio vicino al tavolo. La porta della sala è chiusa, ma sento un ar-

peggio regolare e le voci di lui e di lei. Cerco di ascoltare ma non capisco che cosa dicono. Evidentemente le note del pianoforte servono volutamente a coprire le loro voci, i loro baci forse. Dio mio! Cosa non successe in me! Non appena mi ricordo della belva che allora viveva in me, inorridisco. Il cuore si strinse, smise di battere, poi ricominciò come un martello. Il sentimento principale, come sempre in tutti gli eccessi di rabbia, fu la pietà per me stesso. "Davanti ai bambini, davanti alla bambinaia!" pensavo. Dovevo avere un aspetto terribile perché Liza mi guardava in modo strano. "Che cosa devo fare?" mi chiedevo, "Entrare? Non posso, lo sa Dio cosa farei". Ma non riesco ad andarmene. La bambinaia mi guarda come se capisse la mia situazione. "Sì, non si può non entrare", dissi a me stesso e rapidamente aprii la porta. Lui sedeva al pianoforte, effettuando questi arpeggi con le grandi dita bianche, un po' incurvate all'insù. Lei era in piedi nell'angolo del pianoforte, guardando lo spartito aperto. Lei mi vide o mi sentì per prima e mi guardò. Forse si era spaventata, ma aveva finto di non esserlo, o forse non si era affatto spaventata, fatto sta che non trasalì, non si mosse, semplicemente arrossì e anche dopo un po'.

"Come sono contenta che tu sia arrivato: non abbiamo ancora deciso che cosa suonare domenica", disse, con un tono che non avrebbe usato se fossimo stati soli. Questo e il fatto che avesse usato "noi" per indicare se stessa e lui mi irritarono. In silenzio, gli feci un cenno di saluto.

Lui mi diede la mano e subito, con un sorriso che mi sembrò ironico, incominciò a spiegarmi che aveva portato gli spartiti per prepararsi per domenica ed ecco che loro due non erano d'accordo su che cosa suonare: una cosa più classica e difficile, come una sonata di

Beethoven per violino, o dei pezzi più brevi? Era tutto così naturale e semplice che non c'era motivo di sospettare di nulla, ma io ero convinto che non fosse la verità: si erano messi d'accordo per imbrogliarmi.

Una delle situazioni più tormentose per i gelosi (e sono tutti gelosi nella nostra società) è dovuta alle convenzioni mondane che ammettono la più grande e pericolosa vicinanza tra uomo e donna. Si diventa lo zimbello della gente se ti opponi all'intimità dei balli, all'intimità del dottore con la paziente, all'intimità di coloro che si interessano di arte, pittura, ma soprattutto di musica. Due persone si occupano di un'arte sublime, la musica, che richiede una certa intimità, è noto, e quest'intimità non ha nulla di riprovevole: solo un marito stupido, geloso, può vederci qualcosa di indesiderabile. Tra l'altro tutti sanno che è esattamente a causa di queste occupazioni, soprattutto a causa della musica, che si commette la maggior parte di adulteri della nostra società.

Io evidentemente li avevo sconcertati con quello stesso sconcerto che mi stava afferrando e a lungo non dissi nulla. Ero come una bottiglia capovolta dalla quale non esce un goccio d'acqua perché è troppo piena. Avrei voluto insultarlo, cacciarlo via, ma sentivo che dovevo essere ancora cortese e affabile con lui. E così feci. Feci finta di apprezzare tutto e, ancora una volta a causa di quello strano sentimento che mi costringeva a rivolgermi a lui con un'affabilità pari al tormento causatomi dalla sua presenza, gli dissi che mi affidavo al suo gusto e consigliavo lo stesso a lei. Si fermò ancora per tutto il tempo necessario per cancellare la sgradevole impressione di quando ero entrato improvvisamente nella stanza con un'espressione spaventata ed ero rimasto muto, poi se ne andò fingendo di aver deciso che cosa avrebbero suonato il

giorno dopo. Io ero assolutamente convinto che, in confronto a ciò che li interessava, il problema di che cosa suonare li lasciava assolutamente indifferenti.

Con cortesia tutta particolare lo accompagnai in corridoio (come non accompagnare un uomo che era arrivato con l'intenzione di rovinare la pace e la felicità di un'intera famiglia!). Gli strinsi la mano bianca e cedevole con particolare affabilità».

XXII

«Per tutta quella giornata non parlai con lei. Non potevo. La sua vicinanza suscitava in me un tale odio verso di lei, che temevo me stesso. Durante il pranzo, in presenza dei bambini, mi chiese quando sarei partito. La settimana seguente dovevo andare a una riunione della provincia. Le dissi la data. Mi chiese se mi serviva qualcosa per il viaggio. Non risposi nulla, rimasi seduto tacendo e poi sempre tacendo uscii e andai nello studio. Negli ultimi tempi lei non veniva mai nello studio, soprattutto a quell'ora. Sto sdraiato nello studio e mi rodo dalla rabbia. All'improvviso sento un rumore di passi conosciuti. Mi viene in mente la strana, assurda idea che anche lei, come la moglie di *Uria*,[1] voglia confessarmi il peccato commesso e per questo viene da me a quell'ora insolita. "Davvero viene da me?" pensavo, sentendo avvicinarsi i suoi passi. Se viene da me allora ho ragione. E nel mio animo cresceva un odio inverosimile nei suoi confronti. I passi sono più vicini, più vicini. Davvero non sta passando vicino alla sala da pranzo? No: la porta scricchiolò e apparve la sua figura alta, bella e negli occhi si leggeva una certa esitazione e umiltà che lei voleva nascondere ma che io vedevo e di cui co-

noscevo il significato. Per poco non soffocai, tanto a lungo avevo trattenuto il respiro e, continuando a guardarla, presi il portasigarette e mi detti a fumare.

"Ma come, vengo a stare un po' con te e tu ti metti a fumare!" e mi si sedette vicino sul divano, appoggiandosi a me.

Mi spostai per non toccarla.

"Vedo che non sei contento che io voglia suonare domenica" disse.

"Non sono affatto contrario" risposi.

"Pensi che non lo veda?"

"Complimenti, se lo vedi. Io non vedo nient'altro se non che tu ti comporti come una donna di strada...".

"Se hai voglia di insultarmi come un carrettiere, me ne vado".

"Vattene, ma sappi che se tu non tieni all'onore della famiglia, io non tengo a te (va' al diavolo) ma all'onore della famiglia".

"Cosa, cosa?"

"Levati dai piedi per amor del cielo, levati dai piedi!".

Fece finta di non capire o non capì realmente, ma si offese e si infuriò. Si alzò, ma non uscì, si fermò nel centro della stanza.

"Sei diventato definitivamente insopportabile, – cominciò – con un carattere simile neanche un angelo riuscirebbe a vivere con te" e, come al solito, cercando di ferirmi nel modo più doloroso possibile, mi ricordò il mio comportamento con mia sorella (c'era stata una volta che, fuori di me, trattai mia sorella in modo molto villano: lei sapeva che questo mi faceva male e colpì in quel punto). "Dopo questo non c'è più niente di te che mi possa stupire", disse.

"Sì, offendimi, umiliami, disonorami e mettimi tra

i colpevoli", dissi a me stesso e all'improvviso mi prese un tale terribile odio per lei, così violento che fino ad allora non lo avevo mai provato.

Per la prima volta volevo fisicamente esprimere quest'odio. Mi alzai e andai verso di lei, ma proprio nell'istante in cui mi alzai, mi ricordo, mi resi conto del mio odio e mi chiesi se fosse giusto abbandonarsi a questo sentimento e risposi a me stesso che andava bene, che l'avrei spaventata e subito, invece di opporre resistenza a quest'odio, io cominciai ad alimentarlo ulteriormente, contento che ribollisse in me sempre di più.

"Vattene o ti uccido!" gridai, avvicinandomi e prendendola per un braccio. Accentuai volutamente l'espressione rabbiosa della mia voce, dicendolo. Dovevo avere un aspetto terribile, perché lei si impaurì tanto che non aveva la forza di andarsene ma disse soltanto:

"Vasja, cos'hai?"

"Vattene! – urlai ancora più forte – Solo tu riesci a farmi andare in bestia. Non rispondo di me stesso!".

Dando sfogo al mio furore, me ne ero ubriacato e volevo fare ancora qualcosa di insolito che provasse al massimo livello il mio furore. Avevo una voglia terribile di picchiarla, di ucciderla, ma sapevo di non poterlo fare e allora, pur di sfogare il mio furore, presi una fermacarte dalla scrivania e urlando ancora una volta "Vattene!" lo scaraventai violentemente a terra, vicino a lei. Avevo volutamente mirato lì. Allora lei uscì dalla stanza, ma si fermò vicino alla porta. A quel punto, dato che poteva ancora vedermi (lo feci proprio perché mi vedeva), incominciai ad afferrare le cose dalla scrivania, i candelabri, il calamaio e lanciandoli a terra continuavo a gridare:

"Vattene! Sparisci! Non rispondo di me stesso!".

Lei se ne andò e io smisi immediatamente.

Dopo un'ora venne da me la bambinaia e mi disse che mia moglie aveva un attacco isterico. Andai da lei: singhiozzava, rideva, non riusciva a parlare e sussultava in tutto il corpo. Non fingeva; era veramente malata.

Si calmò verso il mattino e ci riappacificammo sotto l'influsso di quel sentimento che chiamavamo amore.

Al mattino, quando dopo la riappacificazione io le confessai che ero geloso di Truchačevskij, lei non si scompose affatto e scoppiò a ridere nel modo più naturale possibile, tanto le sembrava strano, a suo dire, che potesse esserci una possibilità di interessarsi a un uomo simile.

"Davvero pensi che una donna onesta possa provare qualcosa per un simile uomo che non sia il piacere dato dalla musica? Se vuoi, sono disposta a non vederlo mai più. Anche domenica, nonostante siano già stati invitati tutti. Scrivigli che non mi sento bene ed ecco fatto. L'unica cosa che mi contraria è che qualcuno potrà pensare, soprattutto lui, che è pericoloso. Io sono troppo orgogliosa per permettere che si pensi una cosa simile".

Non mentiva, credeva in ciò che diceva, sperava, con quelle parole, di creare disprezzo in se stessa verso di lui e di difendersi da lui, ma non le riuscì. Tutto era contro di lei, soprattutto questa maledetta musica. Così finì lì e la domenica arrivarono gli ospiti e loro suonarono di nuovo».

XXIII

«Io credo sia superfluo dire che ero molto vanitoso: se non si è vanitosi nella vita, allora non c'è motivo

di vivere. Domenica mi occupai con vero gusto della preparazione del pranzo e della serata musicale. Io stesso comperai i cibi e misi a punto gli inviti.

Alle sei arrivarono gli ospiti, arrivò anche lui in frac con dei gemelli di brillanti di cattivo gusto. Si comportava con disinvoltura, rispondeva prontamente a tutto con un sorrisino d'assenso e d'intesa per dare l'idea, sapete, che tutto ciò che si diceva o si faceva era esattamente ciò che lui si aspettava. Tutto ciò che c'era in lui di disonesto io lo notavo allora con grande piacere, perché doveva servire a calmarmi e a dimostrarmi che lui, per mia moglie, si trovava a un gradino così basso che mia moglie, come aveva detto lei stessa, non si sarebbe abbassata mai a tal punto. Ora non permettevo a me stesso di essere geloso. In primo luogo avevo già provato questa sofferenza e dovevo calmarmi, in secondo luogo volevo credere alle convinzioni di mia moglie e ci credetti. Ma, nonostante non fossi geloso, non fui spontaneo né con lui né con lei sia durante la cena sia per tutta la prima parte della serata, finché non cominciò la musica. Continuavo a controllare i loro movimenti e sguardi.

La cena fu com'è di solito una cena, noiosa, falsa. La musica attaccò abbastanza presto. Ah, come ricordo tutti i particolari di quella serata: ricordo come portò il violino, aprì la custodia, tolse la fodera, sicuramente ricamata per lui da una donna, prese in mano lo strumento e incominciò ad accordarlo. Ricordo come mia moglie si sedette con un'aria volutamente indifferente, sotto la quale vedevo che lei nascondeva una grande insicurezza, insicurezza dovuta soprattutto alle sue capacità; notai dunque come si sedette al piano con aria indifferente e cominciarono i soliti *la* del pianoforte, il pizzicato del violino, la sistemazione degli spartiti. Ricordo poi come si scambiarono uno

sguardo, guardarono gli ascoltatori, si dissero qualcosa e poi cominciarono. Lei fece il primo accordo, lui aveva un volto serio, severo, simpatico e, ascoltando i primi suoni, con mani esperte pizzicò le corde e rispose al pianoforte. Iniziò…».

Si fermò ed emise per alcune volte i suoi strani suoni. Avrebbe voluto ricominciare, ma si soffiò il naso e si fermò di nuovo.

«Suonarono *La sonata a Kreutzer* di Beethoven. Conoscete il primo *presto*? Lo conoscete? – gridò – Uh! È una cosa terribile questa sonata. Soprattutto questa parte. In generale è una cosa terribile la musica. Che cos'è? Io non capisco. Cos'è la musica? Cosa fa? E perché fa ciò che fa? Dicono che la musica agisca sull'animo elevandolo; sciocchezze, non è vero! Agisce, agisce tremendamente, parlo di me stesso, ma non eleva affatto l'animo. Agisce non elevando o abbassando lo spirito, ma eccitandolo. Come spiegarvi? La musica mi costringe a dimenticare me stesso, la mia vera situazione, mi trasporta in un mondo non mio: sotto l'influenza della musica mi sembra di sentire ciò che, consciamente, non sento, capisco ciò che, altrimenti, non capisco, posso ciò che non posso. Me lo spiego con il fatto che la musica agisce come uno sbadiglio, una risata: non ho sonno, ma sbadiglio se guardo uno che sbadiglia; non ho motivo di ridere, ma rido se guardo uno che ride.

La musica mi trasporta subito, immediatamente, nella stessa condizione d'animo in cui si trovava colui che l'ha scritta. Mi fondo spiritualmente con lui e con lui passo da uno stato d'animo all'altro: perché io lo faccia non lo so. Lui ha scritto *La sonata a Kreutzer*, cioè Beethoven, ed evidentemente sapeva perché si trovava in quello stato d'animo; quello stato d'animo lo spingeva a comportarsi in un certo modo e per lui

quello stato d'animo aveva un senso, per me no. La musica eccita, ma non porta a una soluzione. Le marcette militari, per esempio, vengono suonate quando i soldati marciano e allora la musica ha un fine; se si suona un motivo ballabile e io ballo, la musica ha un fine; se uno canta a messa e io faccio la comunione, la musica ha ancora un fine; ma così è solo eccitamento e quello che bisogna fare durante questo eccitamento non c'è. È per questo che la musica a volte agisce così terribilmente e tremendamente. In Cina la musica è un affare di Stato. E così dovrebbe essere. Si può veramente ammettere che, chiunque voglia, possa ipnotizzare il primo uomo immorale che capita?

Ed ecco quale terribile mezzo nelle mani di chi cadde. Questa *Sonata a Kreutzer*, il primo *presto*. Si può davvero suonare in un salotto, con signore che indossano abiti scollati, questo *presto*? Suonarlo e poi applaudire, mangiare un gelato e parlare dell'ultimo pettegolezzo? Queste cose si possono suonare solo in circostanze importanti, gravi, significative, quando occorre compiere delle azioni importanti, significative, adatte a questa musica. Suonare e fare ciò per cui è stata composta la musica. Ma quando né il tempo né il luogo si addicono al tipo di energia e di sentimenti che sono stati suscitati e che non hanno via di sfogo, l'effetto può essere solo fatale; su di me perlomeno tutto ciò agì terribilmente, fu come se davanti a me si aprissero dei sentimenti completamente nuovi, così mi parve, delle nuove possibilità di cui non sapevo nulla fino ad allora. "Ecco com'è, non come avevo pensato e vissuto prima, ma così", sembrava mi dicesse qualcosa dentro di me, nell'animo. Che cos'era poi questa cosa nuova di cui mi resi conto non saprei dirlo, ma la coscienza di questa nuova dimensione era molto piacevole. Tutto, anche i loro volti,

quello di mia moglie e il suo, mi apparivano in una luce totalmente diversa.

Dopo questo *presto* suonarono benissimo, ma in modo convenzionale, l'*andante* con le sue variazioni banali e un finale assolutamente debole. Poi, su richiesta degli invitati, suonarono un'elegia di Ernst e altri pezzi brevi. Tutti pezzi molto belli, ma che su di me non fecero l'un per cento dell'impressione prodotta dal primo brano. Tutto il resto fu eseguito sull'impressione creata dalla prima parte.

Mi sentii leggero e allegro tutta la sera. Non avevo mai visto mia moglie bella come quella sera. Gli occhi splendenti, la serietà e intensità dell'espressione mentre suonava e questo totale rilassamento, questo sorriso pacato, beato dopo che ebbero terminato... Avevo notato tutto questo senza attribuirgli altro significato, se non che anche lei aveva provato ciò che avevo provato io e che anche in lei erano affiorate nuove sensazioni mai provate. La serata terminò bene e tutti se ne andarono.

Sapendo che dopo due giorni sarei dovuto partire per il capoluogo della provincia, Truchačevskij salutandomi disse che sperava di poter ripetere il piacere di quella serata quando fosse tornato la prossima volta. Da ciò io conclusi che non riteneva possibile venire a casa mia durante la mia assenza e mi fece piacere. Dato che io non sarei tornato prima della sua partenza, non ci saremmo mai più rivisti.

Io, per la prima volta, gli strinsi la mano con piacere e lo ringraziai per la serata. Nello stesso modo salutò mia moglie. E il loro modo di salutarsi mi parve assolutamente corretto e sincero. Andava tutto benissimo. Sia io sia mia moglie eravamo rimasti soddisfatti della serata».

XXIV

«Due giorni dopo partii per il capoluogo della provincia salutando mia moglie nella disposizione d'animo migliore e molto calma. Al capoluogo della provincia c'era sempre molto lavoro e una vita tutta particolare, un altro mondo. Lavorai per dieci ore al giorno per due giorni. Il terzo giorno mi fu recapitata sul lavoro una lettera di mia moglie. La lessi subito. Parlava dei bambini, dello zio, della bambinaia, degli acquisti e, tra le altre cose, come se fosse assolutamente naturale, del fatto che Truchčevskij era passato per portare gli spartiti promessi e le aveva proposto di suonare ancora insieme, ma lei aveva rifiutato. Io non mi ricordavo che avesse promesso di portare degli spartiti; mi sembrava che allora si fosse congedato definitivamente, perché ciò mi aveva colpito favorevolmente. Ma c'erano talmente tante cose da fare che non avevo tempo per pensare e soltanto la sera, tornando nel mio alloggio, rilessi la lettera. Oltre al fatto che Truchačevskij era stato a casa mia una volta durante la mia assenza, tutto il tono della lettera mi sembrava forzato. La bestia furente della gelosia cominciò a ruggire nella sua tana e voleva saltar fuori, ma io temevo questa bestia e la rinchiusi in fretta. "Che razza di vile sentimento questa gelosia! – dicevo a me stesso – Che cosa può esserci di più naturale di quello che scrive?".

Andai a letto e cominciai a pensare al lavoro che mi aspettava il giorno dopo. In genere faticavo a prendere sonno durante queste assemblee, in un posto nuovo, ma questa volta mi addormentai molto presto. E come spesso accade, sapete, all'improvviso sentite una scossa elettrica, e vi svegliate. Così mi svegliai io, mi svegliai pensando a lei, al mio amore carnale

per lei, a Truchačevskij, al fatto che tra lui e lei non era tutto finito. Spavento e rabbia mi strinsero il cuore. Cercai di ragionare. "Che assurdità, – dicevo a me stesso – non c'è alcun fondamento, non c'è niente e niente c'è stato. Come posso umiliare così me stesso e lei sospettando simili orrori? Una specie di violinista a pagamento, una persona nota come poco stimabile, e all'improvviso una donna onesta, una rispettabile madre di famiglia, *mia* moglie! Che assurdità!", mi immaginavo da una parte. "Perché non dovrebbe essere così?", pensavo d'altro canto. Perché non poteva essere accaduta la cosa più semplice e naturale, com'era successo a me con lei, motivo per cui l'avevo sposata, motivo per cui vivevo con lei, l'unica cosa che di lei mi interessava e che per questo poteva interessare anche altri, anche quel musicista? Era un uomo non sposato, sano (ricordo come faceva scricchiolare sotto i denti la cartilagine della cotoletta e come afferrasse avidamente il bicchiere di vino con le labbra rosse), ben nutrito, ben curato, non solo senza regole, ma provvisto di regole che consentono di sfruttare i piaceri che vengono offerti. E tra loro il legame della musica, il legame più sottile, più eccitante per i sensi. Che cosa può trattenerlo? Niente, tutto invece lo attira. Lei, sì, chi è lei? Lei è un mistero, lo era e lo è. Io non la conosco. La conosco solo come essere animale. Ma l'animale non può, non deve, frenarsi in nulla.

Solo allora mi ricordai dei loro volti quella sera, quando dopo *La Sonata a Kreutzer* suonarono un pezzo appassionato, non ricordo di chi, un brano sensuale fino all'oscenità. "Come ho fatto a partire?", mi domandavo, ricordando i loro volti. Veramente non era chiaro che fra loro tutto era accaduto quella sera? Davvero non era evidente che quella sera fra loro non c'era più alcuna barriera ma tutti e due, soprattutto

lei, provavano una certa vergogna dopo quello che era successo fra loro? Ricordo come lei sorrideva debolmente, languidamente e beatamente, asciugandosi il sudore sul viso arrossato, quando io mi avvicinai al pianoforte. Già allora cercavano di evitare di guardarsi e soltanto a cena, quando lui le versò dell'acqua, si guardarono a vicenda e si sorrisero leggermente. Con orrore ricordai quel loro sguardo, che io avevo intercettato. "È tutto finito", mi diceva una voce e subito un'altra voce mi diceva un'altra cosa. "Che cosa ti prende, non può essere", mi diceva quest'altra voce. Mi era diventato impossibile stare a letto al buio; accesi un fiammifero e mi sentii male nel vedere quella stanzetta dalle pareti gialle. Accesi una sigaretta e, come sempre accade quando continui a rigirarti nello stesso cerchio di contraddizioni senza soluzioni, fumi, e io fumai una sigaretta dietro l'altra per annebbiarmi il cervello e non vedere le contraddizioni.

Non dormii per tutta la notte e alle cinque, avendo deciso che non potevo resistere oltre a quella tensione e che sarei partito, mi alzai, svegliai il custode che mi faceva i servizi e lo mandai a prendere i cavalli. Inviai un biglietto all'assemblea in cui si spiegava che ero chiamato a Mosca per affari urgenti, per cui chiedevo di essere sostituito da un altro. Alle otto mi sedetti nel *tarantas*[1] e partii».

XXV

Entrò il controllore e, avendo notato che la nostra candela era quasi finita, la spense e non la sostituì a un'altra. Fuori incominciava a fare giorno. Pozdnyšev tacque, continuando a respirare pesantemente, finché il controllore rimase nel vagone. Continuò il suo rac-

conto solo quando il controllare uscì; nel vagone semibuio si sentiva soltanto il tremolio dei vetri del vagone che si muoveva e il ritmico russare del commesso. Nella penombra del mattino non riuscivo a vedere il suo volto. Si sentiva solo la sua voce che diventava sempre più agitata e sofferente.

«Bisognava viaggiare per trentacinque *verste*[1] a cavallo e otto ore con il treno. Procedere con i cavalli era stupendo. L'autunno era freddo con un pallido sole. Sapete, quella stagione quando anche una spina lascerebbe la sua impronta sulla strada molle come il burro. Le strade erano lisce, la luce chiara e l'aria tonificante. Era bello andare in *tarantas*. Quando fu giorno e partii mi sentii meglio. Guardando i cavalli, i campi, i passanti, mi dimenticai dove andavo. A volte mi sembrava che stessi semplicemente viaggiando e che non ci fosse alcun motivo che mi avesse spinto a farlo. E mi faceva semplicemente piacere dimenticare. Quando mi ricordavo dove andavo, mi dicevo: "Vedremo, non pensarci". A metà strada successe un incidente che mi fece perder tempo e mi distrasse: il *tarantas* si ruppe e si doveva ripararlo. Quel guasto ebbe una grande importanza, perché fece in modo che io arrivassi a Mosca non alle cinque, come avevo programmato, ma a mezzanotte e a casa all'una, giacché non feci in tempo a prendere il direttissimo e fui costretto a prendere l'accelerato. Il tragitto fatto per trovare una *telega*,[2] la riparazione del guasto, il pagamento, il tè alla stazione di posta, i discorsi con il locandiere: tutto ciò mi aveva distratto ancora di più. All'imbrunire tutto era sistemato e io ripresi il viaggio, e di notte fu ancora più bello viaggiare che di giorno. C'era la luna nuova, faceva poco freddo e la strada era ancora buona, ottimi i cavalli, un cocchiere allegro: viaggiavo ed ero contento, e quasi non pensavo

a ciò che mi aspettava o forse mi divertivo proprio perché sapevo che cosa mi aspettava e dicevo addio ai piaceri della vita.

Ma questa mia condizione di calma, la possibilità di dominare il mio sentimento, tutto finì con il tragitto a cavallo. Non appena salii sul vagone del treno, tutto cambiò. Questo viaggio di otto ore in treno fu per me qualcosa di tremendo che non dimenticherò per tutta la vita. Forse perché, seduto nel vagone, mi immaginavo perfettamente il mio arrivo, forse perché la ferrovia agisce sulle persone eccitandole, sta di fatto che, non appena fui seduto nel vagone, non riuscii più a trattenere la mia immaginazione ed essa, incessantemente, con incredibile chiarezza cominciò a dipingermi quadri che accendevano la mia gelosia, uno dietro l'altro, e tutti che ritraevano ciò che era successo là, in mia assenza, quando lei mi aveva tradito. Io, guardando questi quadri, bruciavo di sdegno, di risentimento, provavo una strana sensazione che mi ubriacava umiliandomi, ma non riuscivo a distogliermi da loro, non potevo non guardarli, non potevo cancellarli, non potevo non rievocarli. Come se non bastasse, più evocavo queste visioni immaginarie più credevo nella loro realtà. La chiarezza con cui mi apparivano queste visioni serviva quale prova del fatto che ciò che immaginavo era vero. Qualche diavolo, contro la mia volontà, inventava e suggeriva le visioni più tremende. Mi tornò in mente una conversazione avuta molto tempo prima con il fratello di Truchačevskij e io mi laceravo il cuore, in una specie di delirio, riferendo il discorso a Truchačevskij e a mia moglie.

Era successo molto tempo prima, ma io mi ricordavo il discorso. Il fratello di Truchačevskij, ricordo, quando gli chiesero se frequentava le case chiuse rispose che una persona per bene non va dove ci si può

ammalare e dove c'è sporcizia e schifezze, quando si può sempre trovare una donna perbene. Ed ecco che suo fratello aveva trovato mia moglie. "A dire il vero non è più tanto giovane, non ha più un dente laterale ed è un po' ingrassata, – pensavo io al suo posto – ma che farci, bisogna prendere quello che c'è". "Sì, lui non si degna di prenderla come amante, – dicevo a me stesso – quindi non c'è pericolo!". "Non è possibile! Che cosa sto pensando!", inorridendo dicevo a me stesso. "Non c'è nulla di vero. Non ci sono neanche i presupposti perché si supponga una cosa simile. Lei non mi ha forse detto che trovava umiliante anche il solo pensiero che io potessi essere geloso di lui? Sì, ma mente, mente!", urlavo e tutto ricominciava...

C'erano solo due passeggeri nel vagone: una vecchietta con il marito, ambedue taciturni, che scesero a una stazione; così rimasi solo. Ero come una belva in gabbia: ora mi alzavo di scatto e mi avvicinavo alla finestra, ora barcollando cominciavo a camminare cercando di spronare il treno, ma il vagone, con tutte le sue panche e i suoi vetri, continuava a vibrare, proprio come il nostro...».

E Pozdnyšev si alzò di scatto, fece qualche passo e si sedette di nuovo.

«Oh, ho paura dei vagoni dei treni, l'orrore mi assale. Sì, è terribile, – continuò – dicevo a me stesso: "Penserò a qualcos'altro. Per esempio al mastro di posta presso il quale ho bevuto il tè". Ecco che ai miei occhi l'immaginazione rievocava il mastro di posta con la sua lunga barba e il nipote, un ragazzo della stessa età del mio Vasja. Il mio Vasja! Vedrà come il musicista bacia sua madre. Che cosa succederà nella sua povera anima? Già, a lei cosa importa! Lei ama... E ancora una volta cresceva lo stesso impulso. No, no... Penserò all'ispezione all'ospedale. Sì, a come ieri

un malato si lamentava del dottore. Un dottore con i baffi come Truchačevskij. E come è sfrontato... Mi hanno ingannato tutti e due, quando mi ha detto che sarebbe partito. E ricominciavo. Tutto ciò a cui pensavo era collegato con lui. Soffrivo tremendamente. La sofferenza principale era data dal non sapere, dai dubbi, dallo sdoppiamento, dal non sapere se doverla amare o odiare. La sofferenza era tanto forte che, ricordo, mi venne l'idea, che mi piacque molto, di uscire sulla strada ferrata, sulle rotaie, sdraiarmi sotto il treno e farla finita. Almeno non avrei più potuto dubitare, indugiare. L'unica cosa che mi impediva di farlo era la pietà verso me stesso che si trascinava subito dietro di sé l'odio inverosimile per lei. Per lui provavo uno strano sentimento di odio e di consapevolezza della mia umiliazione per la sua vittoria, ma per lei odio profondo. "Non posso uccidermi e lasciarla viva, lei deve soffrire per un po', almeno per capire che io ho sofferto", dicevo a me stesso. Scendevo dal treno a tutte le fermate per distrarmi. A una stazione vidi che al buffet bevevano e bevvi anch'io della vodka. Vicino a me c'era un ebreo e beveva anche lui. Mi rivolse la parola e io, per non rimanere solo nel vagone, andai con lui nel suo vagone di terza classe, sporco, pieno di fumo e cosparso di gusci di semi di girasole. Là mi sedetti accanto a lui e lui parlò a lungo di qualcosa e raccontò aneddoti. Lo ascoltavo ma non riuscivo a capire ciò che diceva perché continuavo a pensare ai fatti miei. Lui lo notò e cominciò a richiedere la mia attenzione, allora mi alzai e tornai nel mio vagone. "Devo considerare, – dicevo a me stesso – se è vero ciò che penso e se ho un motivo per affliggermi". Mi sedetti desiderando riflettere in pace ma subito, ancora una volta, invece di una pacata riflessione ricominciarono le visioni e le immagini. "Quante volte

mi sono tormentato così, – dicevo a me stesso (ricordavo le precedenti crisi di gelosia) – e poi finiva tutto in niente. Così sarà forse anche questa volta, anzi, sicuramente: io la troverò tranquillamente addormentata, lei si sveglierà, sarà contenta del mio ritorno e in base alle parole e allo sguardo mi accorgerò che non è successo niente e che è stata tutta una sciocchezza. Oh, come sarebbe bello!". "No, è successo troppo spesso e ora non sarà più così", mi diceva una vocina e tutto ricominciava. Ecco qual era la condanna! Io non avrei portato un giovanotto in un ospedale per sifilitici per fargli passare la voglia di conquistare le donne, ma l'avrei portato nella mia anima per fargli conoscere i diavoli che la dilaniavano. La cosa più terribile era che io mi riconoscevo il pieno diritto sul corpo di mia moglie, come se fosse stato il mio corpo, e inoltre sentivo che non potevo possedere questo corpo che non era mio e che lei poteva disporne come voleva lei e non come volevo io. E non potevo fare nulla né a lui né a lei. Lui come *Van'ka il dispensiere*[3] davanti alla forca, canta una canzone su come l'avesse baciata sulle sue labbra di zucchero. E lui avrebbe vinto. Con lei avrei potuto fare ancora meno. Se non aveva ancora fatto nulla, ma aveva voglia di farlo, e io sapevo che aveva voglia, sarebbe stato anche peggio: sarebbe stato meglio che l'avesse fatto perché io sapessi e non vi fossero più dubbi. Non saprei dire che cosa volevo. Io volevo che lei non desiderasse quello che doveva desiderare. Questa era totale pazzia!».

XXVI

«Alla stazione, quando il controllore passò per ritirare i biglietti io, raccogliendo le mie cose, uscii sulla

piattaforma del frenatore e la coscienza che la decisione da prendere era vicina fece aumentare ancora di più la mia agitazione. Cominciai ad avere freddo e le mascelle cominciarono a tremare, tanto che battevo i denti. Uscii macchinalmente con la folla dalla stazione, presi una carrozza, salii e partii. Andavo guardando i pochi passanti, i portinai, le ombre create dai lampioni e dalla mia carrozza sia davanti sia dietro, senza pensare a nulla. Dopo aver percorso mezza *versta* cominciai a sentire freddo alle gambe e mi ricordai di essermi tolto le calze di lana sul vagone e di averle messe nella borsa. Dov'è la borsa? È lì? Lì. E dov'è il sacco? Mi ricordai di essermi completamente dimenticato dei bagagli, ma anche se ora me ne ero ricordato e avevo tirato fuori la ricevuta decisi che non valeva la pena di tornare indietro e continuai.

Per quanto io ora cerchi di ricordare non riesco assolutamente a ripensare al mio stato d'animo di allora: che cosa pensavo? Che cosa volevo? Non so nulla. Ricordo solo che avevo l'impressione che si preparasse qualcosa di terribile e di molto importante per la mia vita. Se quella cosa importante avvenne perché l'avevo pensata o perché la presentivo non lo so. Può essere che, dopo ciò che successe, nella mia memoria tutti i minuti precedenti abbiano assunto sfumature cupe. Arrivai all'ingresso. Era l'una. Alcune carrozze stavano vicino all'ingresso aspettando dei clienti, in base alle finestre illuminate (le finestre illuminate erano quelle del nostro appartamento, in sala e in sala da pranzo). Senza farmi una ragione del perché da noi le luci fossero ancora accese così tardi, in quello stato d'animo di attesa di qualcosa di terribile, salii le scale e suonai. Il cameriere, il buono, diligente, stupidissimo Egor aprì. La prima cosa che mi saltò agli occhi fu che in corridoio, sull'appendiabiti, vicino a un altro

vestito, c'era il suo cappotto. Mi sarei dovuto meravigliare ma non mi meravigliai, mi aspettavo esattamente quello. "Così è qui", dissi a me stesso. Chiesi a Egor chi c'era e lui mi rispose Truchačevskij; chiesi se ci fossero altre persone. Rispose:

"Nessuno".

Ricordo come mi rispose, con un'intonazione come per volermi rassicurare e tranquillizzare che non c'era nessun altro. "Nessuno. Bene, bene", dicevo a me stesso.

"I bambini?"

"Grazie a Dio stanno bene. Dormono già da un bel po' ".

Non riuscivo a respirare né a fermare il tremore delle mascelle. "Dunque non è come pensavo: prima pensavo che fosse accaduta una disgrazia e invece risultava che andava tutto bene, come al solito. Ora non è più come al solito, ecco che tutto ciò che pensavo e che mi ero immaginato, che mi ero solo immaginato invece è realtà. Tutto...".

Per poco non scoppiai in singhiozzi, ma subito un diavolo mi suggerì: "Piangi, sentimentalone, e loro intanto si separeranno tranquillamente, non ci saranno prove e tu resterai nel dubbio e ti tormenterai per sempre". E subito la pietà per me stesso sparì e apparve una strana sensazione, voi non ci crederete, una sensazione di gioia perché il mio tormento sarebbe finito, perché ora avrei punito lei, avrei fatto a meno di lei, perché avrei dato sfogo al mio rancore. E diedi sfogo al mio rancore, diventai una belva, una belva feroce e furba.

"Non serve, non serve, – dissi a Egor, che voleva entrare in sala da pranzo – fa' così, va' in fretta a prendere il mio bagaglio, prendi una carrozza, ecco lo scontrino. Va'!".

Percorse il corridoio per prendere il suo cappotto. Temendo che li potesse allarmare lo accompagnai fino al suo stanzino e aspettai che si vestisse. Dalla sala da pranzo, oltre la stanza accanto, si sentivano provenire delle voci e un rumore di piatti e posate. Stavano mangiando e non avevano sentito il campanello. "Speriamo che non escano adesso", pensavo. Egor indossò il suo cappotto con il collo di astrakan e uscì. Gli aprii la porta e la chiusi a chiave dietro di lui; mi sentii assalito dall'orrore quando capii di essere rimasto solo e che dovevo agire. Come, non lo sapevo ancora. Sapevo solo che tutto sarebbe finito, che non potevano esserci dubbi sulla sua innocenza e che adesso io la avrei punita e avrei troncato ogni rapporto con lei.

Prima, quando ancora tentennavo, dicevo a me stesso: "Forse non è vero, mi sbaglio", ora non era più così. Tutto era deciso senza possibilità di ritorno. Senza che io lo sapessi, di notte, sola con lui! Questa era totale dimenticanza di ogni dovere. O anche peggio: questa sfrontatezza voluta, l'insolenza del delitto affinché l'insolenza servisse da indizio di innocenza. Era tutto chiaro. Non c'erano dubbi. Temevo solo che mi sfuggissero, che inventassero una nuova trappola e mi privassero dell'evidenza della prova, della possibilità di punirli. E con l'intento di sorprenderli al più presto andai in punta di piedi verso la sala dove sedevano, non passando attraverso la sala da pranzo, ma attraverso il corridoio e le camere dei bambini.

Nella prima stanza dei bambini dormivano i ragazzi. Nella seconda stanza la bambinaia si agitò: stava per svegliarsi e io mi immaginai che cosa avrebbe pensato se avesse saputo tutto e una tale pietà per me stesso mi invase a questa idea che non fui in grado di trattenere le lacrime e, per non svegliare i bambini,

corsi in punta di piedi in corridoio e poi nello studio e mi gettai sul divano scoppiando in singhiozzi.

"Io, un uomo onesto, figlio dei propri genitori, io che avevo sognato tutta la vita la felicità coniugale, io un uomo che non l'aveva mai tradita... Ecco! Cinque figli e lei abbraccia un musicista perché ha le labbra rosse. No, non è un essere umano! È una cagna, un'abominevole cagna! Vicino alla stanza dei bambini, bambini che ha finto di amare tutta la vita. E ciò che mi ha scritto! E così impunemente gettarsi al mio collo. Sì, cosa so io? Forse è sempre stato così. Forse ha avuto dai camerieri tutti i bambini che sono reputati miei. Se fossi arrivato domani lei mi sarebbe venuta incontro tutta bella pettinata, in ordine, con i suoi movimenti graziosi e pigri (me lo vedevo di fronte il suo viso bellissimo e noioso) e la belva della gelosia si sarebbe annidata nel mio cuore per sempre e lo avrebbe sbranato. Che cosa penserà la bambinaia, e Egor? La povera piccola Liza! Già qualcosa lei capiva. E questa spudoratezza! Questa menzogna! Questo amore carnale che io conosco bene", dicevo a me stesso.

Avrei voluto alzarmi ma non ce la feci. Il cuore batteva così forte che non potevo reggermi sulle gambe. Sì, morirò in un colpo. Mi ucciderà. Deve farlo. Perché lei che uccide? No, sarebbe stato troppo comodo per lei, questa soddisfazione non gliela avrei mai data. Io sto qui seduto e loro là mangiano, ridono e... Sì, nonostante lei non fosse più tanto fresca, lui non provava ribrezzo per lei: era comunque passabile e ciò che era più importante non costituiva un pericolo per la sua salute. "Ma perché non l'ho soffocata allora?", dicevo a me stesso, ricordandomi di quando, una settimana prima l'avevo cacciata fuori dallo studio e poi avevo buttato all'aria tutto. Mi ricordavo perfetta-

mente in quale stato d'animo mi trovavo allora, non solo me ne ricordavo, ma provavo la stessa necessità di picchiare, rompere, come avevo provato allora. Ricordo come avevo voglia di agire e tutte le idee, a esclusione di quelle che mi spingevano ad agire, sparirono dalla mia testa. Mi trovavo in quello stato d'animo in cui una belva, o un essere umano sotto l'influenza di un'eccitazione fisica durante un pericolo, agisce con precisione, senza fretta ma senza perdere un minuto, e tutto soltanto con uno scopo preciso».

XXVII

«La prima cosa che feci fu di togliermi gli stivali e, rimasto con le calze, mi avvicinai al muro dietro il divano dove tenevo appesi fucili e pugnali e presi un pugnale curvo di Damasco, che non era mai stato usato e che era terribilmente affilato. Lo estrassi dal fodero. Il fodero, ricordo, cadde dietro il divano e ricordo che cosa dissi a me stesso: "Bisogna poi cercarlo, o andrà perso". Poi mi tolsi il cappotto, che avevo tenuto addosso per tutto il tempo e, camminando senza far rumore, con le sole calze, andai là. Dopo essermi avvicinato senza far rumore aprii di colpo la porta.

Ricordo l'espressione dei loro volti. Mi ricordo quell'espressione perché mi creò una gioia tormentosa. Era l'espressione dell'orrore. Esattamente ciò di cui avevo bisogno. Non dimenticherò mai l'espressione di terrore disperato che apparve per i primi secondi sul volto di ognuno di loro, quando mi videro. Egli sedeva, sembra, al tavolo, ma avendomi visto o sentito balzò in piedi e si fermò con le spalle verso la credenza. Sul suo volto c'era un'unica, inequivocabile espressione di terrore. Anche sul volto di lei c'era

un'espressione di terrore, ma insieme a qualcos'altro. Se quella fosse stata l'unica espressione, forse non sarebbe successo quello che successe, ma sul suo volto c'era anche, perlomeno così mi sembrò al primo istante, del dispiacere; era contrariata perché era stata disturbata la sua felicità con lui e la sua passione amorosa. Sembrava chiedesse solo di non impedirle di essere felice. Ma anche l'altra espressione durò solo un istante sui loro volti. Sul volto di lui l'espressione di terrore si tramutò subito in un'espressione di domanda: si può, mentire o no? Se si può, bisogna cominciare. Se non si può, allora comincia qualcos'altro. Ma che cosa? Lui guardò lei con aria interrogativa. Sul volto di lei l'espressione di dispetto e di contrarietà cambiò, come mi sembrò, quando lei lo guardò, con una certa ansia per lui.

Per un secondo mi fermai sulla porta, tenendo il coltello dietro la schiena. In quell'istante lui sorrise e con tono indifferente fino al ridicolo, incominciò:

"Noi, ecco, stavamo facendo un po' di musica...".

"Non ti aspettavo", contemporaneamente incominciò lei, adeguandosi al tono di lui.

Nessuno dei due terminò la frase: quella stessa rabbia che avevo provato una settimana prima si impossessò di me. Ancora una volta provai la sensazione di aver bisogno di distruggere, di violenza, di rabbia furiosa e mi ci abbandonai. Nessuno dei due finì di parlare. Cominciò ciò che lui temeva e che vanificava di colpo quello che stavano dicendo. Mi lanciai verso di lei, tenendo nascosto il pugnale, affinché lui non mi impedisse di colpirla al fianco, sotto il seno. Avevo scelto quel punto sin dall'inizio. Nel momento in cui mi lanciavo verso di lei, lui notò il pugnale e fece ciò che io non mi aspettavo da lui, mi afferrò il braccio e urlò:

"Tornate in voi! Aiuto!".

Io mi liberai il braccio e tacendo mi lanciai su di lui. I suoi occhi incrociarono i miei, impallidì improvvisamente come un cencio, fino alle labbra, gli occhi lampeggiarono stranamente e, cosa che non mi aspettavo assolutamente, sgattaiolò sotto il pianoforte verso la porta. Mi sarei lanciato dietro di lui, ma qualcosa tratteneva la mia mano sinistra. Era lei. Feci uno scatto. Lei si aggrappò ancora più pesantemente e non mi lasciava. Quell'ostacolo inatteso, il peso e il suo contatto ripugnante mi fecero inferocire ancora di più. Sentivo di essere stravolto e dovevo avere un aspetto terribile, e ne ero contento. Divincolai il braccio sinistro con tutte le mie forze e con il gomito la colpii sul volto. Lei urlò e lasciò andare il mio braccio. Volevo correre dietro a lui ma mi ricordai che sarebbe stato ridicolo correre dietro all'amante della moglie con i calzettoni: io non volevo essere ridicolo, volevo essere terribile. Nonostante fossi terribilmente stravolto avevo sempre presente quale impressione producessi sugli altri e perfino quest'impressione a volte mi guidava. Mi girai verso di lei. Era caduta sul divanetto e, alzando una mano per proteggere gli occhi da me colpiti, mi guardava. Sul suo volto c'erano paura e odio per me, per un nemico, era come un topo quando viene sollevata la trappola in cui è caduto. Io perlomeno non vedevo niente in lei tranne questa paura e quest'odio per me. Esattamente questa paura e quest'odio erano stati suscitati dall'amore per un altro. Ma ancora una volta, forse, mi sarei trattenuto dal fare ciò che ho fatto se lei non avesse parlato. All'improvviso invece lei cominciò a parlare e ad afferrarmi la mano con il pugnale.

"Torna in te! Che cosa fai? Cosa t'è successo? Non è successo nulla, nulla... Lo giuro!".

Avrei indugiato ancora un po', ma le sue ultime parole, in base alle quali io arrivai alla conclusione opposta, ossia che era accaduto tutto, richiedevano una risposta. E la risposta doveva essere in sintonia con quello stato d'animo a cui ero arrivato, che era stato tutto un *crescendo* e doveva continuare nello stesso modo. Anche il furore ha le sue leggi.

"Non mentire, disgraziata!", urlai e con la mano sinistra la afferrai per un braccio ma lei si liberò. Allora io, senza abbandonare il pugnale, l'afferrai per la gola con la mano sinistra, la rovesciai e cominciai a soffocarla. Com'era rigido quel collo... Lei afferrò con ambedue le mani le mie mani cercando di allontanarle dal collo, e questo io me lo aspettavo: con tutte le mie forze la colpii con il pugnale nel fianco sinistro, vicino alle costole.

Quando la gente dice che uno in preda all'odio non ricorda ciò che fa, dice assurdità, non è la verità. Io ricordo tutto e non smisi mai, neanche per un secondo, di ricordare. Quanto più in me crescevano i fumi della rabbia, tanto più chiara diventava la luce della consapevolezza senza la quale non avrei potuto vedere tutto ciò che facevo. Sapevo ogni istante ciò che facevo. Non posso dire che sapessi in anticipo ciò che avrei fatto, ma nel secondo stesso in cui agivo, forse anche un po' prima, sapevo che cosa fare come se fosse poi impossibile pentirsi e dire a me stesso che mi sarei potuto fermare. Sapevo che stavo colpendo sotto le costole e che il pugnale stava entrando. In quel momento, quando lo feci, sapevo di fare qualcosa di terribile, che non avevo mai fatto e che avrebbe avuto conseguenze terribili. Ma la consapevolezza di ciò balenò come un fulmine e subito dopo la consapevolezza arrivò l'azione. Dell'azione fui consapevole con incredibile chiarezza. Sentii e ri-

cordo la leggera resistenza del corsetto e di qualcos'altro e poi il penetrare del pugnale nella parte molle. Lei afferrò con le mani il pugnale, si tagliò, ma non riuscì a fermarlo. In seguito poi, in carcere, dopo che in me era avvenuta una sorta di rivoluzione morale, pensai a lungo a questo istante, cercai di ricordare tutto ciò che potevo e riflettei. Ricordo che per un istante, solo per un istante, prima di agire, ebbi la terribile consapevolezza che avrei ucciso e di aver ucciso mia moglie, una donna indifesa. Ricordo l'orrore di questa consapevolezza perché ne concludo e ricordo anche confusamente che, dopo aver affondato il pugnale, lo estrassi subito, desiderando correggere ciò che avevo fatto e impedirlo. Rimasi immobile per un attimo, aspettando che cosa sarebbe successo: forse si poteva porre rimedio. Lei scattò in piedi e urlò:

"Bambinaia! Mi ha ucciso!".

Avendo sentito del rumore la bambinaia stava in piedi sulla porta. Io stavo sempre immobile, aspettando e non credendo ai miei occhi. Allora capii che non era possibile rimediare e decisi che non sarebbe stato necessario, che avevo voluto esattamente quello e non avrei potuto agire in altro modo. Aspettai finché lei non cadde a terra e la bambinaia urlò: "Misericordia!" e corse verso di lei e solo allora gettai via il pugnale e uscii dalla stanza.

"Non bisogna agitarsi, devo sapere che cosa fare", dicevo a me stesso, senza guardare né lei né la bambinaia. La bambinaia gridava, chiamava la cameriera. Io percorsi il corridoio e, dopo aver mandato la cameriera da mia moglie, andai in camera mia. "Che cosa devo fare ora?", chiesi a me stesso e subito seppi che cosa. Entrando nello studio andai diritto verso il muro, tolsi una pistola, la controllai, era carica, e la

misi sul tavolo. Poi presi la guaina del pugnale dietro il divano e mi sedetti sul divano.

Rimasi seduto là a lungo. Non pensavo a nulla, non ricordavo nulla. Sentii che portavano qualcosa, poi che era arrivato qualcuno e poi ancora qualcuno. Poi sentii e vidi Egor che portava nello studio il sacco che aveva ritirato. Come se potesse servire a qualcuno!

"Hai sentito cos'è successo? – chiesi – Chiedi al portiere di chiamare la polizia".

Non disse nulla e uscì. Mi alzai, chiusi la porta a chiave e, dopo aver preso una sigaretta e un fiammifero, mi misi a fumare. Non terminai di fumare la sigaretta perché mi venne sonno e mi addormentai. Dormii, credo, due ore. Ricordo che sognai che io e lei eravamo amici, avevamo litigato ma ci eravamo riappacificati; qualcosa dava un po' fastidio, ma eravamo amici. Mi svegliò un colpo alla porta. "È la polizia. – pensai svegliandomi – Sembra che io abbia ucciso. Ma forse è lei e non è successo nulla". Bussarono ancora alla porta. Non risposi nulla, pensavo al dilemma: è successo o non è successo? Sì, è successo. Ricordo la resistenza del corsetto e la lama che penetrava e il gelo mi percorse la schiena. "Sì, è successo. Ora tocca a me", dissi a me stesso. Lo dissi, ma sapevo che non mi sarei ucciso. Tuttavia mi alzai e presi in mano la pistola. Fu una cosa strana: ricordo come precedentemente ero stato vicino a commettere un suicidio, come quella volta sul treno, e allora mi sembrava semplice, semplice perché pensavo a come l'avrei impressionata. Ora non solo non potevo uccidermi ma nemmeno pensarci. "Perché dovrei farlo?", mi chiedevo e non trovavo una risposta. Bussarono di nuovo. "Sì, innanzi tutto bisogna sapere chi sta bussando. Faccio sempre in tempo". Posai la pistola e la coprii con un

giornale. Andai verso la porta e la aprii. Era la sorella di mia moglie, una brava e stupida vedova.

"Vasja, che cosa è successo?", mi domandò e le lacrime, sempre pronte, cominciarono a sgorgare.

"Cosa c'è?", risposi bruscamente io. Sapevo che non avevo motivo per essere brusco con lei e che non avrei dovuto esserlo, ma non mi venne in mente nessun altro tipo di tono.

"Vasja, sta morendo! Lo ha detto Ivan Fëdorovič". Ivan Fëdorovič era un dottore, il suo dottore, il consigliere.

"Perché, è qui?", chiesi, e di nuovo riapparve tutto il rancore nei confronti di lei. "Beh, e allora?"

"Vasja, va' da lei. Oh, com'è terribile", disse.

"Andare da lei?", mi chiesi. E subito mi risposi che dovevo andare da lei che, probabilmente, si fa sempre così, che quando un marito, come me, ha ucciso la moglie, deve assolutamente andare da lei. "Se si usa così, devo andare da lei. – mi dissi – Sì, se ce ne sarà bisogno, farò sempre in tempo", pensavo riferendomi alla mia intenzione di spararmi e andai da lei. "Ora ci saranno frasi, smorfie, ma non mi lascerò commuovere", mi dissi.

"Fermati, – dissi alla sorella – è stupido andarci scalzo, mi metto almeno le scarpe"».

XXVIII

«Incredibile! Ancora una volta, quando uscii dalla stanza e attraversai le altre stanze, ancora una volta provai la speranza che non fosse successo nulla, ma l'odore di queste schifezze medicinali, iodoformio, fenolo, mi colpì. No, era successo. Passando in corridoio vicino alla stanza dei bambini vidi la piccola Liza.

Mi guardava con occhi spaventati. Mi sembrò perfino che tutti e cinque i bambini fossero lì e mi guardassero. Mi avvicinai alla porta e dall'interno me la aprì la cameriera, che poi uscì. La prima cosa che mi balzò agli occhi fu il suo abito grigio chiaro sulla sedia, diventato nero per il sangue. Sul nostro letto matrimoniale, dalla mia parte, era più facile avvicinarsi a lei; lei era sdraiata con le ginocchia sollevate. Giaceva su dei cuscini che la tenevano sollevata e aveva la camicetta slacciata. Sulla ferita era stato appoggiato qualcosa. Nella stanza c'era un forte odore di iodoformio. Innanzi tutto e soprattutto mi colpì il suo volto gonfio e bluastro per i lividi che aveva sotto il naso e sotto un occhio. Erano la conseguenza della mia gomitata, quando aveva cercato di trattenermi. Non c'era nessuna bellezza in lei, ma qualcosa di ripugnante. Mi fermai sulla soglia.

"Avvicinati, avvicinati", mi diceva sua sorella.

"Sì, effettivamente vorrà confessarsi. – pensavo – Perdonarla? Sì, sta morendo e la si può perdonare", pensavo cercando di essere generoso. Mi avvicinai. Lei alzò con fatica gli occhi su di me, uno dei quali era livido, e con fatica, con voce rotta, mi disse:

"Hai ottenuto ciò che volevi, mi hai ucciso... – e sul suo viso, attraverso la sofferenza fisica e anche la vicinanza della morte, si dipinse quel vecchio, freddo, odio animalesco a me tanto noto – I bambini però non te li lascerò. Li prenderà lei (la sorella)...".

Ciò che era importante per me, il suo peccato, il suo tradimento, lei sembrava non ritenerlo degno di importanza tale da parlarne.

"Sì, sii fiero di ciò che hai fatto. – disse guardando la porta, e singhiozzò. Sulla porta c'era la sorella con i bambini – Ecco che cos'hai fatto".

Guardai i bambini, lei con i lividi sul viso e per la

prima volta mi dimenticai di me stesso, delle mie ragioni, del mio orgoglio, per la prima volta vidi in lei un essere umano. E così insignificante mi apparve tutto ciò che mi aveva ferito, la mia gelosia e così significativo mi apparve ciò che avevo fatto, tanto che avrei voluto affondare il mio volto nella sua mano e chiedere: "Perdonami!", ma non osai.

Lei taceva, con gli occhi chiusi, evidentemente non aveva più forze per continuare a parlare. Poi il suo volto sfigurato ebbe un sussulto e si raggrinzì.

Lei mi respinse debolmente.

"Perché è successo? Perché?"

"Scusami..." dissi io.

"Scusarti? Tutto questo è assurdo! Se solo non morissi... ! – urlò lei alzandosi e i suoi occhi lucidi di febbre si fissarono su di me – Sì, hai raggiunto ciò che volevi! Ti odio... ! Ahi! Ah!". Evidentemente già in preda al delirio cominciò a urlare in preda a chissà quale paura. "Allora uccidimi, uccidimi, non ho paura di te... Però uccidi tutti, tutti, anche lui. Se n'è andato, andato!".

Il delirio non cessò mai. Non riconobbe più nessuno. Quello stesso giorno, a mezzogiorno, morì. Prima di ciò, alle otto, mi avevano portato al posto di polizia e di lì in prigione. E lì, rinchiuso per undici mesi, aspettando il processo, riflettei su me stesso, sul mio passato e lo compresi. Cominciai a capire al terzo giorno. Il terzo giorno mi portarono là...».

Voleva aggiungere qualcosa e, non riuscendo più a trattenere i singhiozzi, si fermò. Raccolte le forze, riprese:

«Cominciai a capire solo quando la vidi nella bara. – singhiozzò, ma subito continuò velocemente – Solo quando vidi il suo volto morto capii tutto ciò che avevo fatto. Capii che io, io l'avevo uccisa, che a causa

mia lei che era viva, che si muoveva, che era calda, ora era diventata immobile, cerea, fredda e questo non si poteva più rimediare in nessun modo, in nessun luogo, né tempo. Chi non lo ha provato non può capire... Uh! Uh! Uh!», gridò più volte, e poi tacque.

Restammo seduti a lungo in silenzio. Lui singhiozzava e tremava senza parlare davanti a me.

«Scusate».

Si girò dall'altra parte e si sdraiò sul sedile, coprendosi con una coperta. Alla stazione alla quale dovevo scendere, erano le otto del mattino, mi avvicinai a lui per salutarlo. Forse dormiva o forse fingeva, fatto sta che non si mosse. Lo toccai con una mano. Aprì gli occhi e fu evidente che non dormiva.

«Addio», dissi, e gli tesi la mano.

Mi strinse la mano e sorrise debolmente, ma in un modo così patetico che avrei voluto piangere.

«Sì, scusate», ripetendo la stessa parola con cui aveva chiuso il suo racconto.

Postfazione dell'autore

Ho ricevuto e ricevo tuttora numerose lettere da parte di persone a me sconosciute che mi chiedono di spiegare in parole semplici e chiare ciò che penso dell'argomento da me affrontato nel racconto dal titolo *La sonata a Kreutzer*. Cercherò dunque di farlo, e cioè di esprimere concisamente, per quanto mi sarà possibile, il succo di quello che volevo dire in questo racconto e delle conclusioni che a mio giudizio se ne possono trarre.

Volevo dire, *in primo luogo*, che nella nostra società è venuta a crearsi la ferma convinzione, comune a tutti i ceti e sostenuta dalla falsa scienza, secondo cui i rapporti sessuali sarebbero qualcosa di indispensabile alla salute e, giacché non sempre il matrimonio è possibile, i rapporti sessuali al di fuori del vincolo coniugale, che non obbligano l'uomo a nulla se non a un pagamento in denaro, sarebbero qualcosa di assolutamente naturale e pertanto da incoraggiare. Tale convinzione si è a tal punto radicata e generalizzata che i genitori stessi, su consiglio dei medici, mettono i propri figli sulla strada della depravazione; i governi, il cui unico scopo dovrebbe consistere nella cura del benessere morale dei propri cittadini, istituzionalizzano la depravazione, vale a dire regolamentano

un'intera categoria di donne tenute ad annientarsi fisicamente e spiritualmente per soddisfare le presunte esigenze degli uomini; gli scapoli, infine, si abbandonano alla depravazione con la coscienza perfettamente tranquilla.

Volevo appunto dire che ciò non è un bene, poiché non è ammissibile che, per la salute di alcuni individui, sia consentito annientare i corpi e le anime di altri, così come non è ammissibile che, per la salute di alcuni individui, occorra bere il sangue di altri.

La conclusione che mi pare naturale trarne è che non bisogna abbandonarsi a tale errore e inganno. E per non abbandonarvisi bisogna in primo luogo non credere alle dottrine immorali, per quanto sostenute dalle false scienze, e in secondo luogo comprendere che intrattenere rapporti sessuali nei quali gli uomini possono liberarsi delle eventuali conseguenze, cioè dei figli, o scaricare tutto il peso di tali conseguenze sulla donna, o ancora prevenire la possibilità di mettere al mondo figli – insomma, bisogna comprendere che questi rapporti sessuali costituiscono un vero e proprio delitto contro le più semplici esigenze della moralità, una vera e propria infamia, e che perciò gli scapoli non intenzionati a vivere nell'infamia non devono averne.

Per potersene astenere devono, oltre a vivere in maniera naturale – non bere, non mangiare smodatamente, non consumare carne e non evitare il lavoro (non parlo della ginnastica, bensì di un lavoro che estenui e non venga fatto per gioco) –, non concepire neppure la possibilità di avere rapporti con le donne altrui, così come non c'è uomo che ammetta la possibilità di simili rapporti tra sé e la madre, le sorelle, le parenti o le mogli degli amici.

Di dimostrazioni che la continenza sia possibile,

non solo, ma sia anche meno pericolosa e nociva per la salute dell'incontinenza, ogni uomo potrà trovarne a centinaia intorno a sé.

Questo è il primo punto.

Il *secondo punto* è che nella nostra società, dal momento che i rapporti amorosi vengono considerati non solo una condizione indispensabile alla buona salute e al piacere, ma anche un bene elevato e poetico dell'esistenza, l'infedeltà coniugale è diventata un fenomeno diffusissimo in tutti gli strati sociali (e in particolar modo, a causa del protrarsi del servizio militare, tra i contadini).

E io ritengo che ciò non sia un bene. La conclusione che ne consegue è che non bisogna agire così.

Per non agire così occorre modificare la considerazione dell'amore carnale, occorre che uomini e donne vengano educati dalla famiglia e dall'opinione pubblica in modo da non ritenere, sia prima che dopo il matrimonio, l'innamoramento e l'amore carnale ad esso collegato una condizione poetica ed elevata, come accade ora, bensì una condizione animalesca che umilia l'individuo, occorre infine che la violazione della promessa di fedeltà fatta nel matrimonio venga condannata dall'opinione pubblica almeno nello stesso modo in cui sono condannate le violazioni degli obblighi finanziari e le frodi commerciali, invece di essere tanto decantata, come si fa ora, nei romanzi, nelle poesie, nelle canzoni, nelle opere e via dicendo.

Questo è il secondo punto.

Il *terzo punto* è che nella nostra società, sempre in conseguenza del falso significato che viene attribuito all'amore carnale, la nascita dei figli ha perduto la sua vera ragion d'essere e, invece di costituire il fine e la giustificazione dei rapporti coniugali, è diventata un

ostacolo al piacevole proseguimento delle relazioni amorose; perciò, sia al di fuori del matrimonio che al suo interno, su consiglio dei cultori della scienza medica ha cominciato a diffondersi l'uso di mezzi che privano la donna della possibilità di procreare, nonché a imporsi un'usanza, un'abitudine che un tempo non era diffusa e a tutt'oggi continua a non esserlo nelle famiglie patriarcali contadine: il proseguimento dei rapporti coniugali durante la gravidanza e l'allattamento.

E io ritengo che ciò non sia un bene. Non è bene fare uso di mezzi che impediscano la nascita dei figli, in primo luogo perché in tal modo gli individui vengono dispensati dalle cure e dalle fatiche relative a questi ultimi, cure e fatiche che fungono da espiazione dell'amore carnale, e in secondo luogo perché ciò si avvicina moltissimo all'atto che più ripugna alla coscienza umana, l'omicidio. E non è un bene neppure l'incontinenza durante la gravidanza e l'allattamento, perché distrugge le forze fisiche, e soprattutto spirituali, della donna.

La conclusione che ne consegue è che non bisogna agire così. E per non agire così occorre comprendere che la continenza, condizione necessaria della dignità umana quando non si è sposati, è ancora più obbligatoria nel matrimonio.

Questo è il terzo punto.

Il *quarto punto* è che nella nostra società, nella quale i figli rappresentano un impedimento al piacere, o un imprevisto sfortunato, o ancora un piacere sui generis quando nascono in un numero stabilito in anticipo, i figli dunque vengono allevati non in vista di quei compiti della vita umana che sono destinati a svolgere in quanto creature ragionevoli e in grado di amare, ma solo in vista dei piaceri che possono pro-

curare ai genitori. In conseguenza di ciò, i figli degli uomini vengono educati come i figli degli animali, sicché la preoccupazione principale dei genitori non sta nel prepararli a un'attività degna dell'uomo, bensì (e in questo i genitori sono sostenuti dalla falsa scienza chiamata medicina) nel nutrirli nel miglior modo possibile, nell'aumentarne la statura, nel renderli puliti, bianchi, ben nutriti e belli (se ciò non accade nelle classi più basse, è soltanto per cause di forza maggiore, ma la mentalità è esattamente la stessa). E nei bambini viziati, come in tutti gli animali ipernutriti, si manifesta in maniera innaturalmente precoce una sensualità irrefrenabile, causa per loro di terribili tormenti durante l'adolescenza. Gli abiti, le letture, gli spettacoli, la musica, i balli, i cibi raffinati, insomma tutto quanto accompagna la loro esistenza, dalle figure sulle scatole di dolci ai romanzi, alle novelle e ai poemi, acutizza ancor più questa sensualità, e di conseguenza i più tremendi vizi e malattie sessuali divengono fenomeni abituali nella crescita dei bambini di entrambi i sessi, permanendo spesso anche in età adulta.

E io ritengo che non ciò non sia un bene. La conclusione che ne consegue è che occorre smettere di educare i figli degli uomini come i figli degli animali, e prefiggersi per la loro educazione fini che non siano avere un corpo bello e ben curato.

Questo è il quarto punto.

Il *quinto punto* è che nella nostra società, in cui l'innamoramento tra un giovane e una fanciulla, basandosi comunque sull'amore carnale, è innalzato a massimo fine poetico delle aspirazioni umane, come testimoniano tutta l'arte e la poesia della nostra società, i giovani consacrano l'epoca migliore della propria vita, i maschi a osservare, ricercare e conquistare gli oggetti più anelati dell'amore sotto forma di una re-

lazione amorosa o del matrimonio, le giovani donne e le fanciulle a sedurre e attirare gli uomini in una relazione o nel matrimonio.

Per questa ragione le migliori energie degli individui vanno sprecate in un'attività non solo improduttiva, ma anche nociva. Da ciò trae origine gran parte del lusso folle della nostra esistenza, nonché l'oziosità degli uomini e l'impudenza delle donne, che non trascurano di mettere in mostra, secondo mode adottate da altre donne notoriamente depravate, le varie parti del corpo che eccitano la sensualità maschile.

E io ritengo che ciò non sia un bene.

Non è un bene perché la realizzazione dell'unione con l'oggetto del proprio amore nel matrimonio o al di fuori di esso, per quanto venga poetizzata, rappresenta un fine indegno dell'uomo, così come è indegno dell'uomo il fine che per molti rappresenta il supremo dei beni – procurarsi cibi raffinati e abbondanti.

La conclusione che se ne può trarre è che bisogna smettere di pensare all'amore carnale come a qualcosa di particolarmente elevato, e capire invece che un fine degno dell'uomo – che sia mettersi al servizio dell'umanità, della patria, della scienza o dell'arte (per non parlare poi del mettersi al servizio di Dio) – qualunque esso sia, purché ritenuto degno dell'uomo, non si consegue unendosi all'oggetto del proprio amore nel matrimonio o al di fuori di esso, ma che al contrario l'innamoramento e l'unione con l'oggetto dell'amore (per quanto si sia cercato di dimostrare il contrario in versi e in prosa) non facilita mai il raggiungimento di un fine degno dell'uomo, ma lo rende anzi sempre più difficile.

Questo è il quinto punto.

Ecco in sostanza ciò che volevo dire e pensavo di

aver detto nel mio racconto. E mi sembrava che, seppure si potesse discutere su come porre rimedio al male presentato in queste mie tesi, non fosse assolutamente possibile non concordare con esse.

Mi sembrava che non fosse possibile non concordare con queste tesi, in primo luogo perché esse sono in perfetta consonanza con il progresso dell'umanità, che è sempre proceduto dalla dissolutezza alla ricerca di una castità via via maggiore, nonché con la coscienza morale della società, la nostra coscienza, che condanna sempre la dissolutezza e apprezza la castità; e in secondo luogo perché queste tesi non sono che le inevitabili conclusioni dell'insegnamento del Vangelo, e noi le professiamo o almeno, anche se inconsapevolmente, le riconosciamo come il fondamento della nostra concezione di moralità.

Ma le cose sono andate in maniera diversa.

Nessuno, è vero, contesta apertamente le teorie secondo cui non ci si deve dare alla vita dissoluta né prima del matrimonio né dopo di esso, non si deve impedire artificialmente la procreazione, non si devono trasformare i figli in oggetti di sollazzo e non si deve collocare l'unione amorosa al di sopra di tutto il resto; in breve, nessuno discute che la castità sia migliore della dissolutezza. Però si dice: «Se non sposarsi è meglio che sposarsi, è evidente che gli uomini devono fare ciò che è meglio. Ma se lo faranno il genere umano avrà fine, e l'ideale del genere umano non può certo essere il proprio annientamento».

Tuttavia, senza accennare al fatto che l'annientamento del genere umano non è un concetto nuovo per gli uomini del nostro mondo, bensì un dogma della fede per chi è religioso e l'inevitabile conclusione che si trae delle osservazioni sul raffreddamento del sole per gli uomini di scienza, in questa obiezione è rac-

chiuso un grande equivoco, assai diffuso e di vecchia data.

Si dice: «Se gli uomini realizzeranno l'ideale della castità totale si annienteranno, perciò tale ideale non è giusto». Ma coloro che parlano così, intenzionalmente o meno, confondono due cose di genere diverso – la regola o il precetto, e l'ideale.

La castità non è una regola o un precetto, ma un ideale, o piuttosto uno dei suoi presupposti. E un ideale è tale unicamente quando è possibile attuarlo solo nell'idea, nel pensiero, quando appare realizzabile solo nell'infinito e quando perciò è infinita la possibilità di avvicinarsi ad esso. Se l'ideale non solo potesse essere realizzato, ma fossimo in grado di immaginarne l'attuazione, esso cesserebbe di essere un ideale. Tale è l'ideale di Cristo, l'instaurazione del regno di Dio in terra, l'ideale già preannunciato dai profeti secondo cui verrà un tempo in cui tutti gli uomini accoglieranno l'insegnamento di Dio, forgeranno le spade in aratri e le lance in falci,[1] il leone giacerà insieme all'agnello e tutte le creature saranno unite dall'amore. Tutto il senso della vita umana è racchiuso nel movimento verso questo ideale, e perciò l'aspirazione all'ideale cristiano nella sua totalità, e alla castità come a uno dei suoi presupposti, non esclude la possibilità della vita, al contrario, l'assenza di questo ideale cristiano annienterebbe il movimento in avanti e, di conseguenza, la possibilità della vita.

Pensare che il genere umano avrà fine qualora gli uomini tenderanno con tutte le loro forze alla castità equivarrebbe a pensare (e c'è chi lo fa) che il genere umano perirà se gli uomini, invece della lotta per l'esistenza, tenderanno con tutte le loro forze a realizzare l'amore verso gli amici, i nemici e tutti gli esseri

viventi. Pensa così chi non comprende la differenza tra due diverse concezioni di guida morale.

Come esistono due metodi per mostrare la strada a chi la cerca, per indicarla a un viaggiatore, così esistono anche due metodi per guidare moralmente l'uomo in cerca della verità. Un metodo consiste nell'indicargli gli oggetti che dovrà incontrare, verso i quali egli dirigerà quindi il proprio cammino.

Il secondo metodo consiste nel fornire all'uomo soltanto la direzione indicata da una bussola che egli porta con sé e sulla quale vede sempre la stessa direzione immutabile nonché, di conseguenza, qualsiasi deviazione da essa.

Il primo metodo di guida morale è il metodo dei precetti, delle regole esteriori: all'uomo vengono date certe indicazioni di massima sulle azioni che deve o non deve compiere.

«Osserva il sabato, circonciditi, non rubare, non bere bevande alcoliche, non uccidere esseri viventi, consegna una decima ai poveri, non commettere adulterio, fai le abluzioni e prega cinque volte al giorno, segnati, fai la comunione e così via». Tali sono i dettami delle dottrine religiose esteriori: di quella braminica, buddista, maomettana, ebraica, nonché di quella ecclesiastica falsamente definita cristiana.

Il secondo metodo consiste nell'indicare all'uomo una perfezione che non potrà mai raggiungere, ma verso la quale sente intimamente di tendere: all'uomo viene dunque prospettato un ideale dal quale è sempre in grado di calcolare quale distanza lo separi.

«Ama il tuo Dio con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente, e ama il tuo prossimo come te stesso.[2] Siate perfetti come lo è il vostro Padre celeste».[3]

Tale è la dottrina di Cristo.

La verifica dell'osservanza delle dottrine religiose esteriori sta nella corrispondenza tra le azioni compiute e i precetti di tali dottrine, e si tratta di una corrispondenza possibile.

La verifica dell'osservanza alla dottrina di Cristo sta nella coscienza del grado di discordanza rispetto alla perfezione ideale. (Il grado di avvicinamento alla perfezione non è visibile: lo è soltanto il grado di deviazione da essa).

L'uomo che professa una legge esteriore è paragonabile a un uomo collocato sotto la luce proiettata da una lanterna appesa a un palo. Sta sotto la luce della lanterna, il punto in cui si trova è illuminato, ma non può spingersi in nessun'altra direzione. L'uomo che professa la dottrina di Cristo è simile a un uomo che porti davanti a sé una lanterna appesa a una pertica più o meno lunga: egli è sempre preceduto dalla luce, questa lo stimola incessantemente a seguirla e gli dispiega dinanzi un nuovo spazio illuminato che lo attira verso di sé.

Il fariseo ringrazia Dio per aver osservato tutti i precetti.[4]

Anche il giovane ricco ha osservato fin dall'infanzia tutti i precetti, e non capisce cosa gli manchi ancora.[5] Né l'uno né l'altro possono pensare diversamente; davanti a sé non vedono altro a cui poter aspirare. Hanno consegnato la decima, hanno osservato il sabato, hanno onorato i genitori, adulterio, furti e omicidi non ne hanno commessi. Cosa manca ancora? Per chi professa la dottrina cristiana il raggiungimento di ogni livello di perfezione suscita l'esigenza di accedere al livello superiore, dal quale se ne intravede uno ancora più elevato, e così via all'infinito.

Colui che professa la legge di Cristo è in una condizione di costante tormento. Non vedendo dietro di

sé il cammino che ha percorso, e vedendo altresì sempre davanti a sé il cammino che ancora lo aspetta e non ha ancora percorso, si sente imperfetto.

In ciò sta la differenza tra la dottrina di Cristo e tutte le altre dottrine religiose, differenza che non consiste nella diversità delle esigenze, quanto del metodo adottato per guidare gli uomini. Cristo non ha mai dato definizioni di vita, non ha mai fondato alcuna istituzione, non ha mai istituito neppure il matrimonio. Ma gli uomini, non comprendendo il carattere peculiare del suo insegnamento, avvezzi agli insegnamenti esteriori e desiderosi di sentirsi giusti, così come si sente giusto il fariseo, contravvenendo appieno allo spirito dell'insegnamento di Cristo hanno trasformato la sua lettera in una dottrina puramente esteriore di regole chiamata dottrina cristiana ecclesiastica, e l'hanno sostituita alla vera dottrina dell'ideale di Cristo.

In tutte le manifestazioni dell'esistenza le dottrine ecclesiastiche che si autodefiniscono cristiane hanno rimpiazzato la dottrina dell'ideale di Cristo con precetti e regole esteriori, contrari al suo spirito. Ciò è stato fatto per quanto riguarda il potere, i tribunali, l'esercito, la chiesa, l'ufficio divino, nonché il matrimonio; nonostante Cristo non solo non abbia mai istituito il matrimonio ma, a voler trovare i suoi precetti esteriori, lo abbia piuttosto negato («lascia tua moglie e seguimi»[6]), le dottrine ecclesiastiche che si autodefiniscono cristiane hanno creato il matrimonio come istituzione cristiana, cioè hanno determinato le condizioni esteriori in presenza delle quali per il cristiano l'amore carnale può essere in un certo senso non peccaminoso, pienamente legittimo.

Ma siccome la vera dottrina cristiana non contiene alcun presupposto per l'istituzione del matri-

monio, ne consegue che gli uomini del nostro mondo si sono allontanati da una riva ma non sono ancora approdati all'altra; in sostanza, cioè, non credono nei precetti della chiesa sul matrimonio, giacché sentono che tale istituzione non ha presupposti nella dottrina cristiana, ma al tempo stesso non scorgono davanti a sé, nascosto com'è dalla dottrina ecclesiastica, l'ideale di Cristo, vale a dire l'aspirazione alla castità assoluta, e riguardo al matrimonio rimangono sprovvisti di qualsiasi guida. Ne deriva pertanto quel fenomeno, che in un primo momento può sembrare strano, secondo cui presso gli ebrei, i maomettani, i lamaisti e altri che professano dottrine religiose di un livello molto più basso di quella cristiana, ma hanno precisi precetti esteriori sul matrimonio, il principio della famiglia e la fedeltà coniugale sono incomparabilmente più rigidi che non presso i cosiddetti cristiani.

Da loro esiste un certo tipo di concubinato, la poligamia, ristretto entro determinati limiti. Da noi esistono invece la dissolutezza più sfrenata e il concubinato, la poligamia e la poliandria, non soggetti però ad alcuna regola, nascosti sotto le sembianze di una monogamia fittizia.

Solo perché il clero, in cambio di denaro, compie su un parte di coloro che si accoppiano una certa cerimonia chiamata matrimonio ecclesiastico, gli uomini del nostro mondo immaginano ingenuamente o ipocritamente di vivere in regime di monogamia.

Un matrimonio cristiano non può esistere e non è mai esistito, così come non è mai esistito e non può esistere neppure un servizio divino cristiano (Matteo 6, 5-12; Giovanni 4, 21), né maestri e sacerdoti cristiani (Matteo 23, 8-10), né una proprietà cristiana, e neppure un esercito, un tribunale o uno stato cri-

stiano. Così hanno sempre ritenuto i veri cristiani dei primi secoli e di quelli seguenti.

L'ideale del cristiano è l'amore per Dio e per il prossimo, è la rinuncia a se stessi per servire Dio e il prossimo; invece l'amore carnale, il matrimonio, equivale a servire se stessi ed è pertanto in ogni caso un impedimento a servire Dio e gli uomini, e perciò, dal punto di vista del cristiano, rappresenta una caduta, un peccato.

Contrarre matrimonio non può contribuire a servire Dio e gli uomini neanche nel caso in cui coloro che lo contraggono abbiano come fine la perpetuazione del genere umano. Per costoro, invece di sposarsi per procreare nuove vite, sarebbe molto più facile sostenere e salvare quei milioni di vite di bambini che muoiono tutt'intorno a noi per mancanza di nutrimento non già spirituale, ma materiale.

Il cristiano potrebbe contrarre matrimonio senza la coscienza di cadere e commettere peccato solo nel caso in cui vedesse e sapesse che l'esistenza di tutti i bambini del mondo è assicurata.

Si può anche non accettare la dottrina di Cristo, la dottrina di cui è permeata tutta la nostra esistenza e che costituisce il fondamento della nostra morale ma, qualora la si accetti, è impossibile non riconoscere che essa propone l'ideale della castità assoluta.

Nel Vangelo si dice infatti chiaramente e senza possibilità di alcuna interpretazione erronea – in primo luogo, che un uomo sposato non deve divorziare dalla moglie per prendere un'altra donna, ma deve vivere con colei alla quale si è unito una volta (Matteo 5, 31-32; 19, 8); in secondo luogo, che per l'uomo in generale, e di conseguenza sia per lo sposato che per il celibe, è peccato guardare una donna come oggetto di piacere (Matteo 5, 28-29); in terzo luogo,

che per l'uomo non sposato è meglio non sposarsi affatto, cioè rimanere assolutamente casto (Matteo 19, 10-12).

A moltissimi questi pensieri sembreranno strani e perfino contraddittori. E in realtà quest'ultimo è un tratto che li caratterizza, ma non si contraddicono l'un l'altro, bensì contraddicono tutta la nostra esistenza, sicché sorge involontariamente un dubbio: chi è nel giusto? Questi pensieri o la vita di milioni di persone, compresa la mia? Ho provato anch'io, e in sommo grado, questa precisa sensazione, quando ho maturato le convinzioni che ora vado esprimendo: non mi sarei mai aspettato che il corso dei miei pensieri mi conducesse là dove mi ha condotto. Ero inorridito dalle mie conclusioni, non volevo crederci, ma era impossibile non crederci. E per quanto tali conclusioni contraddicessero tutto il sistema della nostra vita, per quanto contraddicessero ciò che avevo pensato e perfino professato in precedenza, non ho potuto non riconoscerle.

«Queste però sono soltanto considerazioni generali, che forse saranno anche giuste, ma si riferiscono alla dottrina di Cristo e sono vincolanti per coloro che la professano; ma la vita è la vita, e non si può, una volta indicato l'irraggiungibile ideale di Cristo laggiù, davanti a noi, lasciare gli individui con null'altro che quell'ideale, senza alcuna guida, di fronte a uno dei problemi più scottanti e diffusi, fonte delle più grandi sventure».

«L'uomo giovane e appassionato in un primo momento sarà attratto dall'ideale, ma poi non resisterà, perderà ogni controllo di sé e, non conoscendo né riconoscendo alcuna regola, cadrà nella più assoluta depravazione morale!».

È così che si ragiona di solito.

«L'ideale di Cristo è irraggiungibile, perciò non può servirci da guida nella vita; se ne può parlare, lo si può sognare, ma non applicarlo alla vita, e dunque va abbandonato. A noi non serve un ideale ma una regola, una guida che sia adeguata alle nostre forze, al livello medio delle forze morali della nostra società: un matrimonio ecclesiastico onesto, o anche non del tutto onesto, nel quale uno dei contraenti, nel nostro caso l'uomo, sia già andato con molti rappresentanti dell'altro sesso, o anche un matrimonio con la possibilità di divorziare, o civile, o (procedendo per questa strada) temporaneo, come presso i giapponesi, e a questo punto perché non arrivare anche alle case di tolleranza?».

Si dice che sia meglio andare in queste case che dare sfogo alla depravazione in strada. Il guaio è che una volta che ci si è permessi di abbassare l'ideale a seconda della propria debolezza, è impossibile trovare il limite a cui occorre fermarsi.

Questo ragionamento è sbagliato in partenza; è sbagliato innanzitutto dire che l'ideale dell'infinita perfezione non possa fare da guida nella vita e che si debba, osservandolo, o rinunciarvi dicendo: non so che farmene, tanto non lo raggiungerò mai, o abbassarlo al livello al quale vorrà arrestarsi la nostra debolezza.

Ragionare in questo modo vuol dire fare come un navigante che si dica: giacché non posso seguire la linea indicata dalla bussola, la getto via e smetto di guardarla, cioè rigetto l'ideale, oppure incollo l'ago della bussola al punto che in un dato istante corrisponderà alla rotta della mia nave, cioè abbasso l'ideale a seconda della mia debolezza. L'ideale della perfezione dato da Cristo non è un sogno né un oggetto di prediche retoriche, bensì la guida indispensabile,

accessibile a tutti, della vita morale degli uomini, così come la bussola è uno strumento indispensabile e accessibile al navigatore per orientarsi; bisogna solo credere nell'uno e nell'altra. In qualsiasi situazione si venga a trovare l'uomo, gli basterà sempre la dottrina dell'ideale fornitagli da Cristo per ottenere la più giusta indicazione delle azioni che bisogna o non bisogna compiere. Però è necessario credere totalmente in questa dottrina e ad essa sola, cessando di credere in tutte le altre, proprio come è necessario che il navigatore creda nella bussola, cessando di guardarsi intorno e di basarsi su quanto vede. Occorre sapersi attenere alla dottrina cristiana, come occorre sapersi attenere alla bussola, e a tal fine occorre soprattutto capire la propria posizione, riuscire a non aver paura di definire esattamente la propria deviazione dalla direzione ideale che ci viene offerta. Qualunque sia il livello dell'uomo, egli avrà sempre la possibilità di avvicinarsi a questo ideale, e non si troverà mai in una situazione tale da fargli dire di averlo raggiunto e di non poter aspirare a un ulteriore avvicinamento. Tale è l'aspirazione dell'uomo all'ideale cristiano in generale e alla castità in particolare. Quanto alla questione sessuale, se si immaginano le più svariate situazioni in cui gli uomini non osservano la castità – dall'infanzia innocente al matrimonio –, a ciascun livello tra questi due estremi la dottrina di Cristo e l'ideale da essa proposto serviranno sempre da guida chiara e precisa di ciò che l'uomo deve o non deve fare.

Che cosa devono fare un giovane e una fanciulla puri? Tenersi alla larga dalle tentazioni e, per essere in grado di dedicare tutte le proprie forze al servizio di Dio e degli uomini, tendere a una sempre maggiore castità di pensieri e desideri.

Che cosa devono fare un giovane e una fanciulla

che, trascinati dai pensieri sull'amore astratto o sull'amore nei confronti di una determinata persona, abbiano ceduto alle tentazioni e di conseguenza abbiano perso in parte la possibilità di servire Dio e gli uomini? La stessa cosa; non permettere a se stessi di cadere, sapendo che un tale cedimento non libera dalla tentazione, anzi, non fa che rafforzarla, e tendere invece a una sempre maggiore castità per poter servire più pienamente Dio e gli uomini.

Che cosa devono fare gli individui che non siano usciti vincitori da questa lotta e siano caduti? Non considerare la propria caduta un godimento legittimo, come si fa ora, qualora sia giustificata dal rito del matrimonio, né un piacere casuale, che si possa ripetere con altri, e neppure una disgrazia, qualora avvenga con qualcuno socialmente inferiore e senza rito nuziale, bensì considerare questa prima caduta l'unica, come se si contraesse un matrimonio indissolubile.

Il contrarre matrimonio, con la conseguenza che ne deriva – la nascita dei figli –, determina per i due contraenti una nuova forma, più limitata, di servizio nei confronti di Dio e degli uomini. Prima del matrimonio l'individuo poteva servire Dio e gli uomini direttamente e nelle forme più svariate; contrarre matrimonio invece limita il suo campo di attività ed esige che cresca e educhi la prole frutto del matrimonio, i futuri servitori di Dio e degli uomini.

Cosa devono fare un uomo e una donna che vivano uniti dal vincolo matrimoniale e adempiano questo servizio limitato nei confronti di Dio e degli uomini consistente nel crescere e educare i figli, come impone il loro stato?

La stessa cosa: tendere insieme a liberarsi dalla tentazione, a purificarsi e a smettere di peccare, sostituendo quei rapporti che impediscono il servizio sia

pubblico che privato di Dio e degli uomini, dunque sostituendo l'amore carnale con casti rapporti da fratello e sorella.

È dunque falso sostenere che non possiamo attenerci all'ideale di Cristo perché troppo elevato, perfetto e irraggiungibile. Non possiamo attenerci ad esso solo perché mentiamo a noi stessi e inganniamo noi stessi.

Se infatti diciamo che occorre avere regole più attuabili di quanto non sia l'ideale di Cristo, altrimenti, non avendolo realizzato, cadremmo nella depravazione, non diciamo che questo ideale è troppo elevato per noi, ma solo che non crediamo in esso e non vogliamo conformare ad esso le nostre azioni.

Dicendo che, una volta caduti, incorreremmo nella depravazione, diciamo soltanto di avere già stabilito in anticipo che la caduta con qualcuno socialmente inferiore non è un peccato ma un divertimento, uno svago che non occorre necessariamente correggere con ciò che chiamiamo matrimonio. Se invece comprendessimo che la caduta è un peccato che deve e può essere espiato solo mediante il vincolo inscindibile del matrimonio e mediante tutta l'attività derivante dall'educazione dei figli frutto del matrimonio, essa non potrebbe farci sprofondare nella depravazione.

In caso contrario, sarebbe come se un agricoltore non considerasse semina la semina che non gli fosse riuscita e, seminando in un secondo e in un terzo campo, considerasse vera solo la semina riuscita. È evidente che un simile individuo sprecherebbe una gran quantità di terra e di semi e non imparerebbe mai a seminare. Prefiggetevi soltanto l'ideale della castità, considerate ogni caduta di chiunque con chiunque l'unico matrimonio indissolubile, che dura per tutta

la vita, e vi diverrà chiaro che la guida fornita da Cristo non solo è sufficiente, ma è anche l'unica possibile.

«L'uomo è debole, bisogna assegnargli un compito adeguato alle sue forze», dice la gente. Ciò equivarrebbe a dire: «Le mie mani sono deboli e io non sono in grado di tracciare una linea in modo che sia retta, cioè la più breve tra due punti, quindi, per facilitarmi il compito, pur volendo tracciare una linea retta prendo a modello una linea curva o spezzata». Più debole è la mia mano, più ho bisogno di un modello perfetto.

Non si può, una volta conosciuta la dottrina dell'ideale cristiano, fingere di non conoscerla e sostituirla con precetti esteriori. La dottrina dell'ideale cristiano è stata svelata all'umanità proprio perché è capace di guidarla nell'epoca attuale. L'umanità ha già superato il periodo dei precetti religiosi esteriori, e ormai nessuno crede più in essi.

La dottrina dell'ideale cristiano è l'unica capace di guidare l'umanità. Non si può, non si deve sostituire l'ideale di Cristo con regole esteriori, ma bisogna conservare questo ideale davanti a sé in tutta la sua purezza e, soprattutto, credere in esso.

A chi nuotava non lontano dalla riva si poteva dire: «Prendi come punto di riferimento quell'altura, quel promontorio, quella torre», e così via.

Ma giunge il tempo in cui i nuotatori si sono allontanati dalla riva, e devono e possono servire loro da guida soltanto le stelle inaccessibili e la bussola che indica la direzione. A noi sono state date sia l'una che le altre.

(Traduzione di RAFFAELLA BELLETTI)

Note

I

1. Sobborgo di Nižnij-Novgorod, non lontano dalla Fiera.

2. Gineceo russo; generalmente occupava la parte superiore delle case dei ricchi boiardi.

3. All'epoca di Tolstoj i treni non erano dotati di un sistema frenante centralizzato, motivo per cui ogni vagone era dotato di una piattaforma sulla quale sedeva un addetto che provvedeva a frenare.

II

1. Codice di vita e di comportamento del secolo XVI, che riportava regole di vita patriarcale.

III

1. Il maresciallo della nobiltà era un nobile che, presso il distretto della sua provincia, si occupava degli interessi e valutava il comportamento degli altri suoi pari.

V

1. Ballerina francese di varietà, famosa all'epoca dell'autore per le sue avventure amorose.

VII

1. È una bevanda a base di malto e pane fermentati, dal sapore forte e vagamente somigliante alla birra.

2. Tipico piatto russo, a base di grano saraceno bollito.
3. Misura di peso russa. Un pud corrisponde a 16,3 kg.

VIII

1. Letteralmente significa “piccolo padre”: è un intercalare russo molto usato.

X

1. Sisifo, personaggio della mitologia greca, era condannato per l’eternità a spingere un enorme masso su per una montagna per poi vederlo rotolare giù e ricominciare di nuovo.

XI

1. Shakers: Precursori dei Quaccheri.

XIII

1. Jean-Martin Charcot: celebre neurologo dell’Ottocento.

XIV

1. “Vino, donne e canto”: in tedesco nel testo.
2. I due nominati sono dei quartieri popolari di Mosca, dove si trovavano le prostitute.
3. Copricapo femminile.

XVII

1. Gioco di carte corrispondente più o meno al whist (simile all’attuale bridge).

XVIII

1. Antico termine per definire il contadino.
2. All’epoca di Tolstoj il servizio militare durava venticinque anni e i soldati erano mandati molto lontani da casa. Anche se una percentuale molto bassa di contadini doveva prestare servizio militare,

la leva era considerata una disgrazia. Le mogli, spesso, si davano alla prostituzione.

XXII

1. Guerriero di David, sposato a Bethsabea, donna con la quale David commise adulterio.

XXIV

1. Carrozza da viaggio a quattro ruote, generalmente chiusa.

XXV

1. Misura lineare russa pari a 1067 m.
2. Veicolo per il trasporto di merci, trainato da cavalli.
3. Personaggio della letteratura popolare russa.

POSTFAZIONE DELL'AUTORE

1. Cfr. Isaia 2, 4 e Michea 4, 3.
2. Cfr. Matteo 22, 37-39.
3. Cfr. Matteo 5, 48.
4. Cfr. Luca 18, 11-12.
5. Cfr. Matteo 19, 16-22.
6. Cfr. Luca 14, 61.

Indice

BIBLIOTECA IDEALE GIUNTI

Hans Christian Andersen
Il bazar di un poeta

Jane Austen
L'abbazia di Northanger

Jane Austen
Orgoglio e pregiudizio

Charles Baudelaire
I fiori del male

Emily Brontë
Cime tempestose

Alexandre Dumas
I tre moschettieri

Catullo
Poesie
con testo a fronte

Joseph Conrad
Cuore di tenebra

Charles Dickens
Canto di Natale

Fëdor Dostoevskij
Il giocatore

Gustave Flaubert
Madame Bovary

Gustave Flaubert
Salammbô

Ugo Foscolo
Ultime lettere di Jacopo Ortis

Johann Wolfgang Goethe
I dolori del giovane Werther

Johann Wolfgang Goethe
Le affinità elettive

Nathaniel Hawthorne
Il fauno di marmo

Nathaniel Hawthorne
La lettera scarlatta

Jerome K. Jerome
Tre uomini in barca

Franz Kafka
Il processo

Choderlos De Laclos
Le relazioni pericolose

David Herbert Lawrence
L'amante di Lady Chatterley

Molière
Il malato immaginario
con testo a fronte

Niccolò Machiavelli
Il principe
con versione in italiano di oggi

Guy de Maupassant
Bel-Ami

Petronio
Satyricon
con testo a fronte

Luigi Pirandello
Uno, nessuno e centomila

Arthur Schnitzler
La signorina Else

William Shakespeare
Macbeth
con testo a fronte

Mary Shelley
Frankenstein

Robert Louis Stevenson
Lo strano caso del Dr. Jekyll e Mr. Hyde

Italo Svevo
La coscienza di Zeno

Italo Svevo
Senilità

Giovanni Verga
I Malavoglia

Giovanni Verga
Mastro-don Gesualdo

Voltaire
Candido – Zadig – L'Ingenuo

Oscar Wilde
Il fantasma di Canterville

Oscar Wilde
Il ritratto di Dorian Gray